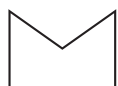
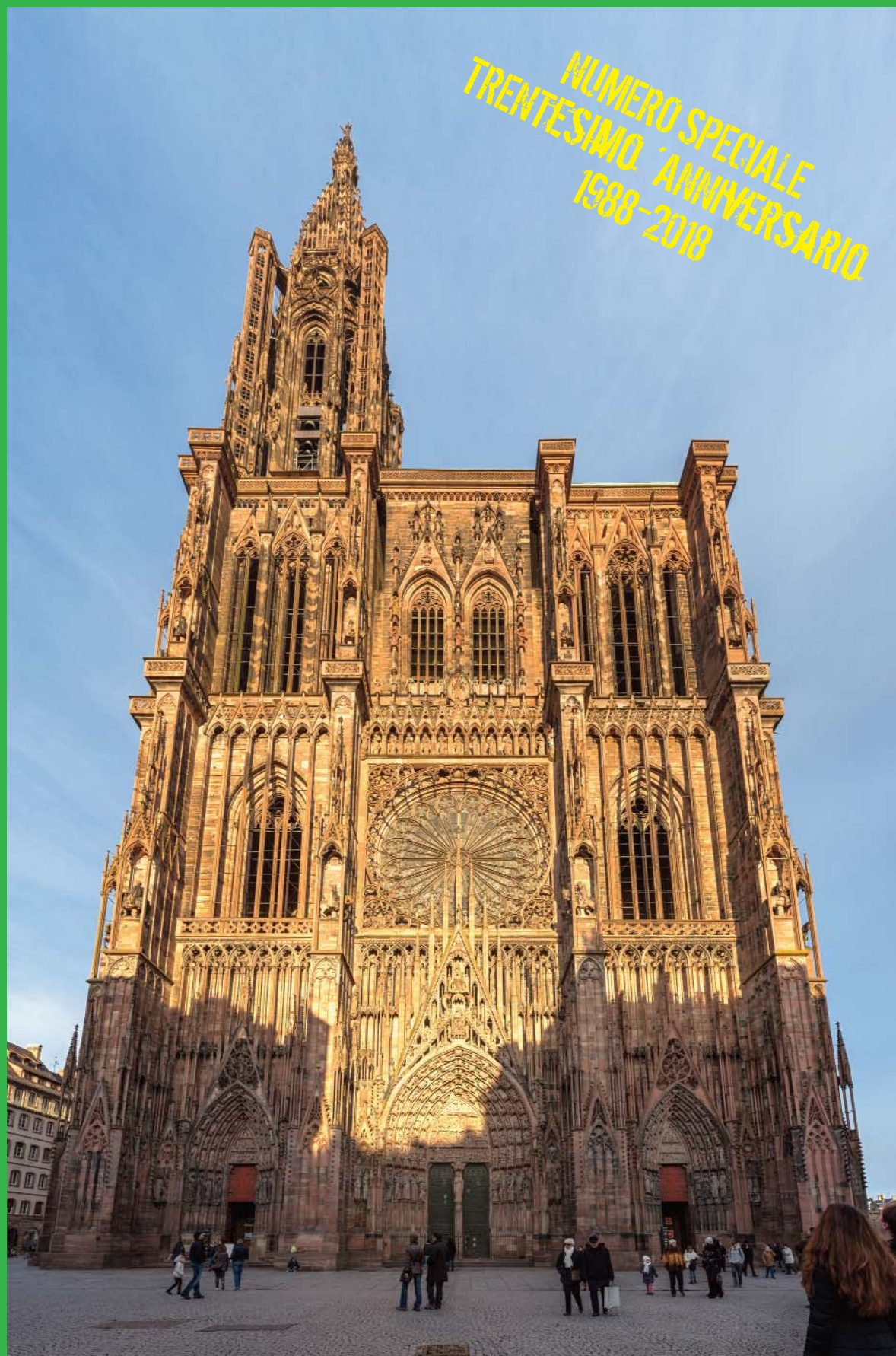


M E T O D O



Autorizzazione del Tribunale di Pisa N. 13 dell'8 agosto 1988



34

Anno XXXI
Febbraio 2018


ISSN 2531-9485

Erwin von Steinbach (1244-1318) – La cattedrale di Strasburgo (1015-1439)

RIVISTA DI ARCHITETTURA, POLITICA INTERNAZIONALE, STORIA, SCIENZE E SOCIETÀ

M E T O D O

Amministratore di Tribunale di Pisa N. 1/4887 agosto 1998




25
Anno XXII
Dicembre 2009
ISSN 2531-9485

Ludwig Mies van der Rohe (1886-1969) - Progetto di grattacielo in luogo non identificabile, Berlino, 1922

RIVISTA DI ARCHITETTURA, POLITICA INTERNAZIONALE, STORIA, SCIENZE E SOCIETÀ

M E T O D O

Amministratore di Tribunale di Pisa N. 1/4887 agosto 1998




26
Anno XXIII
Novembre 2010
ISSN 2531-9485

Johann Friedrich Fritz Höger (1877-1948) - Lungote della Chateau, Amburgo, 1923

RIVISTA DI ARCHITETTURA, POLITICA INTERNAZIONALE, STORIA, SCIENZE E SOCIETÀ

M E T O D O

Amministratore di Tribunale di Pisa N. 1/4887 agosto 1998



27
Anno XXIV
Novembre 2011
ISSN 2531-9485

Le Corbusier (Charles-Edouard Jeanneret-Gris, 1887-1965) - Padiglione svizzero all'Università di Parigi, 1936-37

RIVISTA DI ARCHITETTURA, POLITICA INTERNAZIONALE, STORIA, SCIENZE E SOCIETÀ

M E T O D O

Amministratore di Tribunale di Pisa N. 1/4887 agosto 1998




28
Anno XXV
Maggio 2012
ISSN 2531-9485

Mario De Renzi (1907-1987) - Abitazioni in viale XXI Aprile, Roma, 1938

RIVISTA DI ARCHITETTURA, POLITICA INTERNAZIONALE, STORIA, SCIENZE E SOCIETÀ

M E T O D O

Amministratore di Tribunale di Pisa N. 1/4887 agosto 1998




29
Anno XXVI
Marzo 2013
ISSN 2531-9485

B. Jolin (1881-1976), Ju. Zdenkovic, V. Palatin (1915-56) - Stazione del Metro Sportivnaya, Mosca, 1937-41

RIVISTA DI ARCHITETTURA, POLITICA INTERNAZIONALE, STORIA, SCIENZE E SOCIETÀ

M E T O D O

Amministratore di Tribunale di Pisa N. 1/4887 agosto 1998




30
Anno XXVII
Maggio 2014
ISSN 2531-9485

Helmut Henrich (1906-2001), Hubert Potholmigg (1913-97) - Dresdenerbankhaus, Düsseldorf, 1957-1960

RIVISTA DI ARCHITETTURA, POLITICA INTERNAZIONALE, STORIA, SCIENZE E SOCIETÀ

M E T O D O

Amministratore di Tribunale di Pisa N. 1/4887 agosto 1998



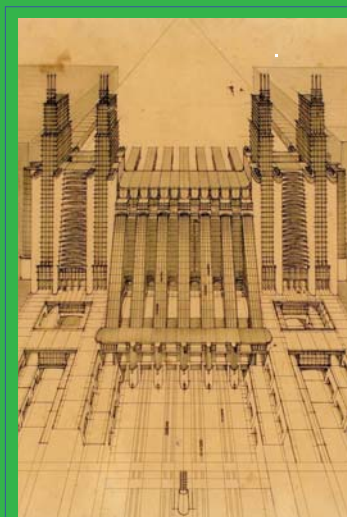
31
Anno XXVIII
Marzo 2015
ISSN 2531-9485

Carlo Aymonino (1926-2016) e collaboratori, Quartiere "Gallaratese 2" (veduta), 1970-71, Milano

RIVISTA DI ARCHITETTURA, POLITICA INTERNAZIONALE, STORIA, SCIENZE E SOCIETÀ

M E T O D O

Amministratore di Tribunale di Pisa N. 1/4887 agosto 1998



32
Anno XXX
Marzo 2016
ISSN 2531-9485

Antonio Sant'Elia - Stazione di aeroporti e treni ferroviari con funicolari e ascensori su tre piani stradal, 1914

RIVISTA DI ARCHITETTURA, POLITICA INTERNAZIONALE, STORIA, SCIENZE E SOCIETÀ

M E T O D O

Amministratore di Tribunale di Pisa N. 1/4887 agosto 1998



33
Anno XXXI
Marzo 2017
ISSN 2531-9485

Viktor (1882-1950) e Leonid Vasin (1880-1935) - Progetto di concorso per il Palazzo del Lavoro, Mosca, 1922-23

NUMERO SPECIALE
TRENTI ANNI 1988-2017

JOHANN WOLFGANG GOETHE

Dell'architettura tedesca: pensieri sul Duomo di Strasburgo

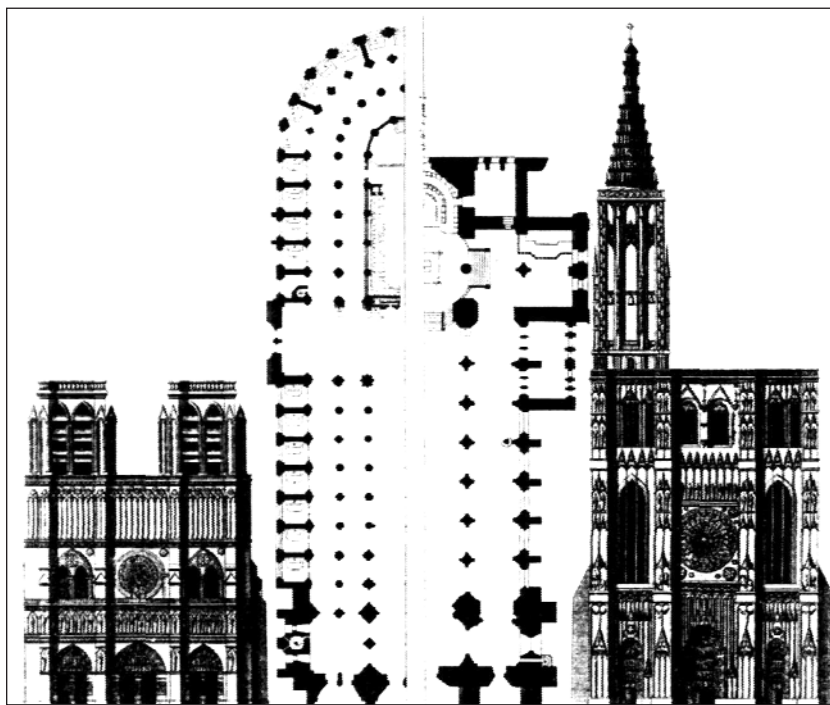
Quando io m'aggirai sulla tua tomba, nobile Ervino, e cercai la pietra che mi doveva indicare: *Anno domini 1318, XVI. Kal. Febr. obiit Magister Ervinus, Gubernator Fabricae Ecclesiae Argentinensis*, e non la potei trovare, né alcuno dei tuoi compatrioti me la seppe mostrare, così che la mia venerazione per te si potesse effondere sul luogo sacro: allora la mia anima si sentì profondamente turbata, e il mio cuore, più giovane, più caldo, più folle e più buono di ora, ti promise un monumento, te l'avrei innalzato quando fossi giunto al tranquillo godimento dei miei beni: di marmo o di pietra arenaria, a seconda delle mie forze.

Che bisogno hai tu di un monumento? Tu ti sei eretto, il monumento più splendido; e se le formiche che brulicano intorno ad esso non si curano del tuo nome, hai la stessa sorte dell'Architetto che innalzò le montagne su fino alle nubi.

A pochi fu dato di concepire nell'anima un pensiero babelico, completo, grande e fin nelle minime parti necessariamente bello, come gli alberi di Dio; a più pochi ancora fu dato d'imbattersi in mille mani che si offrono, di scavare un fondamento di roccia, di elevarvi sopra come per incanto ardue altezze e poi di dire ai propri figli, morendo: Io rimango tra voi nelle opere del mio spirito; compite quello che io ho iniziato, portandolo fino alle nubi.

E Che bisogno hai tu di un monumento? e da me! Quando la plebe pronuncia nomi sacri, è superstizione o bestemmia. Al debole gustatore il tuo colosso darà sempre le vertigini, e le anime grandi ti riconosceranno senza interprete.

Or dunque, o uomo egregio, prima che io avventuri di nuovo sull'oceano la mia navicella racconciata, più probabilmente incontro alla morte che al guadagno¹, guarda, qui in questo boschetto, dove tutt'intorno verdeggiano i nomi delle persone a me care², io incido il tuo in un faggio, slanciato come la tua torre, e vi appendo per i quattro capi questo fazzoletto contenente dei doni. Non dissimile da quel panno, che fu calato giù dalle nubi al santo apostolo, pieno di animali puri ed impuri: così il mio è pieno di fiori, di foglie e anche d'erba secca, di musco e di funghi spuntati durante la notte; tutto



Confronto dimensionale tra Notre Dame di Parigi e il Duomo di Strasburgo
(<https://soliloquioincompagnia.wordpress.com>)

questo, che io, passeggiando per insignificanti contrade sono andato raccogliendo con indifferenza per mio passatempo e per i miei studi botanici, consacro ora in tuo onore alla decomposizione³.

* * *

È di gusto meschino, dice l'Italiano e passa oltre. Fanciullaggini! ripete balbettando il Francese e fa scattare la sua tabacchiera *à la grecque*. Che avete mai fatto voi, perché vi sia lecito disprezzare?

Il genio degli antichi, sorgendo dalla sua tomba, non ha forse incatenato il tuo, o Neolatino? Tu ti arrampicasti sui ruderi potenti mendicando le proporzioni, con le sacre rovine ti rappezzasti delle ville e ti ritieni custode dei misteri dell'arte, perché sai rendere conto dei pollici e delle linee che misurano edifici giganteschi. Se tu avessi sentito più che misurato, se lo spirito delle masse che ammiravi fosse sceso sopra di te, non ti saresti accontentato di imitare, semplicemente perché essi fecero quelle opere e perché sono belle; necessità e verità ti avrebbero spinto a creare i tuoi piani e da questi sarebbe scaturita plasmandosi una bellezza viva.

Così tu hai intonato le tue necessità pratiche di una parvenza di verità e di bellezza. Lo splendido effetto delle colonne ti colpì; anche tu volesti avere dei colonnati e circondasti il piazzale davanti alla chiesa di San Pietro di porticati marmorei, che non conducono in nessun luogo, né di qua né di là; così che madre Natura, la quale disprezza ed odia l'incongruo e il non necessario, spinse la tua plebe a prostituire la loro magnificenza in pubbliche cloache; e voi ora distogliete gli occhi e vi tappate il naso davanti alla meraviglia del mondo.

Così tutto ora segue il suo corso; il grillo dell'artista serve al capriccio del ricco; il descrittore di viaggi guarda a bocca aperta e i nostri begli spiriti, chiamati filosofi, torniscono con protoplastiche leggende i principi della storia delle arti fino al giorno d'oggi; e gli uomini veri sono uccisi dal cattivo genio sulla soglia dei misteri.

Più degli esempi sono dannosi al genio i principi. Prima del genio, singoli uomini possono aver elaborato parti singole; ma esso è il primo, dalla cui anima tutte le parti escono cresciute e fuse insieme in un unico tutto eterno. Scuola e principio invece incatenano ogni forza della conoscenza e dell'attività. Che significa per noi, o filosofeggiante intenditore neofrancese⁴, che il primo uomo, spinto dal bisogno a inventare, piantasse quattro tronchi, vi legasse sopra quattro stanghe e le coprisse di rami e di musco? Da ciò tu deduci quello che conviene ai nostri bisogni di oggi, proprio come se tu volessi reggere la tua nuova Babilonia⁵ col semplice patriarcale spirito del padre di famiglia.

Ed è inoltre anche falso che la tua capanna sia la prima sorta nel mondo. Due stanghe incrociantisi in cima sul davanti, due di dietro e una stanga sopra di traverso per culmine è e rimane, come ogni giorno puoi riconoscere dalle capanne dei campi e dei vigneti, un'invenzione molto più primitiva, dalla quale non potresti tuttavia astrarre neppure un principio per i tuoi porcili.

Così nessuna delle tue conclusioni può elevarsi alla regione della verità, esse stanno tutte sospese nell'atmosfera del tuo sistema. Tu vuoi insegnarci quello di cui noi dobbiamo aver bisogno, perché ciò di cui abbiamo bisogno non può essere giustificato dai tuoi principi.

La colonna ti sta molto a cuore, e in altra parte del mondo saresti profeta. Tu dici: La colonna è il primo elemento essenziale dell'edificio, e il più bello. Che sublime eleganza di

forma, che pura e varia grandezza, quando esse stanno là in fila dinanzi a noi! Ma guardatevi dall'adoperarle in modo sconveniente; la loro natura è di stare libere. Guai ai miseri, che hanno incastrato la loro svelta figura entro muri pesanti!

Tuttavia mi sembra, caro Abate, che il frequente ripetersi di questa sconvenienza del muramento delle colonne, al punto che i moderni riempiono di muri perfino gli *intercolumnia* di templi antichi, avrebbe potuto provocare in te qualche riflessione. Se il tuo orecchio non fosse sordo alla verità, queste pietre stesse ti avrebbero predicato!

La colonna non è affatto un elemento delle nostre abitazioni; essa contraddice anzi alla natura di tutti i nostri edifici. Le nostre case non sorgono da quattro colonne in quattro angoli; sorgono da quattro muri su quattro lati, che stanno invece di tutte le colonne, che escludono tutte le colonne; e dove voi le appiccate, sono una pesante superfluità. Lo stesso vale per i nostri palazzi e per le nostre chiese, esclusi pochi casi, di cui non occorre che io tenga conto.

I vostri edifici vi presentano dunque delle superficie, le quali quanto più largamente si estendono, quanto più audacemente s'innalzano, con tanto più insopportabile uniformità devono opprimere l'anima! Bene! se non ci venisse in aiuto il genio, che suggerì ad Ervino di Steinbach: varia in mille modi di muro immane, che devi elevare verso il cielo, così che essa salga simile ad un eccelso ed immenso albero di Dio, il quale con mille rami, milioni di ramoscelli, e foglie come l'arena del mare, annuncia alla regione, tutt'intorno, la magnificenza! del Signore, suo Maestro.

* * *

Quando io mi recai la prima volta al Duomo, avevo la testa piena di cognizioni generali sul buon gusto. Onoravo, per sentito dire, l'armonia delle masse, la purezza delle forme, ero un nemico giurato degli astrusi arbitri delle ornamentazioni gotiche. Sotto la rubrica *Gotico*⁶, come sotto la voce di un vocabolario, io raccoglievo tutti i malintesi che mi erano mai passati per la testa, sinonimi di indeterminato, disordinato, non naturale, compilato, rabberciato, sovraccarico. Non più giudizioso di un popolo, il quale chiami barbaro tutto quanto il mondo straniero, io chiamavo gotico tutto quello che non entrava nel mio sistema, dalle contorte decorazioni di fantocci e di immagini, con cui il nostro buon patriziato borghese adornava le proprie case, fino ai seri avanzi dell'antica architettura tedesca, a proposito della quale, indotto dalla stravaganza di alcuni ghirigori, io facevo eco al ritornello generale: «Completamente soffocato dalla decorazione!». Perciò, nell'andare, inorridivo all'idea di vedere una mostruosità ispida e deforme.

Quale inatteso sentimento mi sorprese, quando mi trovai a quel cospetto! Un'impressione grande, completa empì la mia anima; e poiché risultava dall'armonia di mille particolari, potevo gustarla e goderla, ma non riuscivo affatto a riconoscerla ed a spiegarla. Dicono che avvenga lo stesso per le gioie del Paradiso. E quante volte sono tornato a godere questa gioia celeste e terrena, ad abbracciare lo spirito gigantesco dei nostri maggiori fratelli nelle opere loro! Quante volte sono tornato a guardare da ogni lato, da ogni distanza, in ogni luce del giorno la sua maestà e il suo splendore! Ardua cosa per lo spirito umano, quando l'opera di un suo fratello è così altamente sublime, che esso può soltanto inchinarsi e adorare. Quante volte il crepuscolo vespertino ha ristorato con calma amica il mio occhio af-

faticato dal lungo guardare e indagare, quando nella sua luce le innumerevoli parti si fondevano in intere masse, e queste allora si ergevano davanti alla mia anima, semplici e grandi, ed estatica spiegava la mia facoltà di godere e al tempo stesso di riconoscere! Allora mi si rivelò, in vaghe intuizioni, il genio del architetto. — Perché ti meravigli? egli mi sussurrò. Tutte queste masse erano necessarie; e non le vedi forse in tutte le chiese antiche della mia città? Io non feci che elevare le loro arbitrarie grandezze alla giusta proporzione. Come sopra l'entrata principale, che ne domina due più piccole ai lati, si apre l'ampio cerchio della finestra, la quale risponde alla navata della chiesa e prima non era che un foro di luce, così più in su la cella campanaria richiedeva le finestre più piccole: tutto questo era necessario, ed io lo foggiai con bellezza. Mi che pena, ahimè, quando aleggio qui fra le oscure, elevate aperture laterali, che sembrano rimaste lì vuote e invano! Nella loro forma ardita e slanciata io nascosi le forze misteriose, che dovevano elevare alte nell'aria quelle due torri, di cui, ah!, una sola si erge triste, senza l'ornamento principale delle cinque torrette, che io le destinavo, affinché ad essa e alla sua regale sorella le province intorno rendessero omaggio!⁷ — Così il genio si partì da me; ed io mi sprofondai in una partecipe tristezza: finché gli uccelli del mattino, chi hanno dimora nelle sue mille aperture, esultarono incontro al sole, destandomi dal mio sopore. Come mi splendette davanti allora, fresco nell'olezzante fulgore mattutino, con quale letizia io potei stendere le mie braccia verso di lui, guardare le grandi masse armoniche, animate in innumerevoli piccole parti: come nelle opere della natura eterna, fino alla minima fibra, tutto ha figura, ogni cosa mira alla totalità; come l'immenso edificio dal solido fondamento si leva leggero nell'aria come tutto è traforato, ma per l'eternità! Al tuo insegnai mento, o genio, io debbo se le tue profondità non mi danno vertigini, se nella mia anima scende una goccia della più estatica di quello Spirito che, guardando giù a una tale creazione, può dire, simile a Dio: Sta bene!

* * *

Ed ora non dovrei corrucchiarmi, o santo Ervino, quando lo studioso d'arte tedesco per quel che sente dire da invidiosi vicini misconosce il suo privilegio, impicciolisce la sua opera nella parola mal compresa di gotico; mentre dovrebbe ringraziar Dio di poter proclamare ben forte: Questa è architettura tedesca, la nostra architettura, laddove l'Italiano non si può gloriare d'averne una propria, e tanto meno il Francese. E se tu non vuoi riconoscere a te stesso questo privilegio, dimostraci che i Goti hanno già realmente costruito così, il che presenterà qualche difficoltà. E, alla fine, se tu non provi che già un Omero è esistito prima dell'Omero, noi ti lasciamo volentieri la storia di piccoli tentativi riusciti e non riusciti e ci poniamo in adorazione davanti all'opera del Maestro, il quale con spirito creatore raccolse gli elementi dispersi in un tutto vivo. E tu, mio caro fratello nello spirito indagatore della verità e della bellezza, chiudi il tuo orecchio ad ogni vanteria di parole sull'arte plastica, vieni, godi e contempla! Guàrdati dal profanare il nome del tuo più nobile artista e accorri a guardare la sua magnifica opera! Se essa ti fa un'impressione sgradevole o non te ne fa alcuna, allora addio, fa attaccare i cavalli, e via verso Parigi!

Ma io mi accompagno a te, caro giovane, che te ne stai commosso, senza saper conciliare le contraddizioni che s'incrociano nella tua anima: ora senti l'irresistibile potenza del gran tutto, ora mi rimproveri d'essere un sognatore e di vedere bellezza là, dove tu non vedi che

forza e rudezza. Non lasciare che un malinteso ci separi, non lasciare che la tenera dottrina della fiacca bellezza moderna ti ammollisca di fronte alla durezza espressiva, così che la tua sensibilità malaticcia non possa infine sopportare altro che una forbitezza elegante. Vogliono farci credere che le belle arti siano nate dalla tendenza che noi avremmo ad abbellire le cose intorno a noi. Non è vero! poiché nel senso in cui potrebbe essere vero, il cittadino e l'operaio debbono parlare, non già il filosofo.

L'arte è plastica molto prima di essere bella, ed è tuttavia vera e grande arte, anzi spesso più vera e più grande della stessa arte bella. Poiché nell'uomo vi è una natura plastica, che si dimostra attiva, quando la sua esistenza è assicurata. Non appena egli non ha nulla di cui preoccuparsi e temere, il semidio operante nella sua calma, cerca intorno materia, in cui infondere il proprio spirito. E così il selvaggio modella con tratti bizzarri, con figure orrende, con tinte forti i suoi tessuti di cocco, le sue penne e il suo corpo. E lasciate che quest'arte plastica sia fatta delle forme più arbitrarie, essa pur senza proporzione di figura sarà armonica; poiché un sentimento unitario la creò facendone un tutto caratteristico.

Ora quest'arte caratteristica è l'unica vera. Quando essa agisce intorno a sé per un sentimento intimo, unico, proprio, spontaneo, senza curarsi, anzi senza sapere di tutto ciò che le è estraneo, allora, sia nata da una selvaggia rudezza o da una colta sensibilità, essa è vera e viva. Qui poi voi vedete nelle nazioni e nei singoli individui innumerevoli gradi. Quanto più l'anima si eleva al senso delle proporzioni, che sole sono belle ed eterne, di cui gli accordi principali si possono dimostrare, i misteri non si possono che sentire, giacché soltanto in esse la vita del genio si volge in beate melodie; quanto più questa bellezza penetra nell'essenza di uno spirito, così da sembrar nata con lui, così che nulla lo soddisfa all'infuori di essa e nulla esso può produrre che non sia bellezza: tanto più felice è l'artista, tanto più è mirabile, e tanto più profondamente noi c'inchiniamo a lui e adoriamo il Consacrato da Dio.

E dal gradino su cui Ervino è salito nessuno lo precipiterà. Qui sta la sua opera, avvicinatevi e riconoscete il più profondo senso di verità e di bellezza delle proporzioni: esso agisce dalla forte, rude anima tedesca, sulla cupa e ristretta pretesca del Medio Evo.

* * *

E il nostro *aevum*? ha rinunciato al suo genio, ha mandato intorno i suoi figli a raccogliere frutti stranieri per la propria rovina. Il disinvolto Francese, che è il più grande racimolatore, ha per lo meno un certo talento di mettere insieme il suo bottino, così da formarne un tutto unitario, ed ecco che ora con colonne greche e volte tedesche costruisce alla sua Madalena⁸ un tempio meraviglioso. Da uno dei nostri artisti, richiesto di ideare un portale per un'antica chiesa tedesca, io ho visto eseguire un modello di maestoso colonnato antico.

Quanto mi sono odiosi i nostri imbellettati pittori di pupattole, non posso dire! Essi hanno sedotto gli occhi delle donne con atteggiamenti teatrali, carnagioni finte, abiti variopinti. O virile Alberto Dürer, che i novizi deridono, la più lignea fra le tue figure mi è ben più gradita!

E anche voi, uomini eminenti, a cui fu dato di godere la suprema bellezza e ormai scendete ad annunciare la vostra beatitudine, anche voi nuocete al genio. Esso non vuole esser levato in alto e portato avanti da ali straniere, fossero anche le ali dell'Aurora. Sono le forze proprie quelle che si spiegano nel sogno del fanciullo, lavorano nella vita del giovane, finché

egli, forte ed agile come il leone della montagna, si slancia sulla preda. Perciò la Natura più di tutto le educa; perché voi pedagoghi non potrete mai procurargli artificialmente il teatro vario, in cui possa sempre agire e godere nella misura attuale delle sue forze.

Salve, o fanciullo, che nasci con l'occhio acuto per le proporzioni, così da poterti esercitare con facilità in tutte le figure! Quando poi a poco a poco la gioia della vita si desta intorno a te e tu senti l'esultante piacere umano dopo il lavoro, il timore e la speranza; l'ardito grido del vignaiolo, allor che la ricchezza dell'autunno gonfia i suoi tini, la danza animata del mietitore, dopo che ha appeso su alla trave la falce inoperosa; quando poi, più virile, il nervo potente delle brame e dei dolori vive nel tuo pennello, quando tu hai abbastanza anelato e sofferto, e abbastanza goduto, e sei sazio di bellezza terrena, e sei degno di riposare nelle braccia della Dea, degno di sentire sul suo petto quel che rigenerò Ercole deificato, allora accoglilo tu, bellezza celeste, tu mediatrice fra Dei e uomini, e più che Prometeo egli conduca la beatitudine degli Dei sulla terra!

(1772)

Da Johann Wolfgang Goethe, *Opere*, Sansoni, Firenze, 1944, Vol. I., pp. 553-562.



Note

¹ Allusione forse ad una recente malattia.

² In un boschetto di faggi nelle vicinanze di Xstarsburgo il giovane Goethe aveva inciso sopra un albero il suo nome insieme a quello di amici ed amiche.

³ Questa offerta del poeta rappresenta il suo proprio scritto; e quanto consacra alla putrefazione sono le idee e i principi degli aridi esteti contemporanei.

⁴ Polemica contro l'Abate Marc-Antoine Lugier, autore di un *Essai sur l'architecture* (Paris, 1753)

⁵ Parigi.

⁶ Allusione all'articolo «Gotico» nella *Allgemeine Theorie der schönen Künste* (Leipzig, 1778) di Sulzer.

⁷ Mancano infatti al Duomo le torrette minori, che secondo il piano di Ervino dovevano elevarsi sopra le scale a chiocciola.

⁸ La chiesa della *Madeleine* a Parigi, iniziata nel 1764, compiuta nel 1842.

Ervin von Steinbach (<https://upload.wikimedia.org/wikipedia/commons>)

Fonti delle illustrazioni in prima e ultima di copertina: <https://upload.wikimedia.org/wikipedia/commons>

CINZIA BUCCIANTI

Architettura e demografia

La demografia può essere sinteticamente definita come quella scienza che studia le popolazioni. In particolare, da un lato si può parlare di demografia nella sua accezione quantitativa nel senso di flussi, di numeri inerenti le movimentazioni in un dato periodo storico (passato, presente o futuro) della popolazione (natalità, mortalità, immigrazione, previsioni, ecc.); dall'altro, però, si può parlare anche di demografia nella sua accezione qualitativa (per tale intendendosi lo studio della distribuzione di caratteri qualitativi – intellettuali, fisici, sociali, ecc. – in seno ad una popolazione; studio, il quale si avvantaggia, in special modo, delle conoscenze acquisite dalla genetica di popolazione).

Da parte sua, l'architettura si interfaccia con entrambe le accezioni della demografia. Per comprendere appieno questi profili di contatto significativo occorre partire dalla etimologia del termine *architettura*. Esso deriva dal latino *architectus* e dal greco ἀρχιτέκτων (pron. architéktōn), che sta per ἀρχή (árche) e τέκτων (técton) che significa *ingegnere, capo costruttore, primo artefice* o proprio *architetto*. Al riguardo, l'*Enciclopedia Treccani* definisce l'architettura come «L'arte di formare, attraverso mezzi tecnicocostruttivi, spazi fruibili ai fini dei bisogni umani: edifici, autostrade, ponti o altre opere di ingegneria, giardini e anche monumenti (obelischi, colonne onorarie, ecc.), considerati nella loro funzione spaziale».

Più in particolare, è interessante la definizione che dell'architettura dà uno storico della materia, Sigfried Giedion (1888-1968), professore a Harvard, che nel suo libro di riferimento *Spazio tempo e architettura, lo sviluppo di una nuova tradizione* (trad. it. Hoepli, Milano 1954) risalente al 1941, definisce la stessa come «il prodotto di fattori di ogni genere, sociali, economici, scientifici, tecnici, etnologici. Per quanto un'epoca cerchi di mascherarsi, la sua vera natura trasparirà sempre attraverso la sua architettura».

Ecco allora i numerosi profili di contatto tra architettura e demografia: vi è una osmosi continua tra popolazione e architettura, potendo forse dirsi che la architettura è funzione della popolazione, nel senso che è la popolazione – ed, in particolare, il gusto che quella ha in quel determinato periodo storico – a determinare le scelte costruttive e d'uso d'un dato territorio.

Arcinoto è del resto il *De architectura* di Marco Vitruvio Pollione (ca 80-dopo 15 aC), edito qualche anno prima della nascita di Cristo, forse scritto dall'autore per ingraziarsi l'imperatore Augusto (63-27 aC-14 dC), in cui vengono gettate le basi dell'architettura vista quale insieme di caratteristiche strutturali, funzionali ed estetiche (la triade *firmitas, utilitas, venustas*). E quell'essenza del Bello sarà poi perseguita da parte di numerosi architetti e mecenati, arrivando con il Rinascimento alla compiuta teorizzazione della città ideale. Si pensi alle città di Pienza e di Urbino. La prima, Pienza, fu un'opera commissionata dal papa senese Pio II (1405-58-64) all'architetto Bernardo Rossellino (1409-64; architetto che peraltro lavorò anche a Siena per la realizzazione del Palazzo delle Papesse, in Via di Città, palazzo destinato alla sorella del papa). La seconda, Urbino, fu un'idea di Federico III da

Montefeltro (1422-44-82), Duca d'Urbino, grande mecenate che chiamò alla sua corte numerosi architetti e artisti come Luciano Laurana (ca. 1420-79), Piero della Francesca (1416/17-92), Francesco di Giorgio Martini (1439-1501), portando alla creazione di quella splendida città-palazzo, così come la definì Baldassarre Castiglione (1478-1529).

Volendo procedere oltre, a mio avviso, l'architettura e demografia possono essere studiate in senso diacronico e sincronico: da un lato, le architetture (e le popolazioni) nel tempo; dall'altro le architetture (e le popolazioni) nello spazio.

E qui, allora, che da un lato si parla di architettura romanica, gotica, rinascimentale, fino ad approdare al razionalismo novecentesco; e lo stesso può dirsi con riferimento alla popolazione. Dall'altro lato si parla dell'architettura nello spazio, a seconda del luogo in cui – con influenza continentale, piuttosto che arabica e così via fino a poter trovare principi comuni. E lo stesso dicasi per quanto riguarda le popolazioni.

I contatti tra popolazione ed architettura sono estremamente interessanti: da un lato, infatti, la popolazione attuale creerà la propria architettura, i propri edifici dandosi (o dovendosi dare) delle regole anche in materia di Bello; ma dall'altro la popolazione vivente adesso dev'essere in continua simbiosi con l'architettura lasciata dal passato, essendovi anche una serie di problematiche circa l'utilizzo di quei volumi e spazi che, progettati per una determinata epoca storica, devono trovare una nuova attualizzazione. Siena ne costituisce l'esempio paradigmatico: la popolazione attuale convive con una architettura passata medievale (anche se, in gran parte, numerosi lavori sono databili alla seconda metà dell'Ottocento con lo stile neogotico) e può oggi utilizzare (o, in alcuni casi, addirittura sfruttare) quella architettura passata per fini di conservazione e/o profitto (un esempio su tutti, le case tra-



Il Palazzo Ducale di Urbino: facciata dei Torricini

sformate in musei). È dunque la Storia ed il tempo connesso alla Storia dell'umanità a permettere l'evoluzione dell'architettura.

Ma c'è di più. Ogni tipologia di architettura è un'enorme fonte per il demografo e, più in generale, per lo scienziato sociale. Facciamo qualche esempio. Il fatto che vi sia un edificio di culto – e, quindi, un'architettura religiosa – permetterà di raggiungere interessanti risultati in termini di dati sull'utilizzo, sui flussi, sulla storia che quel complesso ha avuto nel corso della propria vita. Il fatto che venga ritrovato su un determinato territorio un certo reperto (tramite, ad esempio, scavi) permetterà una ricostruzione ed uno sviluppo di ipotesi circa la popolazione che in passato ha abitato quel determinato luogo (es. flussi di pellegrini, flussi di turisti, natalità, mortalità, ecc.) gettando le basi alla ricerca storica e demografica. E gli esempi potrebbero continuare.

Non si può negare, poi, che una particolare architettura può rappresentare un bene culturale. Ecco, allora, la necessità della tutela, dell'imposizione di specifici vincoli atti a conformare l'utilizzo di quel determinato bene. In particolare, il patrimonio culturale è stato tutelato in Italia fin prima della Italia unitaria del 1861, avendosi la tutela nei vari Stati preunitari. Successivamente è stata Legge 1° giugno 1939, n. 1089, *Tutela delle cose d'interesse artistico o storico*, o Legge Bottai e, infine, il Decreto Legislativo 22 gennaio 2004, n. 42, *Codice dei beni culturali e del paesaggio, ai sensi dell'articolo 10 della legge 6 luglio 2002, n. 137*, o Decreto Urbani, con la abrogazione della normativa precedente e la emanazione del predetto codice (Codice Urbani). Secondo l'Art. 10, sono sempre beni culturali e, quindi, bisognevoli di protezione

le cose immobili e mobili appartenenti allo Stato, alle Regioni, agli altri enti pubblici territoriali, nonché ad ogni altro ente ed istituto pubblico e a persone giuridiche private senza fine di lucro, ivi compresi gli enti ecclesiastici civilmente riconosciuti, che presentano interesse artistico, storico, archeologico o etnoantropologico.

Sono inoltre beni culturali altri tipi di documenti e raccolte nonché i beni posseduti da privati se dichiarati tali dalle locali soprintendenze con apposita dichiarazione e non esclusi esplicitamente mediante l'apposita procedura, mentre tale dichiarazione non è necessaria per i beni prima elencati.

Nella protezione dei beni culturali un ruolo preminente assumono le Soprintendenze che sono giuridicamente inquadrare quali uffici distaccati del Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo. Sono articolate in Direzioni Regionali dalle quali dipendono una serie di Soprintendenze intraprovinciali¹. In particolare, ai nostri fini, tra le varie competenze di cui le Soprintendenze sono dotate per legge, non possiamo fare a meno di ricordare quelle di: 1) autorizzare l'esecuzione di opere e lavori di qualunque genere sui beni culturali (es. su bene notificato ai sensi del decreto legislativo 42/2004); 2) disporre l'occupazione temporanea di immobili per l'esecuzione di ricerche archeologiche o di opere dirette al ritrovamento di beni culturali (molto importante in quanto è proprio da tali ricerche che possiamo comprendere usi, costumi di popolazioni passate); 3) istruire e proporre alla direzione generale centrale competente l'esercizio del diritto di prelazione; 4) istruire e proporre i provvedimenti di verifica dell'interesse culturale.

In più, nel testo del Codice Urbani sono peraltro previste anche delle limitazioni a quella libertà, connaturata allo Stato liberale di diritto, in cui generalmente le transazioni ed i contratti fra privati sono liberi. Limitazione che si giustifica in relazione all'interesse superiore protetto, l'interesse alla protezione, conservazione, pubblica fruizione del bene culturale. È infatti previsto – anche se rimane il più delle volte una mera enunciazione di principio, attesa la scarsità di risorse economiche dello Stato – che nelle alienazioni a qualunque titolo (dunque sia a titolo oneroso come le vendite o a titolo gratuito come le donazioni) di beni immobili notificati, occorra una previa *denuntiatio* alla amministrazione affinché essa possa comperare l'immobile in oggetto. Infatti il Codice Urbani attribuisce al Ministero, alle Regioni o ad altro ente pubblico territoriale interessato, la facoltà di esercitare il diritto di prelazione in ordine ai beni culturali alienati (Art. 60), prevedendo all'Art. 59 che «[g]li atti che trasferiscono, in tutto o in parte, a qualsiasi titolo, la proprietà o la detenzione di beni culturali sono denunciati al Ministero» (co. 1) entro il termine di 30 giorni (co. 2).

Infine, ulteriore elemento è rappresentato dalla possibilità che l'opera di forze diverse (naturali e/o dell'uomo) possano andare ad intaccare, danneggiare, distruggere opere d'arte o beni culturali. Da un lato, vi è sicuramente tutto il filone rappresentato dal trafugamento delle opere d'arte; dall'altro la protezione dei beni nel caso di conflitti armati.

Sarà sicuramente a tutti noto che nell'antichità si parlava delle cosiddette *sette meraviglie del mondo antico*². Ecco che al riguardo si sono sviluppati i Convenzione e Regolamento sulla Protezione dei beni culturali in caso di conflitto armato (L'Aja, 14 maggio 1954): essi identificano una serie di beni culturali materiali come, ad esempio, quelli mobili o immobili, di grande importanza per il patrimonio culturale dei popoli, come i monumenti architettonici, di arte o di storia, religiosi o laici; i siti archeologici; i complessi di costruzioni che, nel loro insieme, offrono un interesse storico o artistico; le opere d'arte; i manoscritti, libri e altri oggetti d'interesse artistico, storico o archeologico; nonché le collezioni scientifiche e le collezioni importanti di libri o di archivi o di riproduzioni dei beni sopra definiti.

Note

¹ Ad esempio, alla Direzione regionale per i beni culturali e paesaggistici della Toscana dipendono, la Soprintendenze: Archivistica e Bibliografica della Toscana; Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per le province di Firenze e le province di Pistoia e Prato; ABAP per le province di Firenze e le province di Pistoia e Prato; ABAP per le province di Pisa e Livorno; ABAP per le province di Siena, Grosseto e Arezzo.

² Il Colosso di Rodi in Grecia; il faro di Alessandria d'Egitto; la piramide di Cheope a Giza; la statua di Zeus a Olimpia; il tempio di Artemide a Efeso; il Mausoleo di Alicarnasso; i giardini pensili di Babilonia.

RICCARDO PIAGGIO

Le “spoglie mortali” dei Pink Floyd da Londra a Roma

Non è un caso che il viaggio de *The Pink Floyd Exhibition: Their Mortal Remains*, dopo l'inaugurazione dello scorso anno al *Victoria & Albert* di Londra, si poserà a Roma, al Museo d'Arte Contemporanea MACRO (dal 19 gennaio al 29 Aprile 2018). Perché l'*exhibition* che celebra una delle più complesse esperienze della cultura popolare del Novecento (i Pink Floyd) è qualcosa di più, e di diverso, da un omaggio alla memoria, ad uso dei fan sopravvissuti. È principalmente un esperimento innovativo di fruizione della creatività, in grado di creare un modello per quello che verrà, in ambito museale. Per prima cosa, il percorso espositivo è una narrazione compiuta e non un banale assemblaggio di *memorabilia*; secondariamente, e coerentemente, i suoi contenitori (Londra e poi Roma e poi chissà) non sono scatole da riempire ma divengono – come nell'attuale *exhibition* dell'artista Sophie Calle al *Musée de la Chasse et de la Nature* a Parigi – parte stessa dell'esperienza di visita, dialogando costantemente con i contenuti. Come nelle cinque pelli (corpo, abiti, casa, città, mondo) dell'artista dei sogni e delle utopie, l'austriaco Friedensreich Hundertwasser (1928-2000), contenuti e contenitori resteranno e trasudano insieme.

Perché fare nuovamente visita a Roma ai *Mortal Remains* dei Pink Floyd? Lo racconto in questo estratto della mia recensione (*Domenicale* de «Il Sole-24 Ore», 11 giugno 2017). Però prima vorrei provare a dare una risposta ad una domanda che mi pongo, da quando ero un adolescente a caccia di innovazioni musicali: di quale sostanza sono fatti i Pink Floyd? La domanda è in qualche modo filosofica, cioè parte da ciò che precede il “fenomeno” Floyd, già raccontato da illustri osservatori, *in primis* dalla saggista e *songwriter* Nicholas Schaffner (1953-91), in quello che è il volume di riferimento sul “fenomeno Pink Floyd”, *Lo scrigno dei segreti. L'odissea dei Pink Floyd* (in Italia per Arcana editore, 2012), epica sociale della *band*, ma anche dal nostro Franco Fabbri ne *L'ascolto tabù. Le musiche nello scontro globale* (Il Saggiatore, 2005), che si posa su questioni di metodo più prettamente musicologiche.



Ho fotografato quella che, nella mia lettura, è la rappresentazione perfetta dei *Mortal Remains* del rock. Una rosa quasi immateriale, sostenuta da una mano nell'atto di indicare il dito medio (tranciato).

Il fiore nasce da questa cesura. L'oltraggio e l'amore. Il rock e quello che ne resta. *Tout mon amour* (l'autore è l'artista francese Samuel Rousseau)

Cosa hanno rappresentato i Pink Floyd lo possiamo evocare con la lettura di *75 Years of Capitol Records* (a cura di Reuel Golden e Barney Hoskyns), grande affresco visivo sui quindici lustri della storica etichetta *Capitol*, pubblicato da Taschen nel 2016, che ci racconta quanto la musica popolare del Novecento sia fatta primariamente di icone (immagini) e di suono. L'equivoco della centralità della parola nel rock non tiene conto di un elemento: la poesia, nel rock, coincide con la sua esperienza, *in primis* iconica. E dunque, di quale sostanza stiamo parlando? Ne *La Société du Spectacle*, Guy Debord (1931-94) rappresentava nel 1967 lo spettacolo come forma e sostanza della nostra società:

lo spettacolo si presenta allo stesso tempo come la società stessa, come una parte della società e come *strumento di unificazione*. [...] esso è espressamente il settore che comprende ogni sguardo e tutte le coscienze¹.

Ecco, i Pink Floyd, che come tutti i veri rivoluzionari non volevano fare (a priori) la rivoluzione, hanno incarnato, prima ancora di rappresentarla, questa visione. I Pink Floyd (il *brand* fu una trovata del primo sacerdote del gruppo, Syd Barrett [1946-2006], dal nome di due cantanti e chitarristi blues, Pink Anderson [1900-74] e Floyd Council [1911-76]) sono stati il primo gruppo musicale crossdisciplinare del rock, incrociando i generi musicali popolari (innanzitutto il folk e il blues) e non (il gioco serio con la letteratura romantica e del Novecento storico), le culture allora minoritarie (psichedelia, *beat*, *punk*, *power flower*), il cinema (un doppio passaggio mancato con Kubrick e poi *The Wall*), il *design*, l'illustrazione, la letteratura. Hanno potuto far ciò avendo davanti l'autostrada della storia ancora libera. Cosa che ha consentito loro e ad altre attuali icone del rock (dai Beatles, agli Stones, a Dylan) di riscrivere l'epica popolare del Novecento.

Quasi una nuova cosmogonia che è stata la prima e unica narrazione anglo-americana della Storia (ma sempre esotericamente e più o meno consapevolmente debitrice a quella greco-classica) e lo hanno fatto da cantori e da protagonisti, al centro del Secolo Breve. inaugurando (più di quanto fecero insieme e prima di loro i Beatles) l'archetipo del rock nella sua formazione ortodossa *basso-chitarra-voce-tastiere-batteria*, hanno principalmente fornito al nostro precario immaginario la più efficace forma (e dunque sostanza) all'*aulòs* della musica popolare; l'*aulòs* greco, che – ci ricorda postumamente Max Weber (1864-1920) nel 1921 – essere stato «originariamente lo strumento della Madre degli dèi, più tardi quello di Dioniso» era strumento efficace per «complessi di tipiche formule di tono che venivano usate al servizio di alcuni dèi o contro certi dèmoni o in determinate occasioni solenni»².

La musica curava, o serviva il culto. Quando aveva due canne d'avorio e non una sola, generando armonia e non solo melodia, prendeva il nome di *διαυλός*, *diaulòs*. *Devil*.

Da decenni gruppi di fan (dall'una e dall'altra parte) entrano nella carne di opere come *Pigs on the Wing* per estrarne gli *hidden messages* diabolici. Che non hanno a che fare necessariamente con il male, ma con quella materia oscura di cui sono fatte la musica, la società e la vita. E ascoltare i Pink Floyd (e pochi altri sacerdoti del suono con loro, da Bach a Dylan) non è un esercizio esente da rischi, ma un *apprentissage* esistenziale. E alla fine, il vero messaggio dei Pink Floyd non si cela in strampalate interpretazioni esoteriche dei loro

testi, ma nel suono e nell'intenzione della loro musica. Ascoltarla non ci rende né migliori, né peggiori, ma forse ci avvicina un poco a riti che conosciamo senza riconoscerli (è una musica che cura e che ci dà l'illusione di prossimità con il sacro), permettendoci di far la pace con i nostri demoni.

Non tutte le salme hanno il privilegio di diventare reliquie, ma può succedere di tutto, *when pigs fly*. Loro sono i Pink Floyd (Barrett e Richard Wright [1946-2008] non ci sono più) e *Their Mortal Remains*, le loro spoglie, sono ora magnificamente esposte nelle luminose sale del londinese *Victoria and Albert Museum* (che già aveva celebrato, con oltre trecento *memorabilia*, David Bowie [1947-2016]), nella omonima *Pink Floyd Exhibition* (13 maggio-1° ottobre 2017) –successivamente, potrà diventare un evento nomade globale.

Ci sono voluti quarant'anni, per dar luce al lato oscuro della luna; oppure, se vogliamo cambiare d'angolo, per mandare in ombra quello visibile. E, dopo trentanove anni, cade finalmente anche l'ultimo mattoncino del minaccioso muro eretto dai cattivi maestri dell'*ancien régime*, contro cui all'epoca si ribellarono gli studenti della londinese *Islington Green School*. Perché ora l'Accademia accoglie, premia e celebra il sentimento di ribellione e di alienazione che da cinquantatré anni è il motore della musica e dell'arte dei Pink Floyd.

La *band* che con gli album *The Dark Side of the Moon* (secondo album più ascoltato di sempre), *Animals* (40° anniversario per il maiale volante sulle ciminiere della *Battersea Power Station*) e soprattutto *The Wall* (il trionfo dell'Era Waters, l'album che ha maggiormente segnato l'immaginario globale), ha frequentato con grande successo, sorreggendoli per noi, i quattro pilastri del rock: *The Wall* è un *concept* album, un'Opera rock, un'alleanza di linguaggi e discipline (musica, cinema, illustrazione, psicologia e sociologia); infine, ha codificato la liturgia sonora del rock (più del cantico perfetto dei Beatles, della voce di Dylan, dell'onda d'urto degli Stones): con i Pink Floyd, la musica rock diventa musica classica. Il diavolo della rivoluzione non sta nel dettaglio (la musica progressive o psichedelica), ma nella percezione offerta ai mortali: con la *band* britannica il rock assume la terza dimensione e diventa *sound design*, *entertainment* concettuale.

Si potrebbe riempire quasi un continente, con gli adolescenti che hanno cercato di riprodurre, nota per nota, canzoni come *Breathe* ('73), *Shine on you crazy diamond* ('75), *Nobody home* ('79, dal cui testo è tratto il titolo dell'*exhibition* londinese). Le canzoni dei Pink Floyd (non quelle dei Beatles, di Dylan, degli Stones) si riproducevano, religiosamente, da uno spartito, per rivivere quell'epopea elettrica sempre nutrita dal cordone ombelicale del jack. Varcata l'austera soglia del V&A, ci si imbarca in una esperienza immersiva negli oggetti, nei suoni, nelle immagini che hanno reso i Pink Floyd un fenomeno pop globale, dalle maschere originali degli studenti nel video di *Another Brick in The Wall* alle riproduzioni del celebre muro e dei pupazzi giganti (i cattivi maestri) della saga, a cimeli vari di psichedelica memoria.

The graphic identity of Pink Floyd raccoglie le *memorabilia* della band dal 1967 ad oggi; *covers*, *album artworks*, *affiches* e tutto ciò che, sulla carta, ha segnato e disegnato l'epopea rock, le sue trasgressioni, le sue invenzioni e, persino, le sue sconfitte. A Londra l'arte è una cosa seria, e dunque si è invitati a giocare: al pubblico è consentito vedere, toccare e imparare, con *workshop* (costruire un sintetizzatore), *lectures* e descrittive *talks* sul *design* dei Pink Floyd.

Questa non è solo una retrospettiva (le mostre sul rock sono veglie funebri), ma l'epifania di un sentimento comune verso l'arte dei prossimi decenni: sopravvive solo ciò che è vissuto davvero la prima volta. Il successo, l'eccesso e, dietro, l'ombra della maledizione esistenziale (che colpì da subito il geniale e mai prevenuto Syd Barrett) è un cocktail richiesto, che ben si adatta ad ogni stagione. Questa celebrazione ha luogo nel tempio che meglio rappresenta la sintesi tra la tradizione e la sperimentazione, tra l'arte e la cultura del vecchio e dei nuovi, incerti mondi. Nessun artista è più al sicuro, perché i miracoli arrivano quando si sbircia oltre i muri e i comodi giardini, compresa questa oasi di cultura tra il distretto diplomatico di Belgravia e il grande parco urbano frequentato da londinesi, turisti e i nuovi residenti russi. V&A è una sorta di *holding*, amministra altri cinque musei, tra cui il *Bethnal Green Museum of Childhood*, piccolo gioiello esperienziale per l'infanzia. Per la cronaca, i ventitré studenti del coro del Muro alcuni anni fa si ribellarono ai maestri, quelli buoni, ma in nome del diritto d'autore; ed ora, mentre il celebre maiale volante continua a galleggiare sopra le nostre teste (all'ingresso del Museo), quegli adolescenti, dopo essere passati dal tritacarne («We don't need no education»), giustamente hanno rivendicato almeno il tintinnio della moneta percepita dalla rivoluzionaria macchina produttiva musicale; con il senno di poi, quella carne probabilmente avrebbero desiderato produrla, o quantomeno mangiarla.



Note

¹ «Le spectacle se présente à la fois comme la société même, comme une partie de la société, et comme *instrument d'unification*. [...] il est expressément le secteur qui concentre tout regard et toute conscience», in Guy Debord, *La Société du Spectacle*, Gallimard, Paris, 1967, p. 3 (traduzione di R.P.)

² «[...] ist ursprünglich das Instrument der Göttermutter, später das des Dionysos. [...] welche im Dienste bestimmter Götter oder gegen bestimmte Dämonen oder zu bestimmten feierlichen Gelegenheiten verwendet wurden» in Max Weber, *Die rationalen und soziologischen Grundlagen der Musik*, DMV-Drei Masker Verlag, München, 1921, pp. 30-31 (traduzione di R.P.).

NADUA ANTONELLI

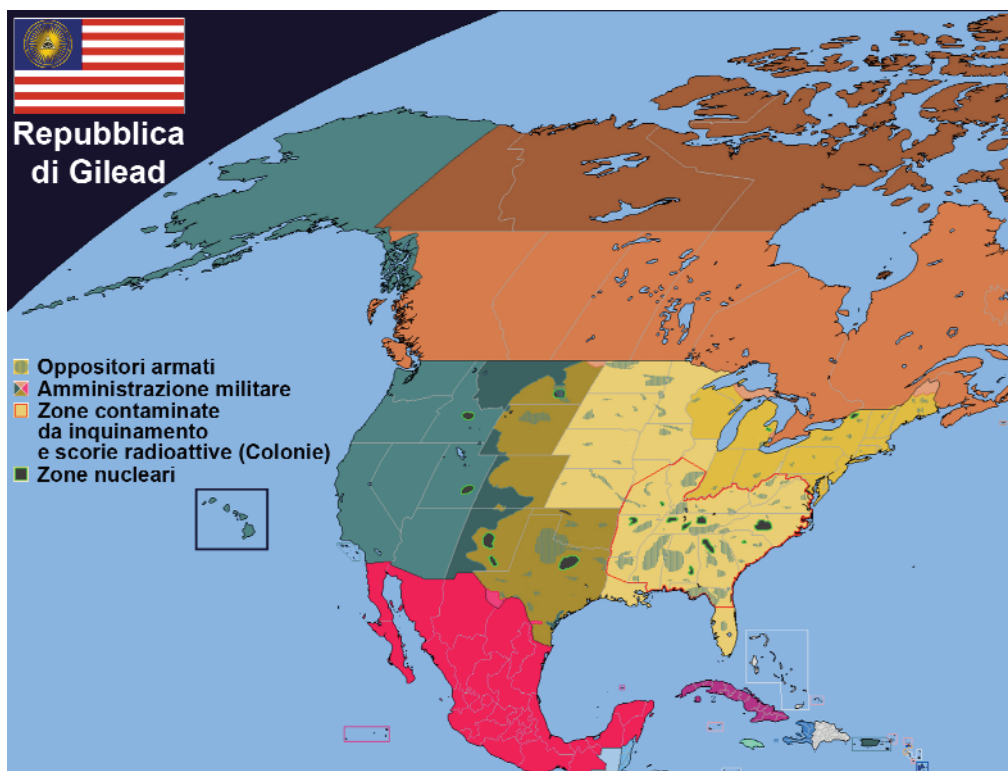
The Handmaid's Tale: il racconto di una donna

La popolarità crescente, in tempi recenti, di racconti distopici non solo su carta, ma anche su piccolo e grande schermo, è rivelatrice della necessità di denuncia umana di una realtà vicina all'istinto ferino della nostra specie e lontana dalle convenzioni sociali che l'uomo stesso ha istituito.

La serie tv *The Handmaid's Tale*, tratta dall'omonimo romanzo di Margaret Atwood, è proiezione concreta della precedente affermazione. L'ambientazione temporale ricostruita, infatti, non è caratterizzata da un'evoluzione tecnologica tale da far pensare che le vicende raccontino di un futuro molto distante. La distopia è quindi vicina a chi osserva da spettatore, nascosta tra le rughe di buonismo della comunità, dipinta dai colori vivaci di una farsa di cui si è consciamente consapevoli. Territorio sul quale si svolgono le vicende è quello degli Stati Uniti d'America, che si riconfermeranno, inevitabilmente, simbolo di libertà d'azione e d'espressione al termine delle stagioni, nel pieno rispetto dell'obbligatorio *happy end* (quanto meno morale) americano.

Però cosa ha indotto, allora, la civiltà umana ad abbandonare una situazione ritenuta idilliaca, come quella odierna, per abbracciare un clima repressivo e una struttura piramidale della società categorica e per nulla celata? La Repubblica di Gilead¹ conferisce alla donna non un ruolo di sottoposta rispetto all'uomo, come un'analisi superficiale potrebbe indurre a ritenere, ma un riconoscimento di questa come detentrica di una ricchezza esclusivamente femminile: la fertilità. In base ad essa si viene classificate e guidate verso il proprio destino: cupo, ma certo. La sicurezza, che oggi è un desiderio ardito, a Gilead è un dato di fatto: si può ancora parlare di distopia?

Quattro sono i possibili ruoli che ciascuna donna è designata a rivestire: a ciascun ruolo, corrisponde uno scopo. Una semplicità sconcertante, che racchiude ossimoricamente conforto e repressione. La prima classe, quella baciata dal potere, è quella delle Mogli, sposate a chi contribuisce a governare la società, che si occupano della gestione della casa e della famiglia. Esse sono aiutate dalle Marte, le domestiche. E, infine, v'è la figura più discussa, quella dell'Ancella. La stessa Difred, algida protagonista, è una di esse. Le Ancelle sono coloro che posseggono il dono della fertilità, in un mondo che s'è troppo allontanato dalla Natura perché tutte le donne potessero conservarla. Sono in poche in grado di concepire e ciò le rende puro e prezioso strumento, pur se non nella totalità del loro corpo: possono essere deturpate, picchiate, ferite, perché non tutte le membra sono necessarie per giacere biblicamente. Ciascuna di esse è destinata, con il proprio padrone, a procreare una creatura che sarà figlia della Moglie della casa d'appartenenza. Un sorriso amaro e disincantato viene regalato dal rito atto al concepimento: la Moglie e l'Ancella sono coprotagoniste, insieme al capofamiglia. Alla prima spetta mostrare il volto al marito, alla seconda un ruolo meramente biologico. Ma non è questa configurazione apparente a definire l'effettiva importanza di ciascuna delle due donne. Tale situazione è un tentativo ipocritamente galante di coprire



l'inutilità delle Mogli, giustificando così formalmente il legame matrimoniale. La serie cade, infatti, nella banalità con l'avvicinamento del Comandante² a Difred, incapace di scorgere in lei un semplice mezzo del governo.

Altro ruolo non marginale in sede d'analisi, è

quello delle Zie: a loro spetta il compito di istruire le Ancelle, sin dal momento in cui vengono strappate alla libertà, che assume però i connotati di un mondo selvaggio, a confronto con quello dal ritmo robotico e impeccabilmente cadenzato di Gilead. Le Zie non appaiono figure esclusivamente romanzate: il loro lavoro è quello d'essere essenzialmente madri ed educare le proprie figlie a comportamenti che gli uomini non possono insegnare, mostrando talvolta debolezza, agli occhi del regime autoritario, nel compatire Ancelle punite per inadempienza. Il sentimento della maternità emerge dirompente come tema centrale e al contempo è abilmente tenuto all'ombra per gli occhi meno attenti: la Moglie brama un figlio che non può partorire, proteggendo visceralmente l'Ancella che ne è contenitore; l'Ancella ama quello stesso figlio gelosamente, detestando la Moglie; la Zia ama l'Ancella poiché è la prima a preparare la seconda alla Vita, ruolo che compete esclusivamente a una madre. In questo quadro morboso, risulta lieve e scontato il rapporto genitrice-figlia più evidente, ovvero quello di Difred e della figlia legittima, nata in un mondo ancora libero, da cui è stata separata.

Poche parole sono state sinora spese per le figure maschili, che tutto dominano istituzionalmente, tutto determinano, ma offrono una blanda gamma emotiva. Maschile è l'idea di poter differenziare le donne a seconda del proprio compito, dimenticando per naturale incomprendimento che esse posseggono lo stesso istinto, che non solo le eguaglia, ma le induce ad alleanze e inimicizie che spesso hanno lo stesso significato, a causa di opportunismo e diffidenza. Persino gli Occhi, le spie del governo che verificano la presenza di ribelli, si rivelano semplicemente un accessorio scontato del regime oppressivo di Gilead. All'uomo, anzi, è riservata ridicolizzazione: il Comandante, padrone di Difred, che possiede autorità e influenza politica, non può biologicamente aver figli. In una società in cui la procreazione è indiscutibile fondamento, egli si rivela dunque inutile. Non solo, della sua inutilità è anche

vittima: sarà la Moglie a convincere Difred a concepire con un uomo di grado inferiore, alle spalle del marito. Questo è un esempio della scelta magistrale di non utilizzare mai le parole, ma semplicemente lo svolgersi degli eventi, per inviare sottilmente i messaggi più forti.

Elegante e d'impatto è anche la scelta dei colori utilizzati: i toni sono freddi, cupi ed essenziali nell'insieme dell'opera, fatta eccezione per la divisa delle Ancelle, tinta di rosso vivo e richiamante il sangue, il peccato biblico, il parto come scopo dell'esistenza femminile. Il verde scuro indossato dalle Mogli, a confronto, risulta raffinato ma poco attraente, mentre il grigio destinato alle Marte assume carattere insignificante. Ogni dettaglio ricorda, dunque, allo spettatore, che non v'è alcuna ambiguità di definizione nella costruzione formale dei ruoli. E, abbandonato l'abito, si diviene ribelli, scarti, privi di collocazione e identità.

Un'ulteriore nota di apprezzamento va data alla caratterizzazione della protagonista, che non si presenta come un'eroina con le idee miracolosamente chiare e differenti da quelle dei governanti di Gilead, ma come una donna ragionevolmente rassegnata e impaurita da un'organizzazione riconosciuta da tutti, eccessivamente stabile per poter essere affrontata. Trova conforto in chi è più forte di lei: nel Comandante, quando la tratta come una donna nella sua interezza, nell'Occhio Nick Blaine, con cui condivide forse un sentimento e con Diglen, l'Ancella ribelle che cerca la complicità di Difred. Questi tre personaggi, a prescindere dalla loro classificazione biologica, ricoprono, per la protagonista, il ruolo maschile in una coppia in cui lei costituisce volontariamente l'elemento femminile e bisognoso di protezione.

The Handmaid's Tale non è il racconto di un'Ancella sottomessa, ma di una donna, che scorge rassicurazione nella mancanza non di diritti, ma della possibilità, piacevole ma onerosa, di scegliere come agire, pensare, usare se stessa. Una realtà che affascina e terrorizza, che esiste nella natura barbara ma che la diplomazia nasconde, che forse scorgiamo accanto a noi ma ci spaventa denudarla delle moderne schermaglie politiche.

Note

¹ La Repubblica di Gilead è il regime oppressivo che, nella serie televisiva, sorge sul territorio oggi occupato dagli Stati Uniti d'America.

² Padrone di Difred, a cui ella deve dare progenie. Il Comandante ha per nome Fred Waterford, quindi l'Ancella è di Fred, ossia Difred.

MARCO DENISONI

Lucas Cranach il Vecchio, fra riforma, cattolicesimo e mitologia

Il tentativo d'illustrare la storia dell'arte è generalmente posto in uno stretto significato didascalico. Presentare ai lettori alcune tipologie non note al grande pubblico, ma più che altro osteggiate nel nostro Paese sia per ragioni storiche, politiche, che indifferenza dei più.

La pittura umanistica del Nord protestante, è stata in gran parte non diffusa massivamente nel nostro Paese a causa già dei dettami della Controriforma, preferendo in 450 anni dare spazio al Rinascimento (di ispirazione e favore cattolico) e a successive correnti artistiche, con una vera e propria opera di boicottaggio e censura. Vi porterò un esempio personale a sostegno. Dell'esistenza di Albrecht Dürer (1471-1528), non solo come 'volgare' incisore, ma sommo pittore, ad esempio, seppi per la prima volta da mio padre, e mai a scuola in varie disamine in argomento.

Il Medioevo germano-gotico si concluse non come in Italia, ove sbocciò la finezza della leggiadria rinascimentale, bensì col sorgere dell'umanesimo individualista, la presenza di una borghesia diffusa e la centralità della persona. L'umanista tedesco è un uomo pratico e Dürer, Cranach, Grünewald, Grien e Holbein il Giovane sono gli antesignani di Kant, Fichte, Hegel, Marx, Nietzsche. Gli artisti tedeschi parteciparono pienamente alla profonda crisi spirituale d'inizio Cinquecento che dividerà l'Europa a metà. Lutero condannò il culto verso le immagini della divinità, però manifestò un'attitudine cauta, ammettendo in alcuni casi l'utilità delle raffigurazioni devozionali. Dalla pittura si passerà alla musica da organo, col solo Cranach a rappresentare le arti figurative.

Lucas Cranach il Vecchio (1472-1553), è il massimo pittore del periodo della Riforma. Più popolare del suo contemporaneo Dürer, è stato Cranach presumibilmente ad aver esercitato un'influenza duratura sul mondo dell'immaginario tedesco. Le iniziali rappresentazioni del paesaggio sono state pionieristiche, hanno ispirato antichi temi religiosi con una nuova vitalità, oltre ad inventare tipologie pittoriche d'avanguardia per la fede riformata, e incorporanti la caratterizzazione psicologica nella rappresentazione pittorica, al di là della resa 'fotografica'. I ritratti di Martin Lutero, Federico il Saggio, Filippo Melantone e altri hanno plasmato l'idea stessa di tali personaggi sino ai giorni nostri. Un'altra sua particolarità erano i dipinti su temi squisitamente erotici. In essi egli ha creato un ideale senza tempo di bellezza femminile che poi fu fonte ispirativa di artisti quali Pablo Picasso e Alberto Giacometti agli inizi del sec. XX. Qui il discorso è sulla concezione del nudo da parte del umanesimo tedesco, concentratosi nella Città Libera di Norimberga, a cavallo fra Quattrocento e Cinquecento. I nudi di Cranach erano di una sensualità inquieta, poiché lontani dalla proporzionalità italiana, quest'ultima plasmata dalla concezione armonica e neoplatonica dell'ideale estetico, a cui si contrapponeva il sentire oltralpe di ricerca oggettiva e concreta sulle forme reali del corpo.

Perché Cranach ha avuto tanto successo? Da un lato egli si distingueva per l'alta qualità delle sue opere. Era un ritrattista sublime e autore di invenzioni pittoriche, fossero scene

di caccia, quadri religiosi o d'amore. D'altro canto, la sua qualità si fondava nella certezza con cui puntava l'attenzione su mecenati di spessore, raggiungendo committenti anche tra gli aderenti alla fede cattolica, mentre al contempo si faceva spazio per diventare il pittore per eccellenza della Riforma. In specie dopo il 1528 a causa della morte di Dürer, di Matthias Grünewald (n. 1475/80), della partenza di Hans Holbein il Giovane (1497/8-1543) per l'Inghilterra, e la messa in ombra a Strasburgo di Hans Baldung Grien (ca. 1484/5-1545). Da un punto di vista critico, la sua attività pareva addirittura dovere la propria esistenza unicamente per questa diversificazione di generi, la quale superava e oltrepassava il senso stesso dell'arte visiva.

Le entrate di Cranach, a parte la pittura, derivavano dall'unica farmacia di Wittenberg, da una miscita di vini, nonché – per un po' di tempo – da una quota partecipativa in una tipografia. Le capacità imprenditoriali di Cranach costituiscono un ulteriore aspetto che lo rendono ancor più originale tra i suoi colleghi. Sappiamo molto sul pittore tedesco più prolifico della prima età moderna – ma non tutto. È certo sia originario di Kronach in Franconia (si fece chiamare Cranach, per tale ragione); suo padre era pure un pittore. Però dove abbia imparato la sua professione, e dove lo conducessero i suoi viaggi di operaio specializzato, sono questioni tuttora profondamente avvolte nel mistero. In ogni caso, poco dopo il 1500, trentenne giunse in vista di Vienna con opere fenomenali che combinavano unitamente inventiva, *verve* pittorica e tecnica meticolosa. Fu attivo nei circoli umanisti come artista capace di dipingere il *pathos* dei personaggi, ritratti in paesaggi carichi d'atmosfera. Lavori effettuati in una maniera che presto sarebbe essere stata adottata dai pittori della *Scuola del Danubio*.

Altre opere del suo primo periodo viennese sono anch'esse caratterizzate da una frenetica volontà espressiva in cui forma e colore reciprocamente migliorano l'una l'altro. A tale fase seguì nel 1505 una mossa decisiva per la carriera: l'impiego presso l'Elettore. Il principe Federico il Saggio nominò Cranach pittore di corte. Egli mantenne l'incarico a vita, anche sotto i successori. Solo un piccolo numero di opere è rimasto dai primi anni di pittore del principe, però lo stile di Cranach cambiò radicalmente. Il suo studio sull'opera di Dürer e le influenze italiane e fiamminghe, lasciarono il segno e rivelarono un artista alla ricerca del proprio stile. Cranach si stabilì subito a Wittenberg, diventando amico di Lutero, e organizzò un laboratorio che ben presto condusse il mercato di pale d'altare e dipinti nella parte orientale dell'impero. Il sigillo del serpente – la figura sullo scudo dello stemma assegnatogli dall'Elettore – fu da lui usato come firma, diventando il marchio di fabbrica.

Cranach fornì i propri datori di lavoro con decorazioni per feste, arredamenti di stanze, dipinti su muri, panni, tessuti ecc., la maggior parte dei quali sono andati perduti. Eppure le condizioni in cui lavorò erano tutt'altro che favorevoli: il tesoro imperiale quasi sempre vuoto, la Riforma, la caccia alle streghe, la guerra dei contadini (1524-26) e l'iconoclastia indussero molti colleghi dell'artista, quali il predetto Holbein, a recarsi all'estero.

Che Cranach fosse il 'pittore della Riforma' è incontestabile – i ritratti di Lutero e la moglie Katharina von Bora erano prodotti in serie nel laboratorio dell'artista e utilizzati dal riformatore nell'ambito di una campagna di divulgazione vera e propria. In più egli apportò un contributo decisivo allo sviluppo di temi pittorici genuinamente protestanti, propagati dalla dottrina evangelica e in grado di sopravvivere alla diffusa iconoclastia del mondo ru-

rale¹. Nonostante ciò egli restò a piena disposizione della clientela cattolica. Il suo laboratorio produsse un gran numero d'immagini della Vergine, di cui molte continuano ad essere venerate come icone miracolose sino ad oggi. Egli non soltanto fornì al Card. Alberto di Brandeburgo – Principe Elettore e nemico di Lutero - i disegni per gli arredi sacri più importanti, ma pure, e ripetutamente, i ritratti che mostrano il cardinale nel ruolo di San Girolamo, padre della Chiesa. Tuttavia, il talento inesauribile di Cranach per l'innovazione pittorica è evidente specie nei numerosi temi profani e mitologici da lui trattati. Venere con o senza Amore, Lucrezia, le Tre Grazie, l'Età dell'Argento, l'Età dell'Oro, il Giudizio di Paride, le Fatiche di Ercole, ecc. erano riprodotti attraverso un alto numero di varianti: la rappresentazione del nudo espressa in diversi ruoli. A differenza di Dürer, i nudi di Cranach non si basano su studi accurati di proporzioni umane. Al contrario Cranach manifestò un tipo elegante idealizzato con grazia, ordinata e pudica per nulla italiano. Cranach continuò a usare il pennello ben avanti negli anni e coinvolse i suoi figli Hans (ca. 1513-37) e Lucas il Giovane (1515-86) nelle attività di laboratorio. Essi restarono in principio legati allo stile paterno, ed è solo Lucas il Giovane che diventò una personalità indipendente d'artista.



Il Cardinale Alberto di Brandeburgo come San Girolamo nello stabulario (1525) – Olio su tavola, 116,5×77,5
Hessisches Landesmuseum, Darmstadt
(<https://upload.wikimedia.org/wikipedia/commons>)

Nota

¹ «Apparecchiarono rivolta, rapinarono e saccheggiarono con empietà castelli e conventi che non appartenevano a loro, perciò meritavano, ma doppiamente, la morte del corpo e dell'anima come ladroni pubblici e assassini da strada. Chiunque possa essere accusato di sedizione è già sotto interdizione papale, cosicché chi per primo voglia ucciderlo agisce molto rettamente: contro chiunque sia sedizioso in modo manifesto ogni uomo è a un tempo giudice e carnefice, giusto come, divampando un incendio, migliore è colui che per primo lo spegne. La sedizione infatti non è solo malvagia criminalità, bensì un gran fuoco che incendia e devasta un paese; perciò essa porta con sé strage e sangue, molti rende vedove e orfani e tutto distrugge come la più tremenda delle piaghe. Per la qual cosa chiunque lo può deve colpire, scannare, massacrare in pubblico o in segreto, ponendo mente che nulla può esistere di più velenoso, nocivo e diabolico d'un sedizioso, giusto come si deve accoppiare un cane arrabbiato, perché, se non lo ammazzi, esso ammazzerà te e con te tutto un paese» (Martin Lutero, *Contro le empie e scellerate bande dei contadini*, maggio 1525 (in <https://nowxhere.wordpress.com/2015/09/29/lutero-contro-le-empie-e-scellerate-bande-dei-contadini/>)).

PIERO ARDIZZONE

Salvatore Barzilai e gli Ebrei d'Italia in Irredentismo e Grande Guerra

Tutto per l'Italia cui il sole indora coi suoi più dolci raggi! Tutto per l'Italia in cui presto saremo tutti eguali, tutti fratelli! Tutto per l'Italia alla quale applaudiamo nei suoi trionfi ed in soccorso della quale noi giuriamo di correre ogni volta che si minaccia la sua libertà e la sua indipendenza, per la quale sapremo il nostro sangue versare, sapremo morire!

«Siam pronti alla morte se Italia chiamò!», declamava l'inno di Mameli nel 1849; l'aveva preceduto questa esortazione di Mario Tedeschi, rabbino e docente presso la comunità israelitica di Saluzzo, fatta nel discorso dedicato il 22 febbraio 1848 a Carlo Alberto, il cui Statuto sarebbe stato in materia di libertà religiosa ancor più avanzato del Toleranz edikt austriaco¹. Nel 1917, per la ricorrenza del centenario della nascita di Tedeschi, «Il Vessillo Israelitico» ristampò quel discorso: era l'*annus horribilis*



Salvatore Barzilai (1860-1939)
(<http://accaddeoggi.centenario1914-1918.it>)

di Caporetto e quelle parole risuonarono quasi come riferite al momento tragico attraversato dall'Italia, riscoprendo in esse un messaggio di fede e di incitamento per respingere gli invasori austriaci.

L'impegno patriottico di Tedeschi non si esaurì con quella esortazione del 1848. Dieci anni dopo, nel 1858, ebbe la cattedra rabbinica a Trieste, dove fu detto 'il rabbino di Cavour', adoperandosi per conciliare identità ebraica ed italianità; il conte conosceva le sue disposizioni ideali e aveva insistito perché accettasse il nuovo incarico a Trieste, vincendo la sua riluttanza a trasferirsi e ottenendo dal governo austriaco l'esenzione dall'obbligo di assumere la cittadinanza austriaca². E tra le comunità ebraiche d'Italia, quella di Trieste si distinse per il suo impegno di patriottismo italiano, offrendo un rilevante contributo alla causa irredentistica e poi alla Grande Guerra. Lo stesso patriottismo del rabbino Tedeschi lo dimostrò molti anni dopo il rabbino torinese Foà; nel commemorare Umberto I nel 1900, affermò: «Sentiamo di essere più che Israeliti, anzitutto Italiani». Criticò quelle parole «Il Corriere Israelitico» scrivendo:

Questa professione di fede politica, così esageratamente assimilatrice, sta male in bocca d'un Rabbino, il quale è il rappresentante più puro dell'Ebraismo storico. Che il Rabbino non si senta

assolutamente ebreo è qualche cosa di incomprensibile e di mostruoso: sarebbe lo stesso che un prete non si senta soprattutto cristiano, e che un musulmano che vive in China si senta più che musulmano, anzitutto cinese³.

Ma tale critica non impediva agli Ebrei d'Italia di sentirsi anzitutto italiani. Già nel 1861 Luigi Luzzatti affermava di avere una sola patria, l'Italia, dove era nato e dove era nato suo padre, scrivendo nelle sue memorie: «Gli Ebrei hanno cessato di essere una nazione, quindi non hanno più per patria Gerusalemme. Ma non dite, per carità, di avere due patrie; dite ad alta voce di averne una sola, ora che almeno potete averne una»⁴. Non tutti gli ebrei, naturalmente, avrebbero sottoscritto quella affermazione così perentoria, poiché in cuor loro nutrivano il rimpianto della patria perduta e continuavano a ripetere l'augurio: «L'anno prossimo a Gerusalemme»; ma le parole di Luzzatti erano comunque una significativa testimonianza di patriottismo italiano. Ed ancora una testimonianza di italianità la rendeva Samuel David Luzzatto S[h]adal, entusiasta pure lui dello Statuto albertino, nella sua opera *Giudaismo illustrato*. Arnaldo Momigliano nelle sue *Pagine ebraiche* ha così commentato con arguzia la fede italiana di Luzzatto:

Questo patriottismo, questa devozione alla nuova Italia del Risorgimento, l'abbiamo nel sangue fin dai tempi dei nostri bisnonni e dei nostri padri, indipendentemente dalle riserve che essi o noi si possa avere su ciò che accadeva allora e sta oggi accadendo in Italia. Questo spiega perché mia nonna piangeva ogni volta che sentiva la Marcia Reale, l'inno della monarchia italiana; e se si può piangere per una musica così atroce, si può piangere per qualsiasi cosa⁵.

Lo stesso Momigliano ha lucidamente chiarito la genesi del sentimento d'italianità nutrito dagli Ebrei:

La storia degli Ebrei di Venezia, come la storia degli Ebrei di qualsiasi città italiana in genere è essenzialmente appunto la storia della formazione della loro coscienza nazionale italiana, né, si badi, questa formazione è posteriore alla coscienza nazionale già preconstituita. La formazione della coscienza nazionale italiana negli Ebrei è parallela alla formazione della coscienza nazionale nei Piemontesi o nei Napoletani o nei Siciliani: è un momento dello stesso processo e vale a caratterizzarli. *[e così prosegue Momigliano:]* Il che naturalmente non ha impedito che essi nella loro fondamentale italianità conservassero in misura maggiore o minore peculiarità ebraiche, come ai Piemontesi, ai Napoletani il divenire Italiani non ha impedito di conservare caratteristiche regionali.

Tanto basta, per Momigliano, a spiegare l'attiva partecipazione degli Ebrei al Risorgimento e ad evitare ogni contraddizione fra tradizione ebraica e sentimento nazionale italiano:

[...] quando alcuno gli oppone alla sua cultura italiana la sua tradizione ebraica, egli può rispondere con tranquilla obiettività di storico che appunto la sua tradizione ebraica (se non la si vuol limitare ai tempi di Noè e di Abramo, ma la si considera nel suo concreto svolgimento storico fino ad oggi) è quella che lo ha fatto italiano⁶.

Né mancarono ragioni economiche in questa 'nazionalizzazione parallela' degli Ebrei

d'Italia, i cui interessi erano analoghi a quelli della borghesia italiana non ebraica. Mario Toscano ha scritto:

[...] l'accesso alla proprietà immobiliare, le iniziative commerciali e industriali, la consistenza di alcune posizioni finanziarie rendevano gli ebrei partecipi di interessi analoghi a quelli della borghesia italiana, che vedeva nella costruzione di un mercato nazionale la base del suo futuro e vagheggiava soluzioni politiche e ideali in anticipo sul grado di sviluppo del paese, un ruolo che la borghesia ebraica italiana, ridotta componente di un modesto segmento sociale del paese, avrebbe costruttivamente sviluppato anche nei decenni successivi all'unità⁷.

In questo quadro nazionale complessivo si inseriva una dinamica Trieste ebraica, caratterizzata da vivaci iniziative economiche nel campo marittimo e delle assicurazioni e da un patriottismo ispiratore di significative personalità del Risorgimento e dell'Irredentismo. La comunità triestina nel corso del '700 si era accresciuta con l'afflusso di molti sefarditi provenienti dalla repubblica di Venezia e dallo Stato pontificio, attirati dal regime liberale e dalle prospettive economiche offerte a tutti dalla istituzione del porto franco. Il nucleo originario della comunità proveniente dalle altre regioni dell'impero asburgico era askenazita e rimase in minoranza rispetto ai nuovi arrivati sefarditi; solo nella seconda metà dell' 800 ci fu una emigrazione askenazita dall'Europa centro-orientale. A differenza di quanto avveniva negli altri centri dell'impero, la lingua usata nei rapporti sociali dagli Ebrei di Trieste non fu lo yiddish, ma l'italiano; lo yiddish fu usato solo nei rapporti familiari, anche per il divieto al suo uso opposto da Giuseppe II, nell'intento di facilitare l'assimilazione. L'uso dell'italiano prevalse grazie alla maggioranza sefardita di provenienza italiana e fu adottato anche da quanti venivano da altre regioni dell'impero; quella scelta linguistica favorì anche il sorgere di un sentimento di italianità.

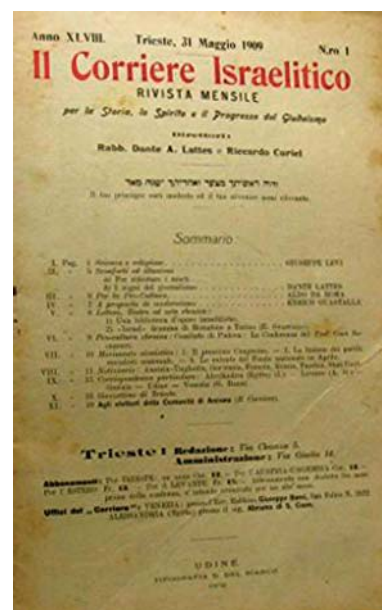
Il censimento ufficiale del 1910 attestava l'uso dell'italiano da parte della maggior parte degli Ebrei di Trieste, che a fine ottocento avevano già dato una eloquente prova di italianità, opponendosi all'aggregazione delle comunità della Carniola, disposta dalla legge del 21 marzo 1890, perché di lingua e cultura diverse, ed accettando invece l'aggregazione degli Ebrei di Sesana e dell'Istria; la comunità di Lubiana, respinta dai correligionari triestini, fu aggregata a quella di Gratz. La coesione della comunità triestina era assicurata, oltre che da vincoli linguistici, da valori condivisi, quali l'unità familiare, il senso del decoro nella vita pubblica e dell'onore negli affari, la serietà dei costumi. Nella seconda metà dell'ottocento ci furono casi di abiura a causa del carattere laico e pluralista della società triestina con cui erano venuti a contatto gli israeliti, malgrado i divieti e le prescrizioni delle autorità religiose (provvedimenti contro il mancato rispetto del sabato e contro l'uso di cibi proibiti, divieto di relazioni sentimentali e di matrimoni con persone di fede diversa: l'endogamia oltre tutto consentiva di accrescere i patrimoni familiari, i ripetuti matrimoni fra i Morpurgo ed i Parente resero più floride le loro banche private). Diminuì la frequenza delle scuole ebraiche, scelte dagli studenti delle classi più povere, mentre quelli di famiglia agiata preferivano il ginnasio italiano o ricorrevano ad insegnanti privati.

Le iniziative economiche prescindevano invece dalle questioni religiose ed in molti casi

erano prese congiuntamente da ebrei e soci di altra fede. Le notevoli posizioni raggiunte dagli uomini d'affari ebrei destavano gelosia, per cui si tentò di ostacolare la loro attività: nel 1779 erano stati esclusi dalla Deputazione di Borsa ebrei e greci, pur essendo stato proprio un ebreo, Israel Levi, il primo segretario della Borsa nel 1755. L'esclusione degli ebrei dalla Borsa fu confermata nel 1780, ma furono riammessi per volontà di Giuseppe II; solo nel 1792 un ebreo, Moisè Luzzatto fu David, fu eletto deputato di Borsa. Le autorità austriache si mantenevano tolleranti nei confronti degli Ebrei: a quelli detenuti nella prigione di Capodistria e a quelli ospitati nella casa di riposo di Trieste era assicurato un vitto *kosher*. Ma questa tolleranza non valse ad impedire una sempre più forte affermazione dell'italianità fra gli israeliti triestini.

Al riguardo si può ricordare un episodio, dal valore non puramente anedddotico, riferito da Riccardo Curiel, riportando un dialogo tra Giuseppe Barzilai, cancelliere della comunità e padre di Salvatore, il *leader* irredentista, e Giulio Wetheimer, che auspicava il ritorno in Palestina, sostenuto dai Sionisti. Barzilai si chiedeva cosa sarebbero andati a fare in Palestina gli Ebrei ed affermava: «No, amici miei, la nostra patria è l'Italia, e quando Trieste sarà riunita all'Italia [...] l'antisemitismo, almeno da noi, farà un grande passo indietro. Lo stato laico è la garanzia di tutte le libertà individuali, da quella di coscienza a quella di parola e di stampa»⁸. Trieste divenne comunque un importante centro del Sionismo in Italia e gli esponenti del movimento ebbero prestigio nella Comunità: basti ricordare che fu un sionista, Salvatore Sabbatini, ad ottenere nel 1909 la pubblicità delle sedute della Consulta, organo direttivo della Comunità, fino ad allora negata, malgrado le ripetute richieste di trasparenza, avanzate da «Il Corriere Israelitico».

Fino allo scoppio della guerra mondiale rimase però preponderante nella comunità triestina l'adesione all'Irredentismo italiano, alimentata da associazioni politico-culturali provenienti dal regno d'Italia, come la *Dante Alighieri* e la *Pro Patria a favore di Trento e Trieste*, oltre che da organizzazioni locali come la *Giovane Trieste* ed il *Circolo Garibaldi*, che ebbe pure una sede distaccata a Milano. La più nota ed importante di queste associazioni, la *Dante Alighieri*, nacque proprio per iniziativa di un ebreo triestino, Giacomo Venezian (1861-1915), appartenente ad una famiglia che già contava un omonimo patriota, quel Giacomo Venezian caduto nella difesa della repubblica romana nel 1849, suo zio paterno in quanto fratello di Vitale Venezian, padre di Giacomo junior. Allievo del ginnasio italiano, il nuovo Giacomo Venezian, estremamente precoce, già a 12 anni era redattore del giornale scolastico «L'esordiente», più volte sequestrato dalla polizia, e poi fu redattore de «Il Martello», altro giornale ostile all'Austria. Con altri giovani ebrei, Salomone Morpurgo e Salvatore Barzilai, fece parte della *Giovane Trieste*; finito il liceo, ad appena 17 anni, nel 1878 Venezian pubblicò clandestinamente la poesia di Carducci *Saluto italico*; conobbe presto, nello stesso anno 1878, i rigori della polizia austriaca, venendo arrestato assieme a Salvatore Barzilai ed a Vittorio Venezian per



(images-eu.ssl-images-amazon.comimage)



Giacomo Venezian (1861-1915)
(<http://digilander.libero.it/fiammecremis>)

aver preparato una manifestazione contro il direttore del giornale filo-governativo «Triester Zeitung», che aveva pubblicato articoli ingiuriosi contro Garibaldi, autore di proclami ai triestini per incitarli alla rivolta.

I tre giovanissimi, accusati di sedizione, furono trasferiti a Gratz per esser sottoposti a giudizio; rischiavano pesanti condanne, fino a 20 anni di carcere. Furono però assolti dal tribunale, che giudicò insufficienti le prove a loro carico. L'amministrazione austriaca era rispettosa della legalità; corse però anche la voce, non dimostrato che il padre di Giacomo Venezian avrebbe corrotto i giurati per ottenere l'assoluzione. Ma la terra a Trieste ormai scottava sotto i piedi di quei giovani patrioti: Salvatore Barzilai si trasferì dunque a Padova per frequentare quella Università e Giacomo Venezian si iscrisse all'Università di Bologna, facendo ritorno a Trieste una sola volta, nel

1889 per il viaggio di nozze. A Bologna Giacomo Venezian proseguì l'attività irredentistica e quella giornalistica, come redattore capo de «L'eco del popolo», diffuso anche a Trieste; si legò d'amicizia con Giosuè Carducci, pubblicando sul suo giornale la poesia *Miramare*. Una rapida e fortunata carriera universitaria gli fruttò la cattedra di diritto civile prima nell'Università di Camerino, poi in quelle di Macerata e Messina ed infine in quella di Bologna dal 1900 al 1915, anno della sua morte. Ebbe una crisi religiosa per cui si convertì al cattolicesimo, superando così le difficoltà opposte al suo matrimonio dalla famiglia cattolica della fidanzata, la contessina Emma De Sanctis.

Gli studi giuridici e la carriera universitaria non distolsero Giacomo Venezian dall'attività politica irredentista; nel 1885 pubblicò *Le speranze d'Italia* (opera anonima, ma attribuita a lui con sicurezza; fu infatti inclusa nel terzo volume delle sue opere *Scritti vari*, nel 1925, pp. 375-397), sostenendo la necessità di liberare le terre italiane ancora soggette all'Austria, di cui però riconosceva la funzione equilibratrice nel Balcani, dove era prevedibile la nascita di Stati nazionali con il crollo dell'impero ottomano; giudicava quindi sconsigliabile la diffusione di influenze italiane in quella regione. Resta incerta invece la collaborazione di Venezian nel 1880 all'opera *Pro Patria*, polemica risposta degli irredentisti all'opuscolo *Italicae Res* del colonnello austriaco Aloys von Haymerle, già addetto militare presso l'ambasciata a Roma, che condannava l'azione degli irredentisti e riteneva inevitabile la rovina economica di Trieste se fosse uscita dall'impero asburgico.

A Trieste frattanto operava la *Lega nazionale* diretta dal cugino Felice Venizian, che voleva contrastare l'attività dell'Associazione slava *Cirillo e Metodio* nella Venezia Giulia, sostenendo la creazione di scuole italiane a Trieste e nell'Istria, e la fondazione in Italia di una società per la diffusione della cultura italiana nel mondo, sul modello dell'*Alliance française*, sorta nel 1883 per difendere la francofonia in Alsazia e Lorena. Era però solo una vaga idea; Giacomo Venezian la riprese e organizzò nel 1887 a Bologna un piccolo convegno di triestini rifugiati in Italia per mettere a punto l'iniziativa, cercando di coinvolgerli anche il go-

verno italiano. La risposta del governo, presieduto da Agostino Depretis fino alla sua morte il 29 luglio 1887 e poi da Francesco Crispi, fu «aspettare e differire». Ma Giacomo Venezian non aspettò a lungo e il 21 novembre 1888 scrisse da Macerata a Giosuè Carducci proponendogli la formazione di una società culturale per la difesa della italianità⁹.

Dal tenore della lettera si desume che vi era annessa una bozza dello Statuto della Società che si voleva fondare; bozza non più ritrovata. Esiste invece una bozza di «Statuto della Società Dante Alighieri per la tutela e per la diffusione dell'italianità», tutta di pugno di Giacomo Venezian, successiva all'accettazione da parte di Carducci di farsi pubblicamente promotore dell'iniziativa. Giacomo Venezian curò pure l'attività preparatoria per costituire la Società, in collaborazione con altri due ebrei triestini, Salomone Morpurgo, suo coimputato per attività sediziosa nel processo di Gratz del 1878, ed Enrico Tedeschi. Fu creato a Roma un comitato organizzatore formato da irredenti, fra cui troviamo ancora altri ebrei, Salvatore Barzilai, pure lui implicato nel processo del 1878, e un fratello di Giacomo, Emilio Venezian. Nella lettera a Carducci del 21 novembre 1888 Giacomo Venezian esponeva la sua delusione per le esitazioni del governo italiano ad appoggiare l'iniziativa: il momento politico era difficile poiché i contrasti con la Francia scongiuravano al governo il sostegno per creare un'associazione certamente invisa all'Austria. Le esitazioni governative furono in seguito superate, poiché, come scriveva lo stesso Venezian, in seno alla Triplice Alleanza era fondamentale il rapporto con la Germania, costituendo quello con l'Austria solo «una necessaria ma poco grata appendice». Per Venezian Carducci era la persona più adatta a patrocinare la nascita della Società, data la sua fama: «Chi può dire la parola, chi può esprimere l'idea atta a risvegliare le migliori energie del popolo italiano, a far lampeggiare nella coscienza da opposte correnti di pensiero intorbidate dalla luce di un ideale purissimo, se non Giosuè Carducci?», era l'interrogativo di cui si dava per scontata la risposta posto dal patriota triestino. La lettera sottolineava l'urgenza di agire; mentre gli italiani si limitavano a fare bei discorsi, come quelli pronunciati nel secondo congresso della *Pro Patria*, tedeschi e slavi lavoravano freneticamente per diffondere la loro cultura nella Venezia Giulia: «Eserciti di agitatori, seri, compatti, disciplinati, bene armati di tutto ciò che giova alla vittoria, scendono d'oltre Alpe alla conquista delle nostre province», scriveva Venezian; questa calata di attivisti culturali appariva più pericolosa di quella delle orde di lanzichenecchi avvenuta in passato e proveniva da Berlino, Vienna, Lubiana, Zagabria; lo *Schulverein*, la *Società dei Santi Cirillo e Metodio*, la *Naša Slova* fornivano libri, giornali, denaro; fondavano scuole incoraggiandone la frequenza con sussidi; negli slavi, prima divisi, si era affermata una coscienza nazionale unitaria.

Il clero fiancheggiava quell'attività e nelle campagne eccitava i contadini contro i proprietari italiani, definiti borghesi sfruttatori. Il governo di Vienna assicurava il suo appoggio agli slavi ed in Istria, Austria e Russia, messe da parte le rivalità, agivano concordemente contro gli italiani, costretti ad emigrare da Trieste e dall'Istria, dove arrivavano slavi e tedeschi, sostenuti da Vienna e San Pietroburgo. L'Italia invece non appoggiava gli irredentisti ed anzi li osteggiava, cedendo alle esigenze della Triplice Alleanza: «[...] noi ci sentiamo abbandonati a noi stessi. Sentinelle avanzate della civiltà italiana all'oriente, gettiamo in vano l'allarme: la Nazione non vi risponde, la Patria non fa sua la causa nostra, ignorando che

può esser lesa l'intera sua esistenza se è compromessa l'italianità delle terre irredente», lamentava con tono accorato Giacomo Venezian, rivolgendosi dopo quella drammatica denuncia a Carducci con piglio deciso: «Questo io le chiedo risolutamente: che chiami la Nazione alla riscossa, mostrando il pericolo che corre, di fronte a tanti nemici congregati, la nazionalità italiana». Carducci, estraneo ai partiti, appariva a Venezian più indicato dei politici a guidare quell'azione, libero da ogni condizionamento. Era necessario l'appoggio del governo, senza però rinunciare ad azioni popolari. Era pure precisata la strategia da seguire: «Si tratta di fare un'agitazione prettamente legale, senza darle per esclusivo obiettivo le province italiane dell'Austria, tale però che possa, che debba essere appoggiata dal Governo».

Nacque così la *Dante Alighieri*, di cui Ruggero Bonghi fu il primo presidente; Giacomo Venezian, che tanto aveva fatto per essa, preferì restare discretamente nell'ombra, al pari degli altri esuli triestini, per non insospettire ancor più l'Austria, lasciando ad altri la guida della Società, fra i cui dirigenti non mancò comunque la presenza ebraica (basti ricordare il nome di Ernesto Nathan). Sia Carducci che Giacomo Venezian erano contrari alle agitazioni parolaie, ritenute nocive alla causa e la *Dante* agì infatti con prudenza, mantenendosi sempre nell'ambito della legalità con iniziative di carattere culturale, per cui restava sottintesa la finalità politica. Giovava a tal fine estendere l'azione della Società a tutti i Paesi, senza limitarla alle terre irredente.

Si ispirò a tale principio il primo articolo dello Statuto della Società, contro il parere di Salvatore Barzilai, che avrebbe voluto invece un esplicito riferimento alle province italiane dell'impero asburgico. Bonghi fece approvare un emendamento per cui fu modificata la formulazione proposta secondo cui occorreva tutelare e diffondere «la lingua, la cultura e il sentimento italiano dovunque sono italiani fuori dal Regno»; fu indicato invece uno scopo più generico, «tutelare e diffondere la lingua e la cultura italiana fuori dal Regno»; spariva così il riferimento al «sentimento italiano» ed alla presenza di una popolazione italiana, che suonavano come chiara allusione alle popolazioni irredente. Però tale prudenza non evitò comunque i sospetti dell'Austria, che guardò sempre con avversione alla *Dante Alighieri*: fu difatti sciolta l'associazione *Pro Patria*, perché in occasione del suo congresso aveva inviato un telegramma di saluto alla *Dante* appena costituita.

Era rimasta invece inattuata la proposta fatta nel 1884 dal goriziano Enrico Morpurgo (ancora un ebreo) di creare un'associazione culturale il cui motto «Italia è fatta, ma non compiuta» la diceva lunga sulle sue finalità irredentistiche, chiaramente espresse. Giacomo Venezian aveva preferito non figurare tra i promotori della *Dante Alighieri* per non creare alla Società problemi con il governo austriaco; non esitò invece nel 1915 ad arruolarsi volontario per la guerra liberatrice.

Aveva già 54 anni e aveva il grado di capitano della riserva; data l'età e gli impegni universitari avrebbe potuto avere l'esonero dal servizio militare, ma insistè invece per esser richiamato alle armi ed essere destinato alla prima linea, anziché ai servizi territoriali. Promosso maggiore, fu destinato al 121° reggimento di fanteria e raggiunge il fronte il 6 novembre 1915; fu ferito leggermente alla spalla destra già il 14 dello stesso mese, il 16 fu ancora sfiorato da una pallottola vicino al collo e il 20 restò ucciso mentre guidava l'assalto ad una trincea austriaca. Il duca d'Aosta, comandante della III Armata, si disse orgoglioso

di averlo avuto tra i suoi ufficiali e lo propose per una medaglia d'oro, in seguito conferitagli. Ebbe così la stessa sorte dello zio suo omonimo, caduto nella difesa della repubblica romana nel 1849; ma non si esaurì con il suo sacrificio il contributo della famiglia Venezian alla causa italiana.

Per lunghi anni, infatti, un altro membro della famiglia, Felice Venezian (1851-1908) cugino di Giacomo, fu la guida politica degli irredentisti triestini. A lui si rivolse, nel 1893, la *Dante Alighieri* per chiedergli indicazioni da concordare con la Lega Nazionale, nata dalle ceneri della disciolta *Pro Patria*, sulla destinazione dei fondi stanziati per la difesa dell'italianità della Venezia Giulia. Felice Venezian diede prova di apertura mentale e di intelligenza politica, proponendo, lui ebreo, di dare sovvenzioni ai sacerdoti cattolici perché sostenessero la causa italiana, opponendosi all'attivo proselitismo filo slavo del clero sloveno in tutta la regione. Il progetto fallì per l'opposizione dei massoni largamente rappresentati dalla *Dante* (fra essi era un altro ebreo, Ernesto Nathan).

Il programma proposto da Felice Venezian prevedeva soprattutto iniziative scolastiche, estese anche agli adulti, con premi ai direttori delle scuole miste italo-slave perché incoraggiassero la frequenza della sezione italiana; era pure suggerita un'attività culturale extra-scolastica con la distribuzione di almanacchi italiani ai contadini. Non era trascurato il campo giudiziario: si consigliava di dare indennità agli avvocati italiani nelle zone con popolazione slava, dove si voleva sostituire l'italiano nei tribunali. Essendo Trieste autosufficiente finanziariamente, i fondi dovevano esser destinati all'Istria, al Friuli Orientale ed al Trentino. Le iniziative scolastiche proposte da Felice Venezian furono approvate dal Consiglio centrale della *Dante Alighieri*; furono invece respinte quelle a favore dei religiosi e degli avvocati.

Ma in parziale deroga a tale delibera il comitato provinciale romano della *Dante*, in cui erano presenti molti esuli adriatici (fra essi Emilio Venezian, fratello di Giacomo) decise di dare sussidi agli avvocati italiani per contrastare le infiltrazioni slave. Il rapporto di Felice Venezian con la Società *Dante Alighieri* in seguito si incrinò: in una lettera al segretario della associazione, Arturo Galanti, in data 5 novembre 1898, Venezian si lamentava perché il presidente Pasquale Villari aveva per prudenza negato l'esistenza di finalità irredentiste; per tale motivo asseriva di non voler più partecipare alle riunioni sociali.

Ci fu però un qualche ripensamento da parte sua: in una successiva lettera a Nathan del 24 novembre 1898 Felice Venezian infatti proponeva di estendere alla Dalmazia ed ai Balcani il campo d'azione della *Dante Alighieri* e si rallegrava perché Roberto Ghiglianovic aveva costituito assieme ad altri la Società politica dalmata, che avrebbe coadiuvato la Lega Nazionale per la difesa della italianità in Dalmazia; si proponeva di chiedere pure l'appoggio del sovrano del Montenegro, il principe Nicola, per tutelare gli interessi italiani in Dalmazia ed in Albania. Però la principale attività di Felice Venezian fu la politica municipale. Trieste nel 1861 era divenuta un municipio autonomo rispetto al restante litorale austriaco, svolgendo le funzioni di Dieta e con la facoltà di fare proposte e delibere in materia scolastica e culturale, oltre che per la sicurezza sociale.

Il municipio di Trieste divenne la trincea da cui difendere l'italianità di Trieste. Felice Venezian fu l'accorto stratega di tale azione, condotta sempre con prudenza e restando nei limiti della legalità; era definito dalla polizia un elemento pericoloso, pur se non gli si

potevano addebitare comportamenti sovversivi, erano riconosciute le sue capacità e la sua personale onestà, unite però a posizioni ostili verso l’Austria. All’azione svolta come consigliere municipale Felice Venezian univa quella di giornalista (era giornalista de «L’Indipendente» e presidente dell’Unione dei giornalisti). Condusse alla vittoria il partito nazionale nelle campagne elettorali amministrative e politiche del 1882, 1886, 1889, 1893; il partito liberale nazionale a partire dal 1882 aveva posto fine al precedente astensionismo che aveva comportato la sua assenza dal Parlamento di Vienna.

Il culmine di quelle vittorie fu toccato con il trionfo nelle elezioni politiche del 1897, quando furono eletti tutti i candidati italiani nei quattro collegi di Trieste, oltre ad un quinto, Attilio Hortis, grazie all’introduzione del suffragio universale. In totale nei collegi di Trieste, dell’Istria, del Friuli orientale e del Trentino risultavano eletti 19 deputati italiani. Dopo quel grande successo nacquero però divisioni in seno al partito nazionale, fra liberali e democratici, dovute anche a rivalità personali. Felice Venezian fu amareggiato per le critiche rivoltegli di una conduzione del partito accentrata nella sua persona ed in pochi fidati collaboratori. Prima della sua morte, a 57 anni nel 1908, Felice Venezian vide aumentare il numero dei suoi avversari politici; era stato sgominato il partito degli austriacanti, ma c’era sempre da affrontare l’ostilità delle autorità austriache.

Era inoltre in continuo aumento la pressione degli slavi, sempre più decisi a rivendicare i loro diritti culturali e politici; una forza nuova si era affermata sulla scena politica triestina, i socialisti, interessati alle questioni sociali per cui consideravano quelle nazionali un pericoloso diversivo borghese. L’egemonia politica del partito liberale-nazionale subì quindi una battuta d’arresto; nelle elezioni politiche del 1907 prevalse una coalizione austro-socialista-slava; i liberali-nazionali contestarono presunte irregolarità elettorali al primo turno e, in segno di protesta, non parteciparono al successivo ballottaggio. Si spense così amaramente Felice Venezian nell’anno successivo alla sconfitta subita; morì povero, dopo aver sacrificato all’impegno politico una brillante carriera di avvocato.

Non venne però meno l’azione degli irredentisti triestini, che ebbe altri campioni fra i quali spiccò Salvatore Barzilai (1860-1939), compagno di Giacomo Venezian ed anche lui ebreo. Di tale origine però sembrava vergognarsi, tenendola nascosta, secondo la testimonianza del segretario della *Dante Alighieri*, Gian Francesco Guerrazzi, che gli addebitava pure un’altra debolezza, la passione per il gioco¹⁰. Lo stesso Guerrazzi ricorda che un altro ebreo, Umberto Del Medico, minacciò scherzosamente Barzilai di far venire da Trieste un documento comprovante la sua origine ebraica e di attaccarlo ad uno specchio del caffè Aragno, a quel tempo centro della vita politica e culturale di Roma, abituale luogo di ritrovo di Barzilai e dei suoi amici. Guerrazzi afferma però di non sapere se quella minaccia fu realmente attuata. La fortunata carriera politica di Barzilai ebbe inizio nel 1890. Aveva destato indignazione lo scioglimento della Associazione Pro Patria disposta dal governo austriaco. In segno di protesta i democratici e i repubblicani pensarono di candidare un irredento alle elezioni politiche suppletive rese necessarie per sostituire come deputato di Roma il dimissionario Ricciotti Garibaldi. Si era pensato pure di offrire la candidatura nel collegio di Ravenna al trentino Egisto Bezzi, repubblicano compagno di Garibaldi nelle guerre del 1859 e del 1866, ma la sua intransigente fede politica contraria ad ogni commistione con le isti-

tuzioni monarchiche, lo spinse a rifiutare, non volendo prestare il giuramento al Re obbligatorio per ogni deputato. Bezzi in seguito accettò la candidatura, ponendo però la condizione, che se eletto, si sarebbe subito dimesso per non prestare il giuramento di fedeltà al re; fu eletto e si dimise. Per lo stesso motivo non accettò la candidatura il triestino Giusto Meratti e toccò allora a Salvatore Barzilai esser candidato. Ci furono difficoltà, perché fino ad allora Barzilai aveva svolto solo un'attività giornalistica, come redattore de «La Tribuna»; ma la sua candidatura fu tenacemente proposta e sostenuta da un giovane avvocato repubblicano di Feltre, Luigi Basso. Anche Felice Albani, autorevole esponente repubblicano, sostenne la candidatura di Barzilai, pure avendo avuto un duello con lui. Il candidato rivale, appoggiato dal governo, era il conte Pietro Antonelli, nipote del Cardinale segretario di Stato vaticano, consigliere del presidente del Consiglio Francesco Crispi per la politica africana. Era un avversario temibile ed inoltre la posizione di Barzilai fu indebolita da un ripensamento di Ricciotti Garibaldi, tornato a proporre la sua candidatura, presumibilmente destinata a sottrarre voti a Barzilai. Crispi intervenne appoggiando con metodi spregiudicati, anche di corruzione, il suo candidato ed in quelle elezioni suppletive dell'agosto 1890 Antonelli vinse, ma soltanto di misura.

La diplomazia austriaca seguì con attenzione quelle elezioni. L'incaricato d'affari a Roma, Beust, ironizzava su Barzilai, che si atteggiava a martire pur essendo stato assolto dal tribunale di Gratz e che manifestava fieri propositi di guerra senza aver mai prestato servizio militare, né in Austria né in Italia. Per contro il diplomatico austriaco elogiava il conte Antonelli, rivale di Barzilai in quelle elezioni, valoroso combattente in Africa, degno della simpatia «della gente che ha un po' di senno e di onestà», per cui si poteva esser certi della sua vittoria nella competizione elettorale¹¹.

Barzilai aveva quindi riportato un successo significativo, pur restando sconfitto; si ripresentò alle elezioni generali del novembre 1890 e la sua candidatura, confusa nel gran numero delle altre, non aveva più lo stesso valore di protesta irredentista evidente nelle precedenti elezioni suppletive. Crispi restava un tenace avversario dell'Irredentismo; l'8 ottobre 1890, poco prima delle elezioni generali, aveva pronunciato a Firenze un duro discorso contro l'Irredentismo e contro la *Dante Aligheri* sospettata di alimentarlo, suscitando una veemente replica polemica di Barzilai, affidata al suo opuscolo *L'irredentismo: ecco il nemico!*; ma stavolta Crispi non si accanì particolarmente contro Barzilai, cui venne però a mancare l'appoggio ufficiale della *Dante Aligheri*, messa in difficoltà dall'attacco rivoltole da Crispi e quindi defilatasi prudentemente dalla contesa elettorale; solo alcuni giovani soci della *Dante* sostennero a titolo personale Barzilai che, comunque, questa volta venne eletto. Quelle elezioni furono un successo per Crispi: i candidati governativi eletti furono 395, di fronte ai 41 deputati dell'opposizione costituzionale, di 36 radicali e di 9 deputati di incerta collocazione politica. L'ambasciatore austriaco Bruck nel rapporto al ministro Kalnoky si diceva soddisfatto di quel risultato e si vantava di esser stato lui ad ispirare a Crispi la politica antirredentista; si riprometteva anche di ammorbidire la posizione del politico italiano ostile al Vaticano, facendogli presente che in Italia come in Austria e Germania la religione poteva essere un sostegno della monarchia (rapporto n. 91 A.G. di Bruck a Kalnoky, 2 dicembre 1890; citato dall'opera di A. Sandonà già ricordata, volume 3°, p. 209).

Il successo di Barzilai fu considerato un colpo di fortuna, ma il neo deputato lo consolidò agendo con abilità e appoggiando con moderazione la causa irredentista. Aderì al partito repubblicano, non solo perché i repubblicani avevano promosso la sua candidatura, ma anche perché la sua attività di irredentista, da lui anteposta ad ogni altro interesse, poteva trovare uno spazio politico solo nel partito repubblicano, pronto però a distaccarsi dalla linea del partito se contraria alle rivendicazioni irredentistiche. Barzilai, come gli altri irredentisti di origine ebraica, si era totalmente immedesimato nella causa della italianità e questo fiero sentimento di appartenenza alla comunità nazionale spingeva in molti casi gli Ebrei d'Italia a rifuggire da iniziative che li distinguessero come una realtà a sé stante. Per tale ragione e non per meschini calcoli opportunistici dobbiamo credere che Barzilai volesse mantenere sulla sua ascendenza ebraica quel riserbo rimproveratogli da Gian Francesco Guerrazzi. Appare significativo a tale proposito un episodio verificatosi nel 1913.

Nell'aprile di quell'anno «Il Vessillo Israelitico»¹² promosse una sottoscrizione per donare una spada d'onore a due ufficiali ebrei, i capitani Franck e Pugliese per il loro valoroso comportamento durante la guerra di Libia. L'iniziativa fu accolta con molte riserve e contrarietà. Era stata chiesta dal giornale l'adesione ufficiale del Comitato delle Comunità Israelitiche Italiane, il cui segretario, Anselmo Colombo, fece presente al direttore de «Il Vessillo Israelitico», Ferruccio Servi, le difficoltà incontrate, in quanto molti avevano condiviso il suo parere sulla «inopportunità di imprimere alle onoranze ai capitani Franck e Pugliese quel carattere spiccato di israelitismo». In via confidenziale Colombo consigliava quindi a Servi di rinunciare alla sua iniziativa, o quanto meno declassarla dandole un carattere locale; in ogni caso era esclusa un'adesione ufficiale del Comitato delle Comunità Israelitiche italiane¹³. Non erano voci isolate ad opporsi alla proposta de «Il Vessillo Israelitico».

Il presidente della Comunità di Venezia, Giuseppe Musatti, scriveva a Colombo il 16 maggio 1913 di ritenere inopportuna l'idea di un comitato ebraico per offrire le spade

d'onore ai due ufficiali, ma di avere comunque, seppure a malincuore, autorizzato il vice rabbino Baffi a raccogliere fondi per quello scopo, e di aver egli stesso contribuito con una sua offerta. Ma Baffi aveva poi desistito, avendo trovato «un'accoglienza glaciale con osservazioni sulla inopportunità della proposta» e quindi era consigliabile abbandonare l'idea. Angelo Sereni, presidente del Comitato delle Comunità Israelitiche italiane, il 20 maggio 1913 concordava con Musatti nel ritenere infelice la proposta del direttore de «Il Vessillo Israelitico»; ma questi non disarmava e il 2 giugno scriveva a Colombo con irritata concisione: «Carissimo cugino, come vedrai nel prossimo numero del Vessillo, Roma israelitica non si fa proprio onore nella sottoscrizione per la spada d'onore»; e rimproverava poi Colombo per il suo scarso impegno¹⁴. L'iniziativa non ottenne il patrocinio ufficiale del Comitato delle Comunità Israelitiche italiane, ma andò comun-



(<http://pictures.abebooks.com>)

que in porto seppur lentamente: il 27 maggio 1914 infatti Servi invitava il presidente Sereni ad intervenire il 7 giugno alla cerimonia per la consegna della spada d'onore al capitano Emanuele Pugliese. Sereni preferì defilarsi e, senza partecipare di persona alla cerimonia si limitò a telegrafare a Pugliese, esprimendogli un «deferente omaggio» ed associandosi vivamente alla manifestazione¹⁵.

Un episodio analogo si verificò nel 1915, quando a settembre il Comitato per la costruzione di un ospedale ebraico da consegnarsi all'autorità militare diramò una circolare per chiedere i contributi occorrenti all'iniziativa, affermando che essa avrebbe giovato «ad attestare i magnanimi sensi di tutti gli Israeliti a profitto della patria». L'avvocato milanese Giuseppe Bergmann espresse subito, il 23 settembre 1915, il suo dissenso, prevedendo il fallimento della sottoscrizione in quanto si erano già raccolte offerte a favore delle famiglie dei soldati e difficilmente quindi si sarebbero potute raccogliere le 40-50 mila lire necessarie per la costruzione dell'ospedale; ma era contrario soprattutto al voler «differenziarsi per staccarsi dalla gran massa degli italiani coll'esigere un ospedale offerto dagli israeliti sia pure per feriti di ogni religione». Non la pensava diversamente il presidente Sereni; allegata alla lettera di Bergmann si trova infatti la minuta di un telegramma, che giudica «inopportuna una differenziazione non avente scopo osservanza rito religioso»; Sereni non esprimeva un parere personale, difatti sulla stessa minuta si trova l'annotazione «consultati Foligno, Colombo, Milano»¹⁶. La differenziazione poteva portare alla separazione; una italianità condivisa era il valore più importante ed a tale principio ispirò la sua attività politica Salvatore Barzilai, divenendo coerentemente un deciso interventista nel 1914-15.

Tutte le ragioni dell'Irredentismo Barzilai le esponeva già nel 1890, alla vigilia del suo ingresso nella Camera dei Deputati, confutando il discorso tenuto a Firenze da Crispi nell'ottobre dello stesso anno¹⁷. Crispi aveva sferrato un pesante attacco contro gli irredentisti, accusandoli di esporre fatalmente l'Italia ad una disastrosa sconfitta, mettendosi da sola contro tutti col rivendicare non solo le province italiane dell'impero austro-ungarico, ma anche Nizza, Savoia, la Corsica, Malta ed il Canton Ticino. Barzilai rinfacciò a Crispi il tradimento del suo passato di esule e cospiratore e contestò l'affermazione di voler rivendicare tutti quei territori. A suo parere la comunanza della lingua e la continuità geografica non giustificavano da sole le aspirazioni irredentiste, che dovevano basarsi soprattutto sulla coscienza nazionale, viva nell'animo delle popolazioni del Trentino, dell'Istria, di Trieste e dell'intera Venezia-Giulia, ma assente nelle popolazioni degli altri territori indicati da Crispi.

Della coscienza nazionale italiana della popolazione dei territori appartenenti all'Austria era prova eloquente, secondo Barzilai, la partecipazione ai moti risorgimentali: a Napoli erano stati impiccati dal governo borbonico due triestini, Adriano e Domenico Piatti, per il loro patriottismo italiano. Molti volontari triestini e trentini avevano combattuto a Roma e Venezia nel 1848-49, avevano partecipato alla spedizione dei mille ed alle guerre del 1859 e del 1866. Avevano dato prova di italianità nel 1861 gli istriani esprimendo la loro protesta contro l'Austria con l'astensionismo nelle elezioni; a Trieste si festeggiava la ricorrenza dello Statuto albertino e si manifestava un lutto cittadino per la morte di Vittorio Emanuele II, di Mazzini, di Garibaldi. Il Trentino ispirava a separarsi dal Tirolo e ad essere unito al Lombardo-Veneto, pur restando sotto l'amministrazione austriaca. Barzilai citava poi dati

statistici per confermare la preponderante maggioranza italiana della popolazione delle terre irredente; gli slavi erano

una popolazione avventizia, inferiore di numero e divisa in tante stirpi aventi lingue e costumi affatto diversi; gli italiani erano padroni della costa e dei centri urbani, anche minori, all'interno; la popolazione slava era sparsa per la campagna, raccolta in casolari ed in piccoli villaggi, aliena da ogni coltura, non dirozzata ancora, e condotta a seguire le tracce della italiana (p.6).

Gli slavi, seppur minoritari, costituivano una minaccia: «[...] appunto perché scarsi ed incapaci di combattere ad armi eguali cogli italiani, tendono ad imporsi colla violenza e colla frode», sostenuti dal governo austriaco e dal clero (pp. 10-11). Trieste, proseguiva Barzilai, per non rinnegare la sua italianità rinunciava ai vantaggi economici che poteva offrirle la fedeltà agli Asburgo; il conte Taaffe, capo del governo di Vienna, senza usare mezzi termini aveva detto ad una delegazione triestina venuta a protestare per l'abolizione del porto franco, che l'Austria aspettava «[...] per favorire Trieste manifestazioni dinastiche e patriottiche» (p. 25). L'annessione del Trentino e della Venezia Giulia, «membri vitali del corpo nazionale italiano», per Barzilai corrispondeva a necessità economiche e strategiche, oltre che a ragioni ideali. Le popolazioni irredente non chiedevano all'Italia di affrontare una guerra senza un'adeguata preparazione; esse si aspettavano soltanto la difesa della loro identità nazionale; messa da parte ogni gelosia ed interna rivalità, l'Italia doveva pensare unicamente a realizzare il supremo interesse della Nazione, senza coltivare la perniciosa illusione di una cessione spontanea dei territori irredenti da parte dell'Austria, in cambio del consenso alla sua espansione nei Balcani. L'Austria era sensibile solamente al linguaggio della forza; «[...] ad una Italia che vuol far perdonare come follia il peccato del patriottismo, l'Austria risponde levando superbamente la testa, infliggendo umiliazioni nuove ai mansueti amici, nuovi castighi ai sudditi insofferenti!» (p. 25).

Barzilai si mantenne sempre fedele a questa posizione politica esposta con tanta chiarezza e trovò nella Camera in qualità di deputato del partito repubblicano la tribuna da cui difendere le aspirazioni irredentistiche, continuando le tradizioni di quel partito che nelle sue file aveva avuto i più decisi sostenitori della causa irredentista, Matteo Renato Imbriani, Giovanni Bovio e che aveva animato il culto della memoria di Guglielmo Oberdan.

Costante obiettivo della sua polemica era l'Austria, cogliendo ogni occasione per attaccare, anche fuori dal Parlamento la Triplice Alleanza, giudicata innaturale e contraria agli interessi italiani. Nel giugno 1893 il partito liberale – nazionale era risultato vincitore nelle elezioni per il municipio di Trieste e Barzilai assieme a Ruggero Bonghi, Felice Cavallotti e Menotti Garibaldi celebrò quel successo in un banchetto organizzato presso il buffet della stazione Termini di Roma. Il suo discorso accesamente irredentista destò l'irritazione del ministro Kalnoky, che si sfogava in un dispaccio confidenziale con l'ambasciatore Bruck, definendo Barzilai un agente prezzolato per organizzare provocazioni. Solo in Italia – affermava il ministro – era possibile che «un piccolo ebreo, al quale qui in Austria mai fu torto un capello», trovasse rifugio, non solo ottenendo la cittadinanza, ma venendo pure eletto deputato col sostegno stesso del governo italiano¹⁸. Nel suo discorso pronunciato il

1° maggio 1899 nell'aula di Montecitorio rimproverava al governo ed alla intera classe politica di aver tradito le antiche aspirazioni adriatiche, coltivate prima del Congresso di Berlino, quando il delegato italiano conte Corti aveva rifiutato la proposta di Bismarck di occupare Tunisi. Però in seguito ci si era lasciati fuorviare da ambizioni mediterranee andate deluse per l'occupazione da parte francese di Tunisi e l'Italia aderì alla Triplice Alleanza per evitare il ripetersi di analoghe mortificazioni da parte francese. L'attenzione si concentrò poi sul Mar Rosso, dove secondo Mancini, ministro degli Affari Esteri, si trovavano le chiavi del Mediterraneo; politica proseguita con Crispi, che spinse il Paese nelle guerre d'Africa.

A seguito dei rovesci africani il centro della politica estera italiana - osservava Barzilai - sembrò spostarsi verso il Pacifico (da ricordare che nel 1900-1901 l'Italia partecipò alla spedizione europea in Cina contro i Boxers che fruttò la concessione di Tien-Tsin da parte del Celeste Impero). In conclusione, non una accorta riflessione sui veri interessi italiani, ma solo il cieco caso, la fatalità e le sconfitte avevano governato la politica italiana, con grave danno del prestigio dello Stato e delle finanze pubbliche. Ancora alla Camera il 12 giugno 1901 Barzilai deprecava che il governo avesse dipinto gli irredentisti come sovversivi irresponsabili miranti a rovesciare le istituzioni col pretesto del patriottismo; in Francia invece il sentimento nazionale era rispettato, pur evitandosi ogni rumorosa ed inconcludente propaganda. Ad un anno circa di distanza, il 23 maggio 1902, Barzilai interveniva nel dibattito parlamentare analizzando le ragioni ispiratrici della Triplice Alleanza; denunciava il proposito di Bismarck, promotore del Trattato, di farne uno strumento reazionario ad uso della politica interna di stampo poliziesco, con una mutua collaborazione repressiva tra Berlino, Vienna, Roma e coinvolgendo in tale disegno pure San Pietroburgo, sebbene la Russia non aderisse alla alleanza ed esistesse nei Balcani un'accesa rivalità tra Russia ed Austria. Inoltre la Triplice non garantiva la sicurezza nel Mediterraneo dell'Italia, che, come riconosciuto dallo stesso Bismarck, aveva bisogno dell'amicizia inglese per sventare eventuali attacchi.

A Bismarck era pure rinfacciata l'egoistica affermazione per cui era da escludersi che la Germania potesse sacrificarsi per aiutare altri Stati: era così rinnegato ogni obbligo di solidarietà tra gli alleati. Sembravano quasi un presagio ed un'anticipazione delle decisioni italiane allo scoppio della guerra mondiale le dichiarazioni di Barzilai fatte alla Camera il 18 dicembre 1906, ricordando che la Triplice Alleanza era considerata una garanzia per la pace. Era diversa la pace auspicata dal deputato triestino, osservando come Francia, Inghilterra e Russia «per volontà delle forze democratiche del paese o per necessità» attuassero una politica di pace per cui si venivano appianando le divergenze anglo-russe. «Noi crediamo» - concludeva Barzilai rivolgendosi alla maggioranza parlamentare - «che l'Italia accanto a queste potenze potrebbe e dovrebbe tutelare ed imporre una pace, libera dalle ansie e dalle prospettive di quella alla quale voi prestate le vostre garanzie». Nel 1906 sembrava già prefigurarsi il passaggio dell'Italia dalla Triplice Alleanza al patto di Londra del 1915. Era ancora una chiara allusione ad un rovesciamento delle alleanze il discorso tenuto da Barzilai a Milano il 6 ottobre 1909, dedicato a Trento, a Trieste ed alla Triplice Alleanza. Le terre irredente chiedevano all'Italia una politica internazionale «meno oscura e meno infernale»; simile a quella della Francia, dove nessuno si sognava di mettere nel dimenticatoio la liberazione dell'Alsazia e della Lorena; senza inutili proclami, chiusa nel silenzio la Francia pre-

parava il riscatto di quelle terre. Barzilai esprimeva quindi la speranza che l'Italia «quando il conflitto divampi per volontà non sua, ma per prepotenza di altri» – e nel 1914 fu l'Austria a fare dell'attentato di Sarajevo il *casus belli* già a lungo cercato, respingendo ogni tentativo di pacificatore della Serbia – «o per fatalità di eventi, si troverà nella compagnia delle sue tradizioni, nella direttiva dei suoi ideali».

Nel corso del 1912 si accrebbe la schiera degli oppositori all'alleanza italiana con Vienna e Berlino, cui finiva per unirsi anche l'onorevole Guido Fusinato, già sotto segretario agli Affari Esteri e sostenitore della Triplice. Giolitti per far fronte alla crescente opposizione rinnovò il Trattato con 18 mesi di anticipo sulla normale scadenza e Barzilai, nei discorsi in Parlamento del 18 dicembre 1912, contestava ancora una volta l'utilità della Triplice poiché erano mutate le situazioni politiche in Europa, come dimostravano i contrasti emersi tra gli alleati nella conferenza internazionale sul Marocco svoltasi ad Algeciras ed il mancato appoggio di Berlino e Vienna all'Italia in occasione della guerra di Libia.

Nell'imminenza della guerra mondiale il linguaggio di Barzilai divenne, se possibile, ancora più esplicito. Il 17 maggio 1914 svolse alla Camera un intervento sull'equilibrio nell'Adriatico, ritenuto irrealizzabile. In passato Roma e Venezia ed in quel momento l'Austria avevano sempre voluto il completo controllo di quel mare; era possibile stabilire un condominio nel Mediterraneo, ma non nel mare Adriatico. E quando già l'Italia si accingeva ad intervenire nel conflitto europeo, ponendo fine alla sua neutralità, il 20 maggio 1915 Barzilai asseriva nella Camera dei Deputati di parlare a nome degli irredenti che non avevano mai nel passato sollecitato l'Italia ad esporsi ai rischi di una guerra sanguinosa, anche quando l'Austria imponeva di dimenticare Trento e Trieste con la minaccia di una invasione. Solo ora, avendo l'Italia ripreso la sua missione di libertà in Europa, gli irredenti chiedevano il premio «della lunga fede e del sacrificio», auspicando l'unità spirituale di tutti gli Italiani per realizzare il fine comune della liberazione¹⁹.

L'ostinata intransigenza di Francesco Giuseppe ad ogni richiesta dei sudditi italiani aveva rafforzato in Italia l'opposizione alla Triplice Alleanza; era divenuto famoso il suo «giammai» opposto alla creazione dell'Università italiana a Trieste sollecitata dal deputato triestino Mauroner; pure ignorata la richiesta del senatore Grabmayer perché fosse attuato il voto espresso dalla Dieta del Tirolo per l'autonomia amministrativa del Trentino. Era pure giudicato insincero e poco affidabile l'atteggiamento austriaco, ricordando Barzilai il proposito espresso nel 1908 dal maresciallo Konrad, capo di Stato Maggiore austriaco, per aggredire l'Italia approfittando delle gravi difficoltà causate dal disastroso terremoto di Messina.

Barzilai non si limitava pertanto a proferire invettive antiaustriache e votava a favore dell'aumento delle spese militari in vista dell'intervento italiano in guerra, così come aveva sostenuto i preparativi per la guerra di Libia, cui era stato favorevole contravvenendo alla linea ufficiale del partito. Fra il patriottismo irredentista di Barzilai e quello della tradizione repubblicana esisteva in realtà una differenza sostanziale. Il partito restava strettamente fedele all'ideale mazziniano della libertà di tutte le nazioni, escludendo ogni egoismo nazionalista: nelle accese polemiche con la Francia i repubblicani avevano espresso posizioni moderate attraverso il giornale di Alberto Mario «La Lega delle nazioni»; rifuggivano quindi dalle tentazioni imperialistiche ispiratrici delle guerre coloniali, considerate un pericoloso

diversivo rispetto alle rivendicazioni irredentiste. Inoltre Arcangelo Ghisleri, forte della sua esperienza di valente geografo, sosteneva essere inutile la conquista di un territorio sterile, definito da Francesco Saverio Nitti «uno scatolone di sabbia»²⁰. Barzilai considerò invece quella impresa destinata ad accrescere le fortune italiane, facendo proprie per alcuni aspetti le incipienti tendenze nazionaliste; la sua posizione divenne pertanto incompatibile con la permanenza nel partito repubblicano, da cui uscì in occasione del congresso chiarificatore di Ancona nel 1912, assieme ad un folto gruppo di dissidenti, dando vita ad un raggruppamento politico che ebbe il suo fulcro nella sezione trasteverina *Giuditta Tavani Arquati*, base elettorale di Barzilai, ottenendo un lusinghiero risultato nelle elezioni politiche del 1913 con l'elezione di 8 deputati, fra cui lo stesso Barzilai, quasi pari a quello del partito repubblicano ufficiale, cui andarono 9 seggi e che restava sempre in prima linea contro la Triplice Alleanza, e rivendicava la liberazione delle terre irredente col programma elettorale approvato dal convegno nazionale tenuto a Falconara il 24 agosto 1913. In concomitanza col rinnovo della Triplice il settimanale «L'Iniziativa» diretto da Oliviero Zuccarini condusse una campagna decisamente contraria ed uno dei maggiori del partito, l'onorevole Eugenio Chiesa, pubblicò un opuscolo dal titolo quanto mai significativo *La Triplice Alleanza: no!* (Libreria politica moderna, Roma 1913)²¹.

Nell'opporsi al rinnovo della Triplice Alleanza concordavano quindi la dirigenza repubblicana e Barzilai, che all'atto dell'uscita dal partito diede correttamente le dimissioni da deputato. Dimissioni respinte dalla assemblea di Montecitorio per cui Barzilai poté continuare a condurre forte della sua autorevolezza di parlamentare e con immutata energia, la sua campagna antiaustriaca, divenendo un deciso interventista ai cui occhi la neutralità armata appariva «brida ed equivoca» e trovandosi così a fianco di quello che fino ad allora era stato un antimilitarista convinto, Benito Mussolini, ricordato con simpatia a molti anni di distanza, nel 1937²², quando veniva così descritto nel momento in cui la popolarità del duce era al massimo dopo il vittorioso esito della guerra etiopica e non erano state ancora emanate le obbrobriose leggi razziali del 1938: «Uno dei più forti agitatori delle acque stagnanti era un antico socialista ribelle con la poderosa arma di propaganda che si era forgiata nel “Popolo d'Italia”: Benito Mussolini», al cui comportamento, Barzilai attribuiva una «vasta ripercussione». Fra gli interventi importanti contro la neutralità Barzilai ricordava poi il discorso di Gabriele D'Annunzio a Quarto il 5 maggio 1915, definito «prologo ad altri, ardenti di fede, pronunziati anche dalla ringhiera del Campidoglio»²³.

Dal Campidoglio parlò infatti il presidente del Consiglio Antonio Salandra, il 2 giugno 1915, a guerra ormai iniziata²⁴, ricordando l'opposizione italiana già nel luglio e nell'ottobre 1913 ai piani di guerra austriaci contro la Serbia. L'Austria, affermava Salandra, d'accordo con la Germania e senza informare preventivamente l'Italia aveva poi nel 1914 attaccato la Serbia, sfruttando l'attentato di Sarajevo come pretesto ad un mese di distanza per attaccare la Serbia, ignorando le proposte conciliative ed il tentativo di mediazione fatto da Italia ed Inghilterra, giudicato inutile dal conte Berchtold, ministro austriaco degli Esteri, in un colloquio del 31 luglio 1914 coll'ambasciatore italiano Avarna di Gualtieri. L'ambasciatore austriaco a Roma, Mercy, aveva inoltre detto al marchese San Giuliano che non era da escludersi l'annessione di territori serbi da parte austriaca. L'Italia messa di fronte al fatto

compiuto ed alle ripetute dichiarazioni austriache sulla possibilità di conquistare territori serbi, era rimasta neutrale per nove mesi e poi aveva legittimamente deciso un intervento che non poteva esser giudicato un tradimento.

La spregiudicata azione austriaca e germanica era frutto della convinzione che l'Italia fosse una nazione imbecille, incapace di difendere i suoi diritti. Altrettanto scorretto era stato il comportamento di Vienna e Berlino in occasione della guerra di Libia, quando avevano ostacolato azioni navali italiane nel mar Jonio e nell'Egeo, per cui si era prolungata la guerra con maggiori sacrifici umani e finanziari per l'Italia. In seguito l'Austria aveva fatto insufficienti offerte di compensi all'Italia proponendo una parziale cessione del Trentino; accettare quell'offerta avrebbe significato accettare il vassallaggio dell'Italia nei confronti degli alleati. Si era quindi imposta la necessità di entrare in guerra, da condurre, concludeva Salandra, con uno spirito di unità nazionale. Sempre dal Campidoglio parlò poi Barzilai il 12 luglio 1915²⁵, soffermandosi sulla condizione della sua Trieste, di cui esaltava il rifiuto delle lusinghe austriache: «poteva essere la prediletta e volle essere la cenerentola dell'Impero», per non tradire la propria italianità. Alle lusinghe Trieste

rispose no: per le tradizioni della sua storia, per la dignità della stirpe, per la comunanza di affetti, per l'unità di pensiero con la madre, anche immemore, anche sconosciuta del suo destino, subì la tortura dello spirito e del cervello, le fu negato di pensare e di amare e l'imperatore la gratificò sempre del suo augusto odio [*respingendo sempre ogni sua richiesta*] (p. 35).

Barzilai rivendicava il merito di essersi sempre battuto per la causa di Trieste e sosteneva la necessità di un riarmo italiano, poiché era dimostrato «che non esiste diritto se non confortato dalla eloquente preponderanza delle armi» (p. 36). Era poi esaltata l'unità spirituale dell'esercito in cui combattevano «con lo stesso fervore monarchici, repubblicani, anarchici e sacerdoti»; corrispondeva a tale unità quella del paese. La guerra, concludeva Barzilai, avrebbe comportato una palingenesi, creando nuovi valori, cancellando le miserie del passato, annullate dalla nuova realtà storica, frutto dello sforzo concorde di tutti gli italiani per il rispetto della nazione. Però in quella agitata vigilia di guerra Barzilai non svolse soltanto una intensa attività oratoria. Fece infatti parte di un comitato formatosi per attuare il piano di uno sbarco di volontari in Istria, proposto da Felice Albani per offrire il casus belli utile per trascinare in guerra l'Italia. Oltre a Barzilai altri componenti del Comitato erano Cesare Battisti, Eugenio Chiesa, il triestino Emilio Venezian, il trentino Ettore Tolomei, fondatore nel 1905 e direttore dell'Archivio dell'Alto Adige, autore, a guerra finita, della discutibile e discussa italianizzazione della toponomastica di quella regione.

Barzilai non era per un'azione immediata per non forzare i tempi e non costringere il governo ad un intervento intempestivo, prima che fossero ultimati i preparativi necessari. Salandra era al corrente di quei piani, pur dimostrando ufficialmente di ignorarli; il 9 aprile 1915 consigliò di mantenere comunque in vita il comitato perché al momento opportuno fosse pronto ad agire. Ed in attesa del via libera di Salandra, Barzilai e gli altri si tenevano pronti, quando il 13 maggio 1915 il governo si dimise sotto l'insistente pressione dei neutralisti. La crisi ministeriale fu però brevissima, avendo il re respinte le dimissioni il 16 mag-

gio e confermato così Salandra capo del governo. Salandra, rafforzato dal rinnovo dell'incarico, troncò gli indugi e decise l'intervento; non si rendeva quindi più necessario il colpo di mano in Istria²⁶. Barzilai, incurante della sua posizione ufficiale di parlamentare, non aveva mai smesso una segreta attività cospiratrice. Una nota della Direzione generale P.S. del 29 agosto 1914 faceva questa segnalazione al suo proposito: «Fa parte di una non bene definita associazione segreta repubblicana “Carboneria”, di cui fin ora non si conosce né la sede né il numero di componenti».

Ad anni di distanza l'attenzione della polizia era ancora rivolta a Barzilai, pur se nel frattempo era divenuto ministro senza portafoglio nel governo Salandra, con la delega per le terre irredente. Una nota del 29 novembre 1917 ricordava: «Prese parte alla riunione segreta nei primi giorni del mese di ottobre nell'albergo Nazionale, nella quale si buttarono le basi per un diversivo, perchè a data fissa si dovrebbe guastare l'ordine pubblico, non solo in Roma, ma in diverse città d'Italia»²⁷. Il mese di ottobre cui si fa riferimento nella nota come data della riunione all'hotel Nazionale ci sembra esser quello del 1914, quando l'ancora incerta politica del governo rendeva dubbio l'intervento italiano e quindi gli interventisti pensavano di sollecitarlo turbando in tutto Italia l'ordine pubblico. Tale interpretazione sembra poi confermata dall'uso del verbo passato remoto («prese parte»), come conveniva a chi nel 1917 parlava di un fatto accaduto tre anni prima, nel 1914.

Nel 1917 era già caduto il governo Salandra, sostituito da quello presieduto da Paolo Boselli in cui Barzilai non era entrato. Salandra, malgrado i trascorsi 'carbonari' dell'irrequieto deputato repubblicano, aveva chiamato Barzilai a far parte del governo proprio perché le sue origini triestine giovavano a render chiaro a tutti che Trieste era un obiettivo irrinunciabile per l'Italia. Prova della importanza attribuita alla partecipazione di Barzilai al governo fu l'incarico di tenere il discorso ufficiale per spiegare le ragioni dell'intervento italiano, affidato proprio a lui, ultimo arrivato fra i ministri, a preferenza degli altri con maggiore anzianità ministeriale.

La figura di Barzilai assumeva difatti un valore emblematico per la sua condizione di irredento, come l'aveva avuta nel 1890 la sua candidatura alla Camera. Barzilai tenne questo discorso il 26 settembre 1915 al teatro San Carlo di Napoli²⁸, ricordando anzitutto la sua origine triestina e rivendicando il diritto a Trento e Trieste in nome della missione dell'Italia per l'affermazione della giustizia internazionale «contro ogni violenza sopraffattrice». Di questa violenza l'Austria si era resa colpevole anche a Napoli, venendo nel 1820 e nel 1848 in soccorso del regime borbonico minacciato dalle aspirazioni liberali dei napoletani.

L'Italia con la Triplice Alleanza aveva cercato di migliorare i rapporti con l'Austria: ma questa invece covava minacciosi propositi antitaliani, dimostrati dall'intenzione del maresciallo Konrad di sferrare contro l'Italia un attacco proditorio nel 1908, profittando delle difficoltà causate dal disastroso terremoto di Messina. La rivalità economica nel Balcani ed in Oriente aveva aggravato la tensione tra Roma e Vienna, il meridione d'Italia era stato inoltre penalizzato per la punitiva politica doganale tedesca contro i suoi prodotti agricoli e per gli ostacoli alla libera navigazione nel Mediterraneo creati dagli Imperi centrali. L'attacco alla Serbia dell'estate del 1914, premeditato fin dall'anno precedente, si era compiuto tenendo l'Italia all'oscuro di quei bellicosi propositi. Data l'inaffidabilità dell'Austria era

necessario rendere sicuri i confini orientali, lungo i quali il governo di Vienna concentrava truppe e costruiva fortificazioni: già nel 1890 nel suo opuscolo *L'irredentismo: ecco il nemico* Barzilai ricordava di aver sollevato il problema.

Era una prosecuzione ideale della guerra del 1866 quella iniziata nel 1914 e l'Italia doveva realizzare con essa gli obiettivi prima non raggiunti. Nel passato storico italiano esisteva una tradizione di amicizia con la Francia e l'Inghilterra: altrettanto tradizionale era invece l'ostilità austriaca, conforme a quella germanica durante la guerra di Libia. L'oratore esprimeva poi la sua fiducia nella abilità strategica dei capi militari italiani, capaci di temporeggiare in attesa del momento opportuno per un attacco decisivo. Alla guerra si accingevano a partecipare con entusiasmo tutte le classi sociali italiane e non sarebbe certo mancato il contributo di Napoli e del sud, che tante prove di patriottismo avevano già dato; a riprova di questa affermazione Barzilai citava un lungo elenco di patrioti meridionali, da Poerio Settembrini, Spaventa, Pisanelli, De Santis fino a Bonghi, Colajanni, Nitti, Fortunato. Napoli poteva vantarsi di avere dato i natali a Vittorio Emanuele III, capo supremo dell'esercito, e senz'altro sarebbe stata l'avanguardia della guerra di redenzione nazionale. Per rendere più efficace la sua oratoria, dobbiamo notare oggi, Barzilai esaltava una supposta concordia generale degli italiani, ignorando l'opposizione socialista e cattolica, oltre che quella dei neutralisti giolittiani. Nella sua qualità di ministro Barzilai ebbe l'occasione di numerosi contatti con varie personalità e dal suo carteggio possono ricavarsi alcuni interessanti particolari sulla situazione politica italiana e sulla conduzione della guerra.

Gian Francesco Guerrazzi, già segretario generale della *Dante Alighieri* e redattore in quel tempo de «Il Fronte interno», organo del Comitato d'azione per l'intervento italiano, il 12 novembre 1915 scriveva a Barzilai una lettera che era una veemente requisitoria contro Giolitti ed i parlamentari neutralisti²⁹. Salandra avrebbe voluto coinvolgere nelle responsabilità di governo anche quanti si erano pronunciati per la neutralità e si parlava di una prossimo rimpasto governativo. Senza ricorrere ad eufemismi Guerrazzi affermava:

Necessità è che sia palese a tutti che quella decisa volontà, che travolse i traditori a maggio, è tutt'ora ferma, vigilante e pronta a tutto! Ciò fiaccherà ogni velleità di resurrezione dei malvagi, conforterà i buoni e li serberà fiduciosi in voi, mentre, ora, sono talvolta, sappilo dubitosi e perplessi, non comprendendo sempre l'opera vostra.

Nessun cedimento, dunque, nessun compromesso con i neutralisti. E Guerrazzi proseguiva mettendo in dubbio la rappresentatività del Parlamento; si chiedeva infatti:

Il Parlamento! Smettiamo le finzioni costituzionali! È per il Parlamento che la guerra si è fatta? È per il Parlamento che il Ministero Salandra-Sonnino regge ora le sorti del paese? È per il Parlamento che tu sei ministro? [*a questo incalzare di interrogativi seguiva questa perentoria affermazione:*] È al Paese, solo al Paese che dovete avere ora gli occhi, non al Parlamento! Questo Parlamento come espressione della volontà del popolo non esiste più! Il rimpasto, che parrebbe ora desiderabile per spostare le responsabilità, farebbe orrore al Paese, che ha giudicato per sempre i traditori del maggio. Nulla potrebbe impedire che non si sentisse tradito anche da voi, se a quelli Voi ardiste di unirvi.

E con insanabile livore Guerrazzi si scagliava contro gli avversari neutralisti:

L'odio, la repugnanza, l'esecrazione contro tutto ciò che puzzi di giolittiano sono profondamente radicati, incancellabili in tutti i più umili strati del popolo italiano. Questi sentimenti sono vivi, palpitanti in tutto il paese, anche nelle gloriose trincee di dove ogni giorno ci giungono incitamenti e moniti.

Ogni accordo con i giolittiani avrebbe forse procurato al governo la fiducia della maggioranza parlamentare, ma fatto perdere quella del Paese. Giungeva Guerrazzi a questa conclusione:

La tragicità del momento non consente simili giochi di virtuosità parlamentare. Il paese è concorde, ma non coi traditori. Il Parlamento, che tornerà veramente a funzionare sarà quello che elegeranno i nostri eroi vittoriosi. A questo solo si inchinerà il Paese, obbediremo noi, ma al Parlamento di Giolitti come ci ribellammo a maggio, ci ribelleremo sempre!

Guerrazzi celebrava una supposta volontà guerriera del Paese e dei combattenti, ricordando gli «incitamenti ed i moniti» provenienti dalle «gloriose trincee», esaltando gli «eroi vittoriosi», i soli che avrebbero avuto diritto di eleggere un Parlamento veramente rappresentativo. Meno trionfalistico era il tono della lettera di un giornalista indirizzata il 17 novembre 1915 a Barzilai dal Comando supremo³⁰. Non è leggibile la firma, non si sa bene da chi cancellata. Era sconsigliato consentire la visita di quelle «gloriose trincee» ai giornalisti, perché avrebbero constatato «che non abbiamo purtroppo, malgrado lo sforzo e le perdite, progredito di un metro da quando loro son venuti quassù»; pertanto essi

diffonderebbero più pessimismo che fede. Senza dir poi di quel che vedrebbero dei mediocri servizi dell'Intendenza contro l'inverno: baracche appena cominciate, accampamenti nel fango, pantaloni di tela con quattro o cinque gradi sotto zero, parchi di buoi e di cavalli e di muli sotto l'acqua e la neve, ecc. ecc. Tutte cose, diciamo pure, fatali, ma di non lasciare vedere dai «colleghi», i quali, anche se non potranno scriverne, ne parleranno.

Era poi lamentata la scarsa attenzione per il morale delle truppe, non motivata per la mancanza di una precisa informazione sulle finalità della guerra. Non bastava parlare genericamente di Trento e Trieste, bisognava spiegare ai soldati che il loro sacrificio giovava a distogliere il nemico dagli altri fronti. Se le truppe italiane non riuscivano a far progressi in quella «guerra di millimetri» a causa delle difficoltà naturali, delle formidabili difese austriache, per la deficienza dell'artiglieria italiana a

soprattutto per la trascuragine dei comandi e del ministero nel fornire quanto necessario (lancia-bombe, scudi, elmi, pellicce, attrezzi per tagliare i reticolati, una più efficace azione dell'aviazione) si doveva almeno dare una informazione eloquente, fornire almeno la considerazione che Lubiana è stata bombardata dall'alto, che il palazzo di Venezia è stato tolto all'Austria ecc.

Gli esempi delle notizie da diffondere non erano forse i più adatti a sostenere il morale dei soldati, cui poco doveva importare la perdita della sede diplomatica a Roma imposta

all'Austria. Ma indubbiamente coglieva nel segno l'autore della lettera nel sottolineare l'importanza di incoraggiare e motivare i militari, che gli apparivano tutti, soldati semplici ed ufficiali, «stanchi, sfiduciati, inerti, rassegnati a morire senza vincere». «La mirabile tenacia del Comando Supremo non basta», concludeva la lettera, non distinguendo tra una «mirabile tenacia» e la testarda insistenza di Cadorna in attacchi frontali, sanguinosi quanto inconcludenti. Sulle carenze della strategia di Cadorna si soffermava alcuni mesi dopo in una lettera a Barzilai del 21 maggio 1916 un illustre giornalista del «Corriere della Sera», Giovanni Amendola³¹, ricordando di aver già in precedenza segnalato a Barzilai «che il fronte italiano non era munito, dopo tanti mesi, di serie opere difensive e che non sarebbe stato in grado di resistere ad una probabile offensiva austriaca in grande stile». Amendola aveva già scritto:

avremmo fatto bene a lasciare da parte le illusioni di un'offensiva vittoriosa su tutto il fronte, illusione che avrebbe continuato ad avere quest'unico risultato: di non farci lavorare a quelle opere di rafforzamento che non si fanno allorchè ci si considera su posizioni provvisorie, di passaggio, dalle (quali) si dovrà procedere in avanti. [Ed Amendola quindi consigliava] rafforzamento serio e sistematico di tutto il territorio occupato, in modo da esser sicuri nell'eventualità di una grande offensiva austriaca, esame spregiudicato delle possibili iniziative di guerra da prendere secondo un piano unico concordato fra gli alleati.

Non era un militare di professione Amendola e non aveva frequentato alcuna scuola di guerra; ma vedeva lucidamente la realtà e giudicava necessario che non fosse il solo Cadorna a prendere decisioni anche politiche come quella di concordare con gli alleati le azioni di guerra. Era questa infatti la conclusione cui giungeva:

Ma è certo che non si può lasciare all'esclusiva cura del Comandante in Capo di risolvere tutti i problemi fondamentali. Occorre sapere se e come egli li ha risolti ed assicurarsi delle disposizioni date. La guerra è cosa troppo grave perché in essa possa ammettersi la separazione fra Governo e Comando supremo, come fra Chiesa e Stato.

A questa lettera di Amendola Barzilai rispose con sollecitudine già due giorni dopo, il 29 maggio 1916³², invitandolo a passare nel suo ufficio per dirgli quale uso avesse fatto delle sue osservazioni. Non possiamo documentare se effettivamente Barzilai si sia adoperato perché l'operato di Cadorna fosse sottoposto ad un esame critico; ma possiamo dire che, quale abbia potuto essere l'attività del ministro, il Comandante supremo non rinnovò i suoi criteri strategici e tattici: sempre avanti Savoia, pretendendo di travolgere l'esercito nemico con ripetuti attacchi frontali, noncurante dell'alto tasso di perdite umane, e trascurando le opere di fortificazione consigliate da Amendola: fu così che si arrivò a Caporetto. La stessa tendenza a vendere la pelle dell'orso prima di averlo ucciso la dimostrava Ettore Tolomei nella lettera inviata a Barzilai il 20 maggio 1916³³ per comunicare di aver affrontato in seno al Consiglio della Reale Società Geografica il problema della toponomastica nelle zone altoatesine e della Venezia Giulia già conquistate dagli italiani. Tolomei aveva sperato che la questione fosse affidata a Barzilai, così non era stato e Tolomei, senza attendere un consolidamento delle occupazioni già avvenute, scriveva al Ministro:

Poiché a te non si permette d'agire (questo non l'ho detto ma è la verità) la Società ha deciso di mandare subito uno dei suoi Consiglieri con apposito incarico al Comando supremo, per conferire con Porro. Spera che nelle occorrenti pratiche successive (convocazione della Commissione toponomastica a Roma, pubblicazione del prontuario, edizione della Carta a nomenclatura doppia) tu sei per venire in aiuto, raccomandando.

Anziché costruire casematte e fortini, sembrava più importante occuparsi dei cartelli stradali e della carta geografica della regione, ancora da conquistare definitivamente! È però interessante l'accento ad una «nomenclatura doppia» da usare nella nuova carta geografica: era un rispetto del bilinguismo non confermato successivamente, quando fu imposto l'uso esclusivo dei toponimi italiani, traducendo a volte poco accortamente quelli originari, slavi o tedeschi che fossero. All'impegno patriottico dimostrato da Barzilai prima da parlamentare e poi da ministro faceva riscontro quello di tanti altri ebrei, in alcuni casi spinti a sostenere la causa italiana perché appariva ad essi analoga alle aspirazioni del popolo di Israele per riacquistare una propria patria. Di tale tendenza si rendeva interprete l'avvocato Alfonso Pacifici, membro del Comitato fiorentino *Pro Ebrei oppressi*, in una conferenza tenuta all'Università Popolare di Firenze il 27 Adar 5676 (21 marzo 1916)³⁴. Pacifici osservava come grazie alla guerra si fosse divulgato il concetto di «popolo in esilio», cioè di un popolo costretto a vivere «in mezzo ad elementi etnici stranieri, che tuttavia continua a vivere la sua vita». Si poteva quindi riconoscere un'analogia tra il popolo ebraico costretto alla diaspora e gli irredenti delle province italiane dell'impero austriaco.

Israele era una realtà storica, il suo popolo continuava ad esistere malgrado la perdita del suo territorio: non era vissuto di esso, ma su di esso; la sua identità era nutrita dal sentimento di appartenenza nazionale. Israele era pertanto sopravvissuta alla conquista romana: da una parte c'era la volontà di rivivere il proprio passato storico e dall'altra al contempo proiettarsi nel futuro, ed il territorio «avendo cessato di essere la base nazionale e naturale per lo svolgimento dei rapporti di cui è intessuta la vita nazionale» diventava «un oggetto di sogno, di desiderio, di volontà». La vita degli Ebrei consisteva quindi

in una continua aspirazione finale di ritorno, di palingenesi, di ricostruzione, era uno stato d'animo simile a quello del popolo belga e di quello serbo, desiderosi della propria rinascita al pari del popolo ebraico. A guerra finita, Belgi e Serbi dovevano riacquistare il loro territorio: se ciò non fosse avvenuto, avrebbero essi saputo conservare nei secoli la propria identità come era stato per gli Ebrei?

Se lo augurava Pacifici, esortando quei popoli a non smarrire le proprie tradizioni, evitando una totale assimilazione con altri popoli dominanti. C'era voluta la guerra «perché l'intimo pathos del popolo esule fosse compreso e sentito dalle moltitudini»; in precedenza non era stato chiaro a tutti il dramma del popolo d'Israele, malvisto e respinto. L'affermazione del principio di libertà aveva fatto rifiorire la speranza negli Ebrei, non più vergognosi della loro identità.

Il diritto dei popoli alla libertà si era affermato con la rivoluzione francese e non a caso Herzl aveva concepito l'idea di uno Stato ebraico a Parigi «da dove partì il verbo liberatore degli Ebrei», ricevendo poi l'ultima spinta al processo di liberazione dalla reazione popolare

al caso Dreyfuss. Un moto di rinascita ebraica si era avuto pure nella lontana e dispotica Russia: fin dal 1862 gli *Chivevè Zion* (Amici di Israele) si erano coraggiosamente impegnati nella bonifica delle terre inospitali della Palestina, la terra promessa. Il loro esempio fu imitato in altre nazioni: lo *Hilfsverein der Deutschen juden* (Lega degli Ebrei tedeschi) aveva finanziato la costruzione del Politecnico di Haifa, pretendendo che la lingua veicolare fosse l'ebraico in un sistema scolastico completo, dalla scuola per l'infanzia all'università. Per Pacifici il Sionismo era «il più poderoso sforzo di organizzazione unitaria» tentato dal popolo ebraico fin dall'inizio dell'esilio, essendo stati creati il Fondo nazionale ebraico, la Jewish Colonial Bank, scuole, giornali, case editrici. Quella attività era stata interrotta dalla guerra e Pacifici si chiedeva quale sorte avrebbe avuto Israele dopo la fine del conflitto; ma a suo giudizio il problema ebraico non sarebbe stato possibile eluderlo ancora. Erano falliti i propositi di riscatto enunciati al Congresso di Berlino, non solo e non tanto per cattiva volontà dei governi, quanto perché era stato posto male il problema, considerato di natura esclusivamente religiosa, mentre era invece di carattere nazionale. Gli Ebrei difatti si distinguevano dagli altri popoli non solamente per il fattore religioso, ma anche «per lingua, costumi, foggia di vestire, cultura, tradizioni storiche, attitudini pratiche e mentali, aspirazioni d'avvenire».

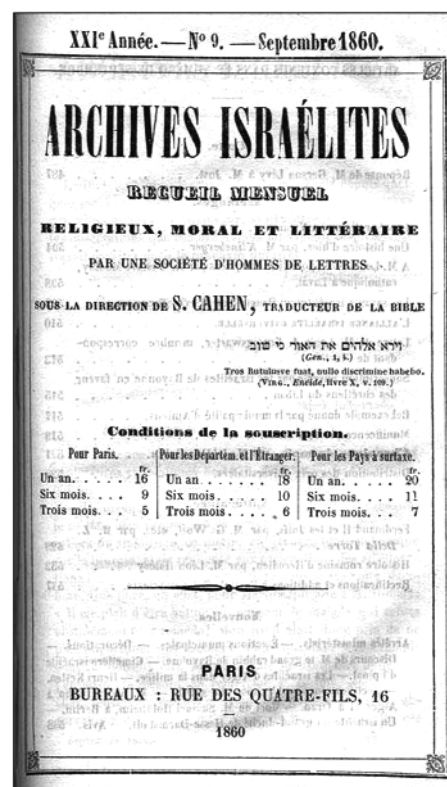
Alla conclusione della guerra si sarebbe dovuto scegliere tra una completa assimilazione ed un pieno riconoscimento della nazionalità ebraica, sancita dal diritto pubblico con tutte le conseguenze relative. L'emancipazione individuale degli Ebrei era stata possibile nell'Europa occidentale dove era limitato il loro numero; non lo era invece nell'Europa orientale dove la loro presenza era massiccia e quindi lo Stato, oltre a garantire il diritto dell'individuo, avrebbe dovuto riconoscere «l'esistenza della nazionalità ebraica e la tutela delle sue legittime aspirazioni». Si combatteva la guerra per dare la libertà ai popoli oppressi; essa doveva quindi assicurare anche la redenzione degli Ebrei, a beneficio della civiltà e della pacifica convivenza dei popoli, realizzando l'auspicio degli antichi profeti.

Sarebbe troppo facile oggi, col senno di poi, giudicare illusioni quelle idee di Pacifici, che ignorava le ambizioni delle grandi Potenze, entrate in guerra per difendere i loro interessi e privilegi, ammantandoli con nobili propositi di libertà e rispetto dei popoli. Non si può disconoscere comunque che la guerra mise in moto un processo storico che dalla dichiarazione di lord Balfour sul diritto degli Ebrei ad un focolare nazionale è infine arrivato a realizzare l'antico sogno di uno Stato ebraico. Altri erano meno ottimisti di Pacifici sulle prospettive future riservate agli Israeliti; Leone Ravenna, presidente della Comunità di Ferrara e membro del Comitato delle Comunità Israelitiche Italiane, in una lettera pubblicata l'11 gennaio 1917 sugli «Archives Israélites»³⁵ riferiva sulla conferenza *Israélites après la guerre* tenuta a Milano dall'onorevole Cappa, lamentando la persistente inferiorità civile degli Ebrei.

A coté d'un problème polonais, serbe, belge, il existe un problème juif [*commentava Ravenna e così proseguiva riassumendo il pensiero di Cappa:*] La paix venue, pourront-ils les juifs développer le programme sioniste, se réunir en Palestine ou ailleurs, ou bien en restant dans le pays ou ils sont nés, pourront-ils être mis au même niveau légal que leurs concitoyens? Si nous combattons pour la liberté du monde, a-t-il conclu, si de le bain de sang nous voulons voir rejaillir une Europe meilleure que celle du 1815, nous devons penser aussi au grand problème israélite.

Da notare come fosse ancora indeterminata la località dove edificare lo Stato d'Israele: Cappa e Ravenna, con l'assenso degli «Archives Israélites» non parlavano soltanto della Palestina, ma anche di un «altrove» (*ailleurs*) come luogo da scegliere. Con accorta preveggenza, al fine di far valere dopo l'auspicata pace vittoriosa i meriti acquisiti dagli Ebrei partecipando alla guerra, Angelo Sereni inviava il 29 gennaio 1917, negli stessi giorni della pubblicazione della lettera di Ravenna sugli «Archives Israélites», una circolare ai presidenti delle comunità ebraiche italiane³⁶ perché fornissero gli «elementi atti a stabilire [...] l'effettivo e generoso contributo dato dall'Ebraismo Italiano alla giusta causa per la quale oggi l'Italia è in arme». Non era facile, osservava Sereni, stabilire con esattezza il numero dei combattenti israeliti, a causa dei «molteplici e frequenti provvedimenti governativi circa i richiami alle armi». Era però «possibile e doveroso» indicare i nomi di quanti erano caduti eroicamente sul campo, erano stati feriti, avevano ottenuto decorazioni al valore, erano stati fatti prigionieri. Risultano allegate alla circolare le risposte delle comunità di Ancona, Modena, Asti, Fiorenzuola d'Adda, Padova, Saluzzo, Mantova, Milano, Reggio Emilia, Rovigo, Alessandria, Napoli, Genova, Firenze. Del contributo dato dalla Comunità di Roma, la più numerosa, Sereni aveva diretta conoscenza, poiché era al contempo presidente di questa comunità e del Comitato delle Comunità Israelitiche Italiane. Però in questa sede oltre che sui timori e sulle aspettative degli Israeliti per il futuro postbellico, conviene soffermarsi pure sull'impegno in guerra degli Ebrei d'Italia. Pur nelle difficoltà e negli orrori della guerra il combattente israelita non dimenticava la sua fede e gli obblighi che ne derivavano. Era il caso del tenente Cesare Amar che annotava nel suo diario³⁷:

Zona di guerra, 7 aprile 1916. Contro mia volontà non posso osservare per nulla Pesah. Anzi è una profanazione continua; ma che fare? Contro l'impossibile non si può lottare; faccio quel che posso. Quando le trovo per ricordare le «marod» mangio gallette, ma altro nulla più. Sono in trincea da più giorni. Sto benissimo di salute e sempre di umore gaio. Buon Pesah a voi tutti (p. 10). [*E di questo umore gaio troviamo traccia in una precedente nota*] Zona di guerra, 5 aprile 1916. Sono tornato ora da una bella gita, dove accompagnato da fischi e sibili canticchiosi «Atikvà» che piacque molto ai miei soldati e dopo averla sentita qualche volta da me, la ripetono in coro» (p.9) [*non dimenticava comunque i suoi doveri militari, serenamente compiuti, il tenente Amar:*] Zona di guerra, 15 settembre 1916. Di ritorno da una pericolosa missione. Io ero mezzo pesto e il sig. Maggiore mi ordinò di lasciare la trincea e di andare al basso al riparo. Non volli. Scenderò con gli altri ecco tutto! Nulla di straordinario, siamo in guerra, ti pare? [*Avvertiva i cambiamenti in lui operati dalle dure esperienze di guerra e ricordava con una punta di nostalgico rimpianto i tempi di pace.*] Zona di guerra, 18 settembre 1917. Non sono più l'elegante studentuccio, magari incipriato che va ai balli, cercando la gonnella profumata di qualche sartina lasciva ed indulgente, ed il visino pudico di qualche studentessa dalla mente colma di romanzo e poesia [...] Io sono soldato, e il mio amore è la Patria. Per questo ho sfidato la



(www.cairn.info)

morte mille volte senza batter ciglio, per questo son capace di vedere dei corpi umani dilaniati, putrefatti e pieni di vermi col sorriso sulle labbra, sono contento domani di subire la stessa sorte per correre in sua difesa. La Patria è il mio amore [...] (pp. 25-26). [*A questa intrepida accettazione del pericolo seguiva un'imprecazione dal tono biblico contro i nemici, proferita dall'ospedale dove era ricoverato con una ferocia comprensibile perché erano i giorni successivi a Caporetto:*] Zona di guerra, 26 novembre 1917. Dall'ospedale da campo. Sian ricoperti i campi vostri da un rosso mar di sangue, in sangue si tramuti il vino...in bricioli di sangue raggrumato il Vostro grano [...] Siam i granelli d'uva ripieni del pus, che in tutto il mondo, austriaci maledetti, avete sparso! Eccovi figli di Attila la mia maledizione, eccovela, orde di barbari, scatenati da Satana! (p. 38). [*Era poi ricordata con tono compiaciuto la sconfitta agli austriaci:*] Zona di guerra, 6 luglio 1918. Gli austriaci stavolta hanno avuto una di quelle «suonate» la cui sinfonia ricorderanno per tutta la vita ed ancor più, e l'Italiano fante «sporco, pidocchioso, sublime» non aspetta che il momento per riprendere l'archetto (sempre pratico!) per altra suonata da far udire; suonata la cui sinfonia questa volta sarà certamente tramandata ai posteri (p. 40).

Non era il solo Amar a preoccuparsi delle difficoltà di osservare i precetti alimentari ebraici. Con accorta preveggenza il presidente del Comitato delle Comunità Ebraiche Italiane, Angelo Sereni, si era posto il problema fin dall'inizio della guerra, rivolgendosi dapprima a Giuseppe Pacifici, presidente della Comunità di Firenze, perché chiedesse alla ditta Torrigiani fornitrice di scatolette di carne all'esercito se poteva assicurare anche la fornitura di scatolette di carne conservata col metodo *kosher*. La risposta fu negativa; Sereni si rivolse allora alla Comunità di Livorno. Nel frattempo Pacifici trasmetteva a Sereni la ricetta per preparare artigianalmente la conserva di carne *kosher*, avuta dalla dottoressa Bice Neppi di Milano. Oltre a cercare in Italia i possibili fornitori, Sereni aveva al contempo preso contatto con la ditta Wilner di Zurigo e fu questa infine a fornire i rifornimenti richiesti, una volta ottenuto il permesso per l'esportazione dei prodotti dal Dipartimento politico – Divisione commerciale di Berna³⁸. Proprio per facilitare l'assistenza religiosa, le pratiche di culto ed il rispetto delle prescrizioni alimentari Pacifici aveva proposto a Sereni di adoperarsi perché i militari ebrei, ammalati o feriti, fossero concentrati in particolari ospedali; ma le difficoltà organizzative impedirono l'attuazione di quella proposta³⁹. L'osservanza del riposo del sabato era pure fonte di preoccupazione per gli ebrei di stretta osservanza religiosa; il rabbino capo di Verona, Di Segni, prevedendo il richiamo alle armi, sollecitava Sereni per la sua nomina a rabbino militare perché confidava di poter avere in quella veste maggiori possibilità di rispettare l'obbligo del riposo il sabato⁴⁰. La partecipazione degli Ebrei d'Italia alla guerra fu un fenomeno collettivo, coinvolgente tutte le comunità e gli elementi di ogni classe sociale, che non si voleva tenere distinto dall'impegno generale di tutto il popolo italiano. Era quanto affermava l'avvocato Felice Tedeschi nella prefazione al volume pubblicato nel 1921 per ricordare i soldati ebrei impegnati in guerra⁴¹. Il popolo ebraico, affermava Tedeschi, aveva conservato la propria identità malgrado la dispersione e le persecuzioni subite, «ma, pur conservando tale fisionomia, l'israelita nato in Italia si sentì così intimamente avvinto alla Patria, da dare nelle opere di pace come in quelle di guerra tutta la parte migliore di sé» (p. 4). Ricordati gli atti di valore compiuti da ebrei, Tedeschi proseguiva:

[...] non è vana iattanza, non è ostentazione, spinti da malsano orgoglio, quasiché si voglia additare con una segnalazione speciale questo contributo di cittadini, che non avrebbero ragione di distin-

guersi da tutti gli altri, perché non sarebbe sufficiente quella di professare il culto ebraico, o di appartenere a famiglia israelitica (pp. 4-5).

Particolarmente significativo appare questo rifiuto di voler distinguere e considerare a parte il contributo dato alla guerra dai militari israeliti, perché espresso in un volume pubblicato a cura di Ferruccio Servi, che non molti anni prima, nel 1913, in qualità di direttore de «Il Vessillo Israelitico» aveva proposto un particolare riconoscimento delle Comunità Ebraiche ai capitani Franck e Pugliese con il dono di una spada d'onore offerta dalle organizzazioni israelitiche. Questo sentirsi parte di un tutto, senza operare distinzioni e divisioni, derivava da una lunga tradizione risorgimentale di militanza ebraica prima tra i volontari garibaldini e poi nell'esercito regolare.

Giuseppe Ottolenghi, il primo israelita ad ottenere il grado di generale nel regio esercito, si era arruolato nella guerra del 1859, arrivando ad essere ministro della Guerra nel 1902. Prima di esser radiati dall'esercito con le leggi razziali del 1938, gli Ebrei d'Italia avevano dato alle Forze Armate 42 fra generali ed ammiragli, di fronte ai 25 della Francia, ai 24 dell'Austria, ai 22 degli USA, ai 15 della Gran Bretagna⁴². Il capitano Emanuele Pugliese (1874-1967), ferito in Libia nel 1911 e decorato con l'Ordine Militare di Savoia, dopo il riconoscimento della spada d'onore nel 1913, arrivò rapidamente ai gradi più alti della carriera militare: colonnello per meriti speciali nel 1915, decorato con medaglia d'argento nel 1916 dopo esser stato ferito ad Asiago, difensore del monte Grappa nel novembre-dicembre 1917 col grado di generale di brigata, combattente a Vittorio Veneto, comandante la 36^a divisione di fanteria in Albania nel 1920 e decorato con la Croce di Cavaliere dell'Ordine Militare di Savoia, generale di Corpo d'Armata nel 1934, insignito nel 1936 di medaglia d'oro per aver detenuto il comando per più di 30 anni e poi con la medaglia di San Maurizio per aver prestato un servizio completo di oltre 50 anni, di cui 6 in guerra. Numerosi i riconoscimenti internazionali, avendo ottenuto decorazioni dell'esercito britannico, belga, francese, russo, giapponese, spagnolo. In definitiva il generale più decorato dell'esercito italiano⁴³. E andando dietro nel tempo va ricordato che nel 1870 la breccia di Porta Pia fu aperta dai cannoni italiani posti al comando di un capitano ebreo, Giacomo Segre, decorato con medaglia d'argento «per la splendida direzione data al fuoco della sua batteria»⁴⁴. Non erano soltanto le imprese di guerra ad attestare il patriottismo e l'italianità degli Ebrei. Il rabbino Margulies, direttore del Collegio rabbinico italiano di Firenze, pur avendo avuto i natali nell'impero austro-ungarico, compose all'inizio della guerra la *Preghiera del soldato italiano*⁴⁵, che così recitava:

[...] non per odio o per malvagità di cuore io sono sceso in campo, ma per compiere un sano dovere verso la mia patria, la quale combatte per il suo onore, per il suo diritto e la liberazione dei suoi figli che gemono sotto il giogo straniero. Perciò, deh o Signore, non imputarmi a colpa se io debbo adoperar le armi contro Tue creature; giacchè con coscienza integra e con mani pure io il faccio.

Dopo aver accordato il perdono ai nemici ed al suo eventuale uccisore, concludeva così la sua preghiera il soldato italiano ipotizzato da Margulies: «Salva, o Signore, e benedici la

mia patria diletta, e innalza le sue sorti con gloria». Qualche tempo prima Margulies aveva però dovuto subire, il 10 aprile 1915, nell'immediata vigilia di guerra, l'attacco del giornale «Fiamma di Firenze», venendo accusato di propaganda filo-austriaca; era pure ricordato con compiacimento come nessuna donna italiana avesse accolto l'invito della signora Margulies, definita «una tedesca puro-sangue», per confezionare sciarpe e maglioni destinati ai soldati tedeschi. Il giornale però riconosceva che erano pochi gli ebrei filo-austriaci limitatamente ad un gruppetto di ortodossi, mentre tutti gli altri erano invece di sentimenti italiani. Malgrado precedenti dissapori, «Il Vessillo Israelitico» era intervenuto in difesa di Margulies, esprimendogli solidarietà con l'augurio di poter presto superare quel momento difficile, dimostrando l'Italianità del collegio rabbinico a lui affidato⁴⁶. Altre preghiere per le sorti d'Italia furono composte. Il rabbino De Fassi fu l'autore di una *Preghiera degli Israeliti di Milano* per il trionfo delle schiere italiane nella guerra per la Redenzione delle Province soggette all'Austria; redatta in italiano ed in ebraico⁴⁷, esprimeva questo auspicio:

così avvenga tra breve che a Te possiamo innalzare lieti e grati canti e celebrare il Tuo nome qual supremo padre dell'Umanità, per la liberazione dei fratelli oppressi e per la ricostituzione di tutti quei popoli i cui diritti da altri popoli sono cancellati, che anelano di vivere liberi, tranquilli in fraterno comunanza della propria razza [...]

Nell'accenno ad altri popoli i cui diritti venivano cancellati si può scorgere una eco delle vicende storiche del popolo d'Israele, condannato alla diaspora avendo perduto la patria; non a caso il testo della preghiera era in italiano ed in ebraico. E pure bilingue era un'altra preghiera, firmata con la sigla S.C. e priva di altre indicazioni, accomunando le sorti d'Italia e quelle di Israele già nel titolo *Preghiera per la vittoria e la salute d'Italia, per la salute d'Israele e dell'Umanità*⁴⁸, implorando la divina protezione:

Salva o Dio, e benedicì! Benedicì l'Italia nell'ora e nella via delle sue grandi prove, benedicila nelle sue marcie trionfali. Benedicì le braccia del suo popolo, la mente dei suoi grandi, il cuore del suo Re! Benedicì le sue forze in terra, in mare e in cielo. Benedicì i soldati e i marinai d'Italia che per la patria han lasciato i campi, le officine, la cattedra, i focolari [...]

Salva o Dio! Salva l'Italia e salva il Re! Salva Israele e salva il mondo intero, fino al conseguimento di quel supremo ideale per cui Unico Re su tutto il Creato, con nome unico, sarai riconosciuto, unicamente Te, o Dio! Amen!

E celebrando la vittoria, nel novembre 1918⁴⁹, la Comunità di Livorno chiedeva a Dio «di benedire in modo speciale l'Italia nostra» e quanti per essa erano caduti con questa invocazione: «Fa che il sangue per lei versato non sia stato vano! Fa ch'ella possa godere giustamente i frutti della vittoria per attendere pacifici ad altre conquiste, ad altri progressi a più alti ideali!». Nella cerimonia svoltasi il 20 novembre 1918 erano stati eseguiti la Marcia Reale, l'Inno Sionistico e gli Inni delle Nazioni alleate. In un futuro mondo ideale, in cui si fosse già realizzata l'unità morale e religiosa dei popoli, non ci sarebbe più stato motivo di distinguere e precisare le loro diverse identità. Ma nell'attesa del compimento di tale unità per gli Ebrei esisteva il problema di prendere coscienza del proprio essere in cui confluivano

la tradizione religiosa e quella storica italiana. Il problema lo aveva affrontato Samuele Colombo che su «Il Vessillo Israelitico» ne aveva fornita questa soluzione, scrivendo⁵⁰ che per alcuni la vera patria antica e futura degli Ebrei era la Palestina, mentre l'Italia come tutti gli altri paesi con popolazione ebraica era solo la terra di un forzato esilio; per altri invece la Palestina aveva cessato da secoli di essere la patria degli Israeliti e l'Italia doveva esser considerata la vera patria. Dopo aver così impostata la questione, Colombo arrivava alla conclusione che per un cattolico Roma, sede del Papato, era da venerare come capitale religiosa, «ma questo amore e questa venerazione, per quanto grandi, non possono togliergli mai l'amore per la patria civile e politica cui è legata costantemente la sua vita». Allo stesso modo si poteva affermare che la Palestina era la patria religiosa per Israele ed i paesi di residenza erano la patria civile e politica. Non avvertiva lacerazioni spirituali dovute ad una contrapposizione fra italianità e fede ebraica neanche il sottotenente degli alpini Giuseppe Ottolenghi quando scriveva al presidente del Comitato delle Comunità israelitiche italiane, Angelo Sereni⁵¹, dichiarando l'intenzione di raggiungere in Palestina un corpo di spedizione italiano da poco costituito al fine di combattere per l'avvenire di Israele e al tempo stesso per la causa italiana. Chiedeva a Sereni più precise informazioni su quel corpo di spedizione italiana e lo pregava di appoggiare presso il Ministro della Guerra la sua domanda di trasferimento.

Era tanto impaziente di raggiungere quella destinazione il tenente Ottolenghi da sollecitare Sereni per una risposta a breve distanza di tempo⁵². Non tardò la risposta di Sereni, deludendo però le aspettative del giovane ufficiale⁵³, in quanto gli precisava non trattarsi di un corpo di spedizione, ma di alcuni reparti destinati a mantenere l'ordine pubblico; assicurava che non avrebbe comunque mancato di raccomandare vivamente la domanda, ispirata da un alto sentimento religioso. Il carteggio si concluse con una successiva cartolina di Ottolenghi⁵⁴: ringraziava Sereni e lo pregava di tenerlo informato sulla pratica rispondente ad un suo vivissimo desiderio, «sia dal punto di vista religioso che dal punto di vista politico e tradizionale». Però il suo desiderio restò deluso poiché non riuscì a partire per la Palestina. Il nome di Ottolenghi ricorre ancora in un articolo del «Corriere della Sera» del 4 gennaio 1918. Il giornale dava il resoconto di una assemblea della associazione *Giovane Israele*, nel corso della quale uno dei consiglieri dell'Associazione, il tenente degli alpini Giuseppe Ottolenghi, aveva spronato i presenti all'impegno in guerra, condannando «il disfattismo di qualsiasi specie» (dobbiamo ricordare che era ancora recente il trauma di Caporetto). In quella occasione era stato pure approvato per acclamazione un ordine del giorno di plauso «alla immancabile vittoria delle armi alleate liberatrici di Gerusalemme, lieta l'assemblea di constatare come l'Intesa abbia solennemente sanzionato l'imprescindibile diritto del popolo ebraico alla Palestina»⁵⁵. Il riconoscimento di quel diritto era ricordato con vivo compiacimento dalla comunità di Reggio Emilia nel celebrare la liberazione della Palestina da parte delle forze alleate. Silvio Tedeschi, presidente di quella comunità, il 4 marzo 1918, con un telegramma dava notizia al Comitato delle Comunità israelitiche italiane⁵⁶ della cerimonia svoltasi nel Tempio alla presenza delle autorità politiche e militari, chiedendo di rendersi interprete presso i governi dell'Intesa della gioia di quella comunità «per dichiarazioni ufficiali affermanti diritti popolo ebraico», esprimendo «l'incrollabile fede nella vittoria finale della libertà e della giustizia».

La Palestina ed i pionieri israeliti che per bonificarla sfidavano intrepidi nei kibutz le difficoltà della natura e l'ostilità degli uomini erano stati esaltati dall'avvocato Aronne De Benedetti qualche mese prima della dichiarazione Balfour con una conferenza tenuta il 23 febbraio 1917 all'Università popolare di Genova⁵⁷. Era espresso questo auspicio: «[...] dai campi seminati col sangue di tutti figli di Israele sorga col grido provocante giustizia quella eguaglianza che cancelli col tempo la barbarica scuola dell'odio di razza, la crudele mania dell'oppressione del sangue» (p. 10). Era poi confermata la duplice fedeltà degli Ebrei alla patria italiana ed alla Palestina, la terra dei Padri:

Ogni Ebreo, dico, fiero di questo nome, ha due patrie, quella dove vive, ed il paese sacro, la Palestina, Gerusalemme, «Jerusalaim»; [...] amando la mia patria d'Italia, non voglio dimenticare la terra degli Avi, dove la cura colonica potrebbe essere per qualcuno dei nostri coloni una sorgente di guadagno (p. 11).

Questo accenno alle possibilità economiche offerte dalla colonizzazione era poi sviluppato ricordando gli sviluppi della agricoltura e l'incremento demografico degli anni 1911-1912, dovuto soprattutto alla immigrazione degli Ebrei yemeniti (pp. 12-13). Di pari passo c'era stato un progresso culturale con la diffusione di scuole (ginnasi, istituti tecnici) e con la vittoriosa affermazione della lingua ebraica, essendo fallito il tentativo di diffondere l'uso del tedesco, fatto dai finanzieri germanici, ostacolo superato dai coloni che si erano dovuti scontrare anche con l'ostilità della popolazione araba; De Benedetti deprecava «la triste unione del libro di Lutero col libro di Maometto», affermando che essa aveva causato distruzioni in Palestina: «L'alleanza del figlio di Lutero col figlio di Maometto ha distrutto ogni cosa! Ma la Palestina sarà sempre la Terra Santa!» (p. 15). La storia confermava questa convinzione: l'autore ricordava con orgoglio come fossero scomparse le antiche popolazioni con le loro civiltà (Assiri, Medi, Persiani, Greci ed anche Romani); soltanto gli Ebrei avevano resistito, conservando la propria identità (p. 16). La conclusione ricordava il duplice attaccamento degli Ebrei all'Italia ed alla Palestina: «Dio faccia grande l'Italia, Dio conservi sempre Israele» (p. 18). La conferenza dell'avvocato De Benedetti offre un particolare interesse per l'accenno ai contrasti degli Ebrei col «figlio di Maometto», preludio al problema oggi più grave di Israele: il rapporto con la popolazione araba, per cui «la barbarica scuola dell'odio di razza» si è rinvigorita, anziché esser cancellata col tempo, come De Benedetti si augurava. Però superato il possibile dissidio tra patriottismo italiano e tradizione religiosa, esisteva un altro motivo di disagio morale per gli Israeliti. Già il 23 settembre 1914, all'inizio della guerra, il presidente Sereni aveva scritto all'*Alliance Juive Universelle*⁵⁸, deprecando la guerra che destava orrore in tutti per le morti e le distruzioni da essa arretrate, ma c'era per gli Ebrei un motivo ulteriore di desolazione, poiché erano costretti a combattere gli uni contro gli altri, militando essi in campi avversi. Tale situazione, dobbiamo osservare noi, si era già verificata in occasione della guerra russo-turca del 1877-78, quando gli ebrei russi e romeni avevano dovuto affrontare i correligionari dell'impero ottomano; da entrambe le parti essi si erano mostrati fedeli ai rispettivi schieramenti, combattendo con valore: l'appartenenza ai diversi paesi che li avevano accolti era prevalsa sulla comune fede religiosa.

Tale fedeltà alla patria politica non poteva però impedire nel corso della prima guerra mondiale una pietosa assistenza ai prigionieri austro-ungarici di fede ebraica da parte dei confratelli d'Italia. Ancor prima dell'intervento italiano si era costituito a Milano un Comitato ebraico di preparazione formato dal rabbino maggiore di Milano, Alessandro Fano, presidente; da Marco Bolaffio redattore del giornale «La Perseveranza», da Pirro Luzzatto, consigliere del Gruppo Sionista milanese e presidente dell'Associazione *Giovane Israele* dallo studente Giuseppe Ottolenghi, consigliere della stessa Associazione.

Il 2 gennaio 1915 il Comitato scriveva al conte Gian Giacomo Della Somaglia, presidente della Croce Rossa Italiana⁵⁹, chiedendo l'istituzione di rabbini militari per l'assistenza ai soldati israeliti; faceva presente che esistevano nell'esercito cappellani militari per l'assistenza ai cattolici, mentre invece non era assicurata l'assistenza ai soldati di fede ebraica, come era già avvenuto durante la guerra di Libia. Le associazioni israelitiche milanesi, comunicava la lettera, si preparavano ad agire «fra gli Israeliti Italiani per tutte quelle operazioni che si rendono necessarie per la cura ed il sollievo dei feriti e prigionieri in genere e degli israeliti in particolare [...]». Già allora quindi era prevista l'assistenza ai prigionieri. Il conte Della Somaglia propose alle Autorità militari di istituire, oltre ai rabbini militari, anche ospedali ebraici; la proposta non fu accolta perché non si riteneva opportuno un «frazionamento di ospedali secondo le diverse confessioni religiose dei ricoverati»⁶⁰. Il presidente della Croce Rossa Italiana comunicava ad Angelo Sereni che c'erano pure difficoltà per istituire i rabbini militari, in quanto le disposizioni vigenti stabilivano che «per le specifiche funzioni di ministri di culto» fossero «organicamente addetti solo quello del culto cattolico»⁶¹. Sereni si rivolse allora ad un deputato ebreo, l'on. Leone Romanin Jacur⁶², comunicandogli le difficoltà incontrate e chiedendo il suo intervento, poiché il presidente della CRI gli aveva assicurato verbalmente che forse le autorità militari alla fine avrebbero accolta la richiesta di istituire rabbini militari. Il rabbino maggiore di Roma, Sacerdoti, aveva già dato alla Croce Rossa la propria disponibilità ad assumere le funzioni di rabbino militare e contraddiceva il Comitato di preparazione milanese sulla precedente inesistenza di quella figura, invocando appunto il precedente della guerra di Libia nel corso della quale avevano svolto la loro opera anche ministri del culto ebraico. Romanin Jacur assicurò il suo interessamento; ma Sereni rivolse comunque il 26 maggio 1915 una richiesta ufficiale al Ministro della Guerra⁶³, facendo presente che l'esercito contava circa 4000 militari ebrei, pronti a versare il loro sangue al pari di tutti gli altri italiani, per cui sarebbe stato ingiusto che «essi soli fossero privati del supremo conforto di aver l'assistenza religiosa nel momento nel quale le loro anime stanno per staccarsi dalla vita terrena». L'insistenza di Sereni fu premiata, difatti dopo pochi giorni, il 2 giugno 1915, il segretario generale del Ministero della Guerra gli comunicava⁶⁴ che «in omaggio ai sensi di patriottismo dimostrati degli israeliti italiani», quattro rabbini militari avrebbero curato l'assistenza religiosa, venendo assegnati alle direzioni della Sanità d'Armata, cui sarebbe spettato dare le disposizioni per l'esercizio di quella attività. Sereni successivamente ottenne la nomina di un quinto rabbino e il Ministero della Guerra decise di affidare ad ognuno dei 5 religiosi un militare israelita in qualità di coadiutore⁶⁵. Il rabbino maggiore di Roma, Sacerdoti, fu nominato rabbino militare maggiore, col grado di capitano, gli altri quattro rabbini ebbero il grado di tenente.

L'assistenza religiosa, come previsto già il 2 giugno 1915 dal Comitato di preparazione di Milano, fu assicurata anche ai prigionieri di guerra austro-ungarici. Sereni infatti a fine agosto 1916 si rivolgeva al generale Paolo Spingardi, presidente della Commissione prigionieri di guerra⁶⁶ per chiedere l'esenzione da tutti i lavori dei prigionieri israeliti in occasione delle festività religiose (capodanno ebraico il 28-29 settembre, giorni del grande digiuno fissato per il 6-7- ottobre), la possibilità di fornire ai prigionieri libri religiosi e manti sacri. Era richiesto inoltre l'elenco dei campi con il maggior numero di prigionieri ebrei al fine di potervi inviare un rabbino per le cerimonie religiose. La Commissione per i prigionieri di guerra accettò le richieste di Sereni⁶⁷ e fornì l'elenco dei campi dove si trovavano prigionieri israeliti; erano 12 campi, da Torino a Palermo, con 807 prigionieri (101 ufficiali, 706 soldati semplici). I campi con maggior numero di prigionieri ebrei si trovavano in provincia di Napoli (S. Maria Capua Vetere con 179 prigionieri, Padula con 190) ed in provincia di Bari (Casale d'Altamura, 144 prigionieri). Nella sua risposta⁶⁸ Sereni ringraziava e faceva presente di poter solo eccezionalmente inviare un rabbino nei campi di prigionieri data l'imminenza della ricorrenza religiosa; rinnovava pure la richiesta di esentare i prigionieri dal lavoro nei giorni festivi e di autorizzare l'invio di libri religiosi e manti sacri a quanti ne avessero fatta richiesta.

L'attività dei rabbini militari non era limitata all'assistenza religiosa; una relazione del rabbino Ugo Massiach all'avvocato Sereni, presidente del Comitato delle Comunità Israelitiche Italiane, in data 16 maggio 1917⁶⁹ l'informava che oltre a portare ai militari una parola di conforto e di incitamento «a servire con devozione e con eroismo, onde far riflettere sempre più quell'attaccamento filiale che tutti gli ebrei sentono indistintamente per l'Italia», i rabbini si adoperavano per dare notizie alle famiglie, visitare malati e feriti negli ospedali, rintracciare le tombe. L'incoraggiamento a combattere ricordato da Massiach è documentato in modo esemplare dal discorso tenuto da un altro rabbino, Rodolfo Levi, nel Tempio di Padova ai soldati lì convenuti per celebrare il kippur dell'anno 1917 (5678 secondo il calendario ebraico)⁷⁰. Levi toccava tutti i tasti cui gli ebrei potevano essere sensibili nel suo discorso intessuto di ricordi biblici, come quello di Davide, il

re guerriero e poeta, che la spada alternava con l'arpa, da cui traevano origine quei valorosi discesi dagli aspri dirupi alpini, dall'infuocato Carso, bagnato dal sangue dei nostri coraggiosi fratelli, dalle infide doline, dai pericolosi camminamenti, per celebrare il santo giorno del kippur.

Gli Ebrei combattevano per l'affermazione della giustizia e del diritto ed erano caduti numerosi per ridare alla patria «i suoi legittimi confini che Dio e la natura assegnò, per ripristinare i diritti sacri dei popoli, che vogliono, e con ragione, da sé governarsi e condurre una vita libera da qualsiasi giogo straniero». Si parlava a ragione «del Belgio assassinato, della Serbia prostrata»; ma occorre non dimenticare i 13 milioni di Ebrei, formanti «un popolo di esistenza antichissimo, dotato di rare e nobili virtù [...], che da secoli attende il suo posto fra le nazioni del mondo». Rivolto agli astanti il rabbino così li ammoniva:

Voi che vi sentite onorati di versare il vostro sangue generoso per questa nobile e cara terra

alla quale tanti affetti ci legano, non potete gettare dietro di voi e distruggere il vostro passato, le tradizioni dei padri, la vostra origine, voi siete ebrei, siete un popolo e per il trionfo di aspirazioni millenarie dovete agitarvi [*lottando per la causa italiana essi acquistavano al contempo benemerenze per quella ebraica:*] i loro sacrifici, il sangue da essi versato avrebbero avuto il loro peso il giorno in cui saranno segnati i destini di ogni popolo.

La causa di Israele era ormai considerata con simpatia anche da chi non era ebreo. Confessava Levi di essere stato pessimista nel passato per le sorti di Israele in Italia, dove riteneva esser stati abbandonati i riti tradizionali, prevalendo «il mimetismo e l'assimilazione». Però aveva dovuto ricredersi e quindi concludeva con passione: «[...] Israel vive ancora, tante e tante energie conta ancora, una gioventù valida e fiera delle sue origini vedo innanzi a me», per cui confidava nel compimento della «missione di civiltà, di amore, di fratellanza» che in futuro avrebbero svolto tutti gli Ebrei, anche quelli appartenenti a popoli in quel momento nemici. L'appassionata dedizione con cui gli Ebrei adempivano i loro doveri in guerra non impediva che sorgesse qualche difficoltà nei rapporti dei rabbini con le autorità militari, anche se si trattava di nubi passeggere. Il generale Zaccone, intendente generale dell'esercito, in una circolare alle intendenze del 12 dicembre 1917⁷¹, lamentava la poca riservatezza dei rabbini nelle loro relazioni, poiché essi segnalavano il trasferimento dei comandi e la dislocazione delle unità militari. Occorreva quindi dare istruzioni per evitare indiscrezioni che potevano risultare utili per il nemico e sottoporre al controllo della censura anche la corrispondenza privata dei militari con le famiglie.

Particolarmente delicato era poi il rapporto dei rabbini con i cappellani cattolici. In genere le relazioni erano cordiali e nella maggior parte dei casi rabbini e cappellani collaboravano, senza dimostrare gelosia. Leone Ravenna in una lettera a Sereni ricordava l'assistenza disinteressata data da un rabbino ad un militare cattolico, cui aveva offerto il crocifisso da baciare, assistendolo fino alla morte⁷². Ed in molti casi erano i cappellani cattolici, capillarmente diffusi in tutti i reparti, a fornire notizie ai rabbini su militari ebrei ritenuti dispersi, sulla ubicazione delle tombe dei caduti, sulle condizioni di salute dei superstiti⁷³. Ancora un caso di collaborazione tra religiosi di diversa fede si verificò nel primo dopoguerra, nel marzo 1919, quando il vicario castrense comunicò al rabbino maggiore Sacerdoti di aver ricevuto tramite il cappellano militare don Pasquale Pacente la richiesta della visita di un rabbino avanzata da un gruppo di prigionieri austro-ungarici del campo di Ostia⁷⁴.

Non mancò qualche incidente venuto a turbare i rapporti tra i ministri delle due fedi religiose. Con lettera del 29 settembre 1918⁷⁵ un militare ebreo, Amedeo Spizzichino, segnalava a Sereni il caso di un commilitone ebreo, Mosè Piperno, battezzato in punto di morte, senza che ne avesse manifestato la volontà, nell'ospedale Santa Croce di Roma da un cappellano, genericamente indicato come un frate. Interessato da Sereni, il rabbino maggiore Sacerdoti si rivolse al colonnello direttore dell'ospedale⁷⁶, facendo il nome del cappellano don Federico che aveva battezzato il Piperno approfittando del suo stato di incoscienza e della momentanea assenza della madre. Aveva pure tentato di impartire al moribondo l'estrema unzione, senza riuscirvi perché impedito dal padre poi sopraggiunto. Il cappellano aveva cercato di giustificarsi, asserendo che in precedenza Mosè Piperno aveva manifestato

la volontà di convertirsi. Ma il rabbino maggiore Sacerdoti confutò quella asserzione, poiché fino all'ultimo Piperno aveva dimostrato attaccamento alla fede ebraica, tanto da uscire di nascosto dall'ospedale pochi giorni prima della morte per recarsi in sinagoga e chiedere la benedizione dello stesso Sacerdoti. Il rabbino maggiore protestava, per il comportamento del cappellano, accusandolo di scorrettezza per non aver rispettato la libertà di culto garantita dallo Stato italiano ed era meritevole di severi provvedimenti anche per il suo «contegno irriverente» al momento del funerale, celebrato secondo il rito ebraico per espressa volontà dei parenti del defunto. L'energico intervento del rabbino maggiore ebbe successo; il tenente generale Vercelliana difatti il 16 gennaio 1919⁷⁷ comunicava a Sacerdoti di aver inflitto una punizione a don Federico per il battesimo arbitrariamente impartito a Mosè Piperno, negava però che il religioso si fosse comportato scorrettamente durante la celebrazione del funerale ebraico. Ben diverso fu il caso di un altro militare israelita, Umberto Ancona, convertitosi di sua spontanea volontà alla fede cattolica e battezzato dal cappellano don Matteo Montesano, che lo assisté pietosamente fino alla morte, per cui il padre, Ferdinando Ancona, incaricò il rabbino militare Rodolfo Levi di ringraziare il cappellano per l'assistenza prestata al figlio e per la promessa di benedirne la tomba⁷⁸.

Però il compito più doloroso ed ingrato per un rabbino era l'assistenza ai condannati a morte. L'Intendenza dello Stato Maggiore della IV Armata comunicava il 12 gennaio 1918 alla Direzione Sanità la richiesta del Comando del XVIII Corpo d'Armata perché quella stessa notte un rabbino si mettesse in contatto con il capitano Fano del Comando artiglieria di Paderno per organizzare l'assistenza religiosa al militare israelita Guido Calò, che il giorno successivo, 13 gennaio 1918, doveva essere giustiziato⁷⁹. Il capitano Mario Fano, superiore del Calò, alcuni giorni dopo, il 21 gennaio 1918, scriveva al rabbino Giuseppe Bassano, che aveva assistito il condannato a morte. L'ufficiale (dal cognome tipicamente ebraico) appariva toccato da quella esperienza; ringraziava il rabbino per l'opera prestata in quella che definiva il momento più triste della sua vita militare ed esprimeva la speranza di poterlo incontrare «in differenti condizioni di tempo e di spirito». Comunicava poi di aver «già provveduto a completare la tomba del disgraziato soldato con una lapide fin dal giorno successivo all'esecuzione»⁸⁰. Non possiamo documentare per quale ragione fosse stato condannato a morte il Calò; dalla data dell'esecuzione, 13 gennaio 1918, successiva di qualche mese alla rotta di Caporetto del 24-26 ottobre 1917, si potrebbe arguire che in qualche modo egli vi era stato coinvolto.

La conclusione del conflitto nel novembre 1918 non pose fine all'attività dei rabbini militari, dovendo essi curare l'assistenza al rimpatrio dei prigionieri dell'esercito austro-ungarico. A fine dicembre 1918, il rabbino Rodolfo Levi comunicava al rabbino maggiore Sacerdoti⁸¹ di aver chiesto alla Direzione per i prigionieri di guerra di Verona il permesso di visitare i campi di prigionia: fino a quel momento gli era stato consentito di svolgere la sua attività soltanto negli ospedali. Tra il novembre ed il dicembre 1918 aveva quindi visitato molti campi, incontrando circa 120 ufficiali, fieri della propria identità ebraica per cui avevano chiesti di esser raggruppati a parte nei vari campi, come già avveniva per cecoslovacchi, jugoslavi, polacchi, ungheresi; riteneva che si fossero rivolti a Roma perché fosse accolta la loro richiesta, avanzata probabilmente con la lettera inclusa nello stesso fascicolo, firmata

da un gruppo di prigionieri ebrei e diretta a un «Signor Direttore» (si ricava dal testo trattarsi di Alfonso Pacifici, direttore di «Israel»)⁸².

I prigionieri chiedevano a che punto fosse la pratica per il riconoscimento della loro nazionalità ebraica e per il concentramento in campi particolari. Temevano una risposta negativa delle autorità militari e rifiutavano l'eventuale loro inquadramento nelle legioni nazionali dopo il rimpatrio. Chiedevano a Pacifici di prendere contatto con i comitati delle varie nazionalità istituiti a Roma, dicendosi disposti ad essere arruolati negli eserciti regolari dei vari Paesi, ma non nelle legioni di volontari. All'inizio del 1919 gli ufficiali ebrei prigionieri nel campo di Cassino inviavano un memoriale al rabbino maggiore Sacerdoti, ricordando la sua visita del 21 gennaio 1919 per chiedere⁸³: 1) pieno riconoscimento della nazionalità ebraica; 2) assegnazione dei prigionieri ebrei a campi riservati ad essi; 3) sollecitare il rimpatrio da parte delle organizzazioni ebraiche italiane d'intesa con i comitati degli israeliti a Vienna, Praga, Budapest, Leopoli, Cracovia; si segnalava che 400 militari ebrei del campo di Santa Maria Capua Vetere erano stati costretti dai polacchi ad arruolarsi nella loro legione nazionale; 4) facilitare l'emigrazione in Palestina perchè era difficile trovare lavoro nelle terre d'origine; 5) esser messi in contatto con le organizzazioni ebraiche di Roma; 6) dare loro notizie alle famiglie tramite la Croce Rossa e l'analoga organizzazione ebraica Maghen David rosso.

Già in precedenza, nel luglio 1917, Guido Sonnino aveva da Bari sollecitato l'azione delle organizzazioni ebraiche⁸⁴, tra cui il comitato italiano del Maghen Davide rosso, per assistere i prigionieri israeliti e fornire loro notizie alle famiglie, d'intesa con le comunità dell'impero austriaco. Sonnino lamentava la scarsità dei fondi per dare ai più bisognosi sussidi e libri religiosi; in alcuni casi i prigionieri ebrei erano stati soccorsi da pastori protestanti e con uno scatto di orgoglio Sonnino concludeva: «Insomma, non possiamo né dobbiamo neppure tollerare l'idea che alcuni dei nostri correligionari invidino i seguaci di altre confessioni, appoggiati, aiutati, protetti».

Lo stesso orgoglio era dimostrato dal rabbino militare Sorani in una lettera a Sacerdoti⁸⁵, condannando il fatto che un altro rabbino, Disegni, si fosse rivolto ad un sacerdote cattolico, padre Semeria, affinché fosse concesso ai rabbini militari un congedo pasquale. Sorani si diceva contrario all'iniziativa di Disegni in quanto «L'autorità e l'ascendente» di questo ottimo barnabita «andava a scapito dell'autorità e dell'ascendente dell'ebraismo». Non aveva quindi voluto giovare della raccomandazione di padre Semeria e aveva fatto amichevolmente capire a Disegni di non occuparsi più della questione.

Nell'immediato dopo-guerra con l'annessione all'Italia delle terre irredente non mancarono problemi alle locali comunità israelitiche, nonostante le manifestazioni ufficiali celebranti l'evento. Sereni nella sua qualità di presidente del Comitato delle Comunità Israelitiche Italiane, il 4 novembre 1918, cioè il giorno stesso dell'armistizio, telegrafò alle comunità di Trieste e di Gorizia⁸⁶, compiacendosi a nome degli Ebrei d'Italia per il ricongiungimento all'Italia della «attesa sorella» cui si preconizzava un felice futuro di pace e di prosperità. Ancora una manifestazione di esaltazione patriottica si ebbe nel 1925, quando la comunità di Abbazia volle dedicare il nuovo Tempio a Vittorio Emanuele III, nel 25° anniversario della sua ascesa al trono. Ne dava notizia l'8 luglio 1925 l'articolo *Un tempio*

israelitico per ricordo del Giubileo Reale, pubblicato sul giornale di Fiume «La Vedetta d'Italia». Il vice presidente della comunità di Abbazia, Nathan, scriveva compiaciuto a Sereni⁸⁷:

L'Italia, il paese della più antica cultura, il paese della libertà, ha ospitato da tempi immemorabili gli Ebrei e li ha allevati da buoni cittadini, da buoni Italiani, da buoni patrioti, concedendo loro di professare liberamente la propria religione e l'uguaglianza di tutti gli altri cittadini. Ed i nostri cor-religionari, perciò, si prestano in ogni occasione per il bene della Patria e tanto durante l'unificazione della stessa, quanto nell'ultima guerra furono pronti a sacrificare i loro sforzi supremi, il loro sangue sull'altare della Patria.

Non tutto però era filato liscio. Il presidente della Comunità di Fiume, il 4 maggio 1924, all'indomani della fine dello Stato libero con l'annessione all'Italia, giudicava provvidenziale quella annessione «di fronte allo spettacolo doloroso delle vessazioni nuove ed inaudite che l'oscurantismo e la stolta impotenza dei vinti» infliggevano agli Ebrei in altri Stati⁸⁸. Però non erano mancati anche a Fiume tristi episodi di antisemitismo; ne informavano Sereni i capi della Comunità di Trieste nell'ottobre 1919⁸⁹, e ricordavano la propaganda antiebraica fatta da «La Vedetta d'Italia», traendo spunto da «qualche ebreo arricchitosi negli ultimi tempi con speculazioni non corrette». Ma «l'accusa era più generalizzata e tutti gli Ebrei erano coinvolti», lamentava la lettera dei dirigenti la comunità triestina, che denunciavano un grave particolare: il giornale sembrava agire «in stretto contatto col comando della città», in quel momento in mano a D'Annunzio. Gli ebrei erano pure accusati di opporsi alla annessione di Fiume all'Italia. Si accennava a circoli finanziari americani, ma si dava l'impressione che tutti gli Ebrei si opponessero a «questa giusta aspirazione del popolo italiano». Era pure ricordato che in maggioranza i circa 3000 ebrei di Fiume non aveva origini italiane, tuttavia essi in gran parte erano per l'annessione all'Italia e tra i volontari di D'Annunzio c'erano molti Ebrei provenienti dalla stessa Fiume, oltre che da Trieste e da altre località del Regno d'Italia. Si chiedeva a Sereni di agire per propiziare il favore dei legionari di D'Annunzio agli Ebrei; ciò sarebbe stato utile «quando, coll'auspicata redenzione di quella città» – scrivevano i dirigenti della Comunità di Trieste – «un forte nucleo di cor-religionari verrà ad accrescere il contingente dell'Ebraismo italiano». A complicare l'inserimento delle comunità delle nuove province nella realtà italiana contribuivano in alcuni casi anche difficoltà linguistiche. La corrispondenza della comunità di Merano era tenuta in tedesco e pertanto Sereni rivolgeva ad essa, seppur garbatamente, un rimprovero⁹⁰, definendo inopportuna quella abitudine: dopo l'annessione di Merano alla libera Italia le lettere dovevano essere scritte in italiano.

Quante difficoltà presentasse accettare quella richiesta lo dimostra l'incerto italiano di Julius Stein presidente della comunità di Merano; egli stesso sentiva la necessità di scusarsi per il suo «Italiano tanto scoretto» [*sic*]⁹¹, dopo aver illustrato lo stato di inferiorità civile in cui erano tenuti gli Ebrei locali, prima sotto l'Austria e poi sotto l'Italia. Era difficile ottenere la cittadinanza italiana, sebbene fosse previsto dal trattato di Saint-Germain, e Stein scriveva sconsolato: «Nella commissione consultiva all'uopo istituita, i Italiani cercano per ragione nazionale di diminuire qualsiasi elemento non Italiano – i Tedeschi clericali i radicali pan-

germanisti vogliono per ragione antisemita sterminare in quanto possibile il odiato concorrente Giudeo». Da notare in questa lettera del volenteroso Stein lo strano impasto linguistico, fatto da termini ricercati, di stampo letterario, come «uopo» e «pangermanisti», uniti ad elementari errori grammaticali. Stein proseguiva affermando che il Commissariato generale di Trento non si occupava della piccola minoranza ebraica; confidava nell'azione dell'Ufficio centrale delle nuove province, «in quanto rimoto dalle attività partigiane provinciali e perciò da un più alto orizzonte mostrerà verso di noi un più sereno senso di giustizia, equità ed opportunità». L'italiano di Stein era incerto ed approssimativo; ma il quadro da lui tracciato era ben preciso nell'illustrare la difficile situazione degli Ebrei di Merano, doppiamente minoritari: per lingua e per religione. Era difficile per essi anche chiedere il riconoscimento legale della comunità, come avevano già esposto con una lettera del 12 settembre 1920⁹², a causa di un antisemitismo largamente diffuso. Con un senso di rassegnata impotenza avevano scritto:

[...] con certezza il partito ultranazionalista costituisce dalla questa domanda un tradimento nazionale. Nella nostra difficile situazione isolata siamo costretti di evitare ogni apparenza di deficiente spirito nazionale perché si cercano con premura queste apparenze per sfruttarle a nostro danno.

* * *

In quel tormentato dopoguerra, scosso da veementi passioni e contrasti, Salvatore Barzilai continuò a svolgere una importante attività politica. Non era stato confermato ministro nel governo Boselli, succeduto a quello di Salandra ed aveva pure rinunciato a candidarsi alla Camera, approdando al Senato nel settembre 1920; ma ebbe ancora un ruolo di primo piano come membro della delegazione italiana alla Conferenza della pace a Parigi. Si concluse così la sua carriera politica; nel nuovo mondo nato col regime fascista fu uno spettatore, pur continuando ad interessarsi delle vicende di politica internazionale.

Egli morì nel 1939, essendosi già iniziate le persecuzioni antisemite con le leggi razziali del 1938, emanate in dispregio dell'importante ed ininterrotto contributo degli Ebrei al Risorgimento ed all'Irredentismo di cui Barzilai era stato un indiscusso protagonista.

Note

¹ Cfr. Riccardo Di Segni *Quando i Rabbini cantavano la Patria*, in «Ha-Tikva», organo della *Gioventù ebraica d'Italia*, Gennaio 1972, N. 1.

² Cfr. Tullia Catalan, *La comunità ebraica di Trieste (1787-1914). Politica, società e cultura*, Lint Editoriale, Trieste, 2000, pp. 306-324.

³ «Il Corriere Israelitico» N. 5, 1900. Citato da *Rabbini e patriottismo* di Dante Lattes, «Rassegna mensile d'Israele», 1976, N. 9-10, Settembre-Ottobre, p. 68.

⁴ Luigi Luzzatti, *Memorie autobiografiche e carteggi*, Zanichelli, Bologna, 1930, Vol. I (1841-1876), pp. 76-77.

⁵ Arnaldo Momigliano, *Pagine ebraiche*, Einaudi, Torino 1987, *Gli Ebrei d'Italia*, p. 134.

⁶ Ivi, *Recensione a Cecil Roth 'Gli Ebrei in Venezia'*, pp. 237-239.

⁷ Mario Toscano, *Risorgimento ed ebrei: alcune riflessioni sulla "nazionalizzazione parallela"*, Atti della giornata di studio *Risorgimento e minoranze religiose*, Roma, 14 febbraio 1997, in «Rassegna mensile d'Israele», 1998, N. 1, Gennaio-Aprile, pp. 68-69.

⁸ Almansi Riccardo Curiel, *A Trieste, una mattina del settembre 1898*, in «Rassegna mensile di Israel», 1976, N. 11-12, p. 459.

⁹ La lettera di Venezian a Carducci, a lungo ritenuta dispersa e poi ritrovata da una studiosa triestina, Lina Gasparini, è stata pubblicata sulla «Nuova Antologia» del 16 giugno 1935, pp. 481-489.

¹⁰ Gian Francesco Guerrazzi, *Ricordi di irredentismo. I primordi della "Dante Alighieri", 1881-1894*, Zanichelli, Bologna, 1922, pp. 124-126.

¹¹ Rapporto n. 66/B di Beust, incaricato d'affari a Roma, al conte Kalnoky, ministro austriaco per gli Affari Esteri, in data 9 agosto 1890; citato da Augusto Sandonà, *L'irredentismo nelle lotte politiche e nelle contese diplomatiche italo-austriache*, Bologna, Zanichelli 1938, Vol. 3, p. 206.

¹² La stampa israelitica nel Novecento è rappresentata dal settimanale «Israel» di Firenze, formato dalla fusione, avvenuta nel 1915, de «Il Corriere Israelitico di Trieste», fondato nel 1862, e de «La Settimana Israelitica» di Firenze, fondata nel 1910. La prima rivista ebraica stampata in Italia: «La Rivista Israelitica» di Parma, fondata da Cesare Rovighi nel 1845, cessò le sue pubblicazioni già dopo tre anni; mentre «L'Educatore Israelita» di Vercelli, fondato nel 1853, mutato il nome ne «Il Vessillo Israelitico», continuò a uscire fino al 1922. La Rassegna mensile di «Israel» è ritenuta la migliore rivista ebraica dei Paesi latini. A Firenze nasce la Casa editrice Israel, soprattutto per iniziativa del rabbino Margulies. Oggi tanto il settimanale «Israel» che l'omonima casa editrice hanno sede a Roma; cfr. Danilo Sergio Pirro, *Enrico Lattes. L'architetto ritrovato*, Gangemi, Roma, 2013, p. 27.

¹³ Archivio Unione Comunità ebraiche italiane (d'ora in poi indicata come UCEI) – fino al 1924 – busta 8, fascicolo 45, *Spada d'onore ai capitani Franck e Pugliese*.

¹⁴ Archivio UCEI fino al 1924, busta 8, fascicolo 45.

¹⁵ Ivi, fascicolo 46.

¹⁶ Ibidem.

¹⁷ Salvatore Barzilai, *L'irredentismo. Ecco il nemico*, Il Circolo Garibaldi, Trieste 1890. La pubblicazione in territorio austriaco dovette essere clandestina; ma forse l'indicazione Trieste doveva giovare a sviare i sospetti di una connivenza italiana. Allo stesso modo le pubblicazioni della sezione milanese de *Il Circolo Garibaldi* figuravano fatte a Trieste, pur essendo stampate a Milano.

¹⁸ Dispaccio confidenziale di Kalnoky a Bruck, 30 giugno 1893; citato dall'opera di A. Sandonà, cit., Vol. 3, pp. 248-249.

¹⁹ Citazioni tratte dal volume di Barzilai, *Contro la Triplice Alleanza*, Rava e C. editori, Milano 1915, pp. 8-9, 67, 12-13, 24, 19, 27-28.

²⁰ Francesco Saverio Nitti, *Scritti politici*, Laterza, Bari, 1959, Vol. I, p. 73.

²¹ Bruno Di Porto, *Il partito repubblicano italiano*, Ufficio stampa P.R.I., Roma, 1963, pp. 78-79, 108-109. Sulle polemiche interne repubblicane cfr. Marina Tesoro, *I repubblicani nell'età giolittiana*, Felice Le Monnier, Firenze, 1978.

²² Barzilai, *Luci ed ombre del passato*, Treves, Milano, 1937, p. 137. A proposito dei rapporti fra Barzilai e Mussolini va ricordato che «Il Popolo d'Italia» il 18 maggio 1916 citava con lode Barzilai per la sua lotta contro la Triplice e per il sostegno all'intervento italiano. Lo stesso giornale il 24 maggio 1925 ricordava Barzilai tra gli interventisti del 1914-1915, facendo pure, con apparente, tartufesca imparzialità, il nome di Giovanni Amendola, già vittima di feroci aggressioni fasciste a Roma il 26 dicembre 1924 e il 5 aprile 1925, prima di quella fatale a Montecatini del 25 luglio 1925, che lo condussero a morte a Cannes nel 1926 per le ferite riportate. Nel 1922, quando Mussolini era atteso a Roma per costituire il governo, Barzilai, in qualità di presidente dell'Associazione della stampa, si rivolse a lui per chiedergli libertà di stampa. Mussolini rispose che, passata l'emergenza, quella libertà sarebbe stata garantita, purché i giornali si sottomettessero ad una autocensura, in quanto libertà e responsabilità erano elementi fra loro inseparabili. Barzilai affermava di non essersi iscritto al partito fascista perché memore dei vincoli imposti dalla disciplina di partito e perché non condivideva la politica interna del regime, di cui era comunque un fiancheggiatore esterno; ne apprezzava la politica internazionale, da lui seguita «con atteggiamento di fidente aspettazione» (ivi, p. 339).

²³ Ivi, p. 137.

²⁴ *L'on. Antonio Salandra dal Campidoglio parla agli italiani (2 giugno 1915)* citato dall'opuscolo *Pro Comitato di preparazione e di assistenza civile*, a c. dell'Associazione della Stampa: mancano data e il luogo di pubblicazione (pp. 18-34).

²⁵ Ivi, pp. 35-38 *L'on. Salvatore Barzilai afferma a Roma l'italianità di Trieste ricevendone in dono la bandiera*.

²⁶ Tali vicende sono dettagliatamente esposte dallo stesso Barzilai nella sua opera del 1937 *Luci ed ombre del passato*, cit.

²⁷ Archivio Centrale dello Stato (da ora indicata come ACS), casellario politico centrale, busta 380, fasc. 74779.

²⁸ *La nostra guerra. Discorso pronunciato da S. Barzilai il 26 settembre 1915*, edito a cura del Comitato promotore.

²⁹ ACS, *Carte Barzilai*, scatola 1, fascicolo I.

³⁰ Ibidem.

³¹ Ibidem.

³² Ibidem.

³³ Ibidem.

³⁴ *La questione nazionale ebraica e la guerra europea*, opuscolo edito a cura del Comitato fiorentino *Pro Ebrei oppressi*, Firenze, 1917. Presidente del Comitato era l'italianista sen. prof. Guido Mazzoni; ne facevano parte il prof. Giovanni Calò, l'avvocato Alfonso Pacifici, i pastori evangelici G. Grilli e Ignazio Rivera, il prof. Gaetano Pieraccini, ex deputato socialista, l'avvocato Ferdinando Targetti, presidente dell'Università Popolare di Firenze, il prof. Ermenegildo Pistelli filologo classico, docente nell'Istituto di Studi Superiori di Firenze, appartenente all'ordine religioso cattolico degli Scolopi. Da sottolineare la presenza di elementi non solo israeliti, ma anche cattolici, protestanti e laici nel Comitato.

³⁵ «Archives Israélites», 11 gennaio 1917, pp. 6-7: *À propos d'une communication du Comité des Communautés Israélites Italiennes?*. «Accanto ad un problema polacco, serbo, belga, esiste un problema ebraico. Venuta la pace, potranno gli ebrei attuare il programma sionista, riunirsi in Palestina o altrove, oppure restando nel paese natale potranno essere ammessi allo stesso livello legale dei loro compatrioti? Se noi combattiamo per la libertà del mondo, egli ha concluso, se da questo bagno di sangue cui vogliamo veder sgorgare un'Europa migliore di quella del 1815, noi dobbiamo pure pensare al grande problema ebraico».

³⁶ Archivio UCEI fino al 1924, busta 26, fascicolo 138. Circolare di Sereni ai presidenti delle Comunità Israelitiche Italiane, 29 gennaio 1917. Allegate le risposte delle comunità.

³⁷ *Stato di servizio. Bozzetti di guerra e lettere del tenente Amar sig. Cesare, deceduto al fronte l'8 ottobre 1918*, Tipografia-Libreria Oreste Ferrari, Alessandria, 1919.

³⁸ Archivio UCEI fino al 1924, busta 24, fascicolo 116, subfascicolo I *Carne Kasber*. Lettera di Sereni al sig. Leopoldo Wolner, Zurigo-Roma, 24 giugno 1915. Sereni a Pacifici, Roma 24 giugno 1915. Pacifici a Sereni, Firenze, 27 giugno 1915. Sereni a Pacifici, Roma 30 giugno 1915. Wolner a Sereni, Zurigo 2 luglio 1915. Pacifici a Sereni, Firenze 5 luglio 1915. Sereni al presidente della Comunità di Livorno, Roma 7 luglio 1915. Sereni al capo del Dipartimento politico-Divisione Commerciale, Berna; Roma, manca la data.

³⁹ Archivio UCEI fino al 1924, busta 24, fascicolo 115 – Pacifici a Sereni, Firenze 31 maggio 1915.

⁴⁰ Archivio UCEI fino al 1924, busta 24, fascicolo 118, sub fascicolo 2 – Di Segni a Sereni, Vienna 29 dicembre 1916.

⁴¹ *Gli israeliti italiani nella guerra 1915-1918* con prefazione dell'avvocato Felice Tedeschi, Servi editore, Torino, 1921.

⁴² Alberto Rovighi, *I militari di origine ebraica nel primo secolo di vita dello Stato Italiano*, Stato Maggiore dell'Esercito-Ufficio Storico, Roma, 1999.

⁴³ Ibidem.

⁴⁴ Carmine Siracusa, *L'artiglieria campale italiana*, «Rivista di Artiglieria e Genio», Roma, Gennaio 1888. Umberto Mahon, *Il capitano Giacomo Segra e la breccia di Porta Pia*, «Israel», N. 8, 17 dicembre 1970, p. 5.

⁴⁵ «Il Vessillo Israelitico», N. 14-15, 31 Luglio-15 agosto 1915, p. 387.

⁴⁶ Ivi, N. 8, 30 aprile 1915; *In lettura*, pp. 214-215.

⁴⁷ Archivio UCEI fino al 1924, busta 8, fascicolo 46, *Miscellanea*.

⁴⁸ Ibidem.

- ⁴⁹ Opuscolo della Università Israelitica di Livorno, *Per la celebrazione della Vittoria dell'Italia e delle Nazioni alleate – 20 novembre 1918*, Arti grafiche S. Belforte e C., Livorno, 1918.
- ⁵⁰ Samuele Colombo, *La Nostra Patria*, «Il Vessillo Israelitico», 31 marzo 1914.
- ⁵¹ Archivio UCEI fino al 1924, busta 9, fascicolo 48. Lettera del sottotenente degli alpini Giuseppe Ottolenghi ad Angelo Sereni; dalla zona di guerra, 2 luglio 1917.
- ⁵² *Ibidem*, cartolina di Giuseppe Ottolenghi, sottotenente dell'VIII Reggimento Alpini, 220^a compagnia, Battaglione Val Natisone, ad Angelo Sereni, 24 luglio 1917.
- ⁵³ *Ibidem*, lettera di Angelo Sereni ad Ottolenghi, 1° agosto 1917.
- ⁵⁴ *Ibidem*, cartolina di Ottolenghi a Sereni, Zona di guerra, 7 agosto 1917.
- ⁵⁵ L'ordine del giorno si riferiva chiaramente alla cosiddetta *Dichiarazione Balfour*, ossia al messaggio inviato dall'uomo politico inglese a Lord Rothschild il 2 novembre 1917, accogliendo la richiesta sionista di creare in Palestina un focolare nazionale (*Home Foyer*) per gli Ebrei. La dichiarazione venne riconosciuta dal governo italiano e da quello francese e venne poi inserita nel trattato di pace con la Turchia. Il mandato per la Palestina affidato alla Gran Bretagna prevedeva il compito di preparare uno statuto da sottoporre all'approvazione della Società delle Nazioni.
- ⁵⁶ Archivio UCEI fino al 1924, busta 9, fascicolo 48, Telegramma n. 3177 del presidente della Comunità di Reggio Emilia, Silvio Tedeschi, al Comitato delle Comunità israelitiche italiane, 4 marzo 1918.
- ⁵⁷ Aronne De Benedetti, *Le colonie ebraiche in Palestina ed il momento attuale ebraico*, Conferenza tenuta il 23 febbraio 1917 all'Università popolare di Genova, Tipografia sociale Genova, 1917. Una copia dell'opuscolo è conservata presso l'Archivio UCEI fino al 1921, busta 25, fascicolo 137.
- ⁵⁸ Archivio UCEI fino al 1924, busta 8, fascicolo 46, Lettera di Angelo Sereni alla Alliance Juive Universelle, Roma, 23 settembre 1914.
- ⁵⁹ Archivio UCEI fino al 1924, busta 14, fascicolo 72, Lettera del Comitato di preparazione al Presidente della CRI, conte Della Somaglia, 2 gennaio 1915.
- ⁶⁰ *Ibidem*, lettera dell'Ispettorato di Sanità militare alla Presidenza della CRI: 15 aprile 1915.
- ⁶¹ *Ibidem*, lettera del Presidente della CRI Della Somaglia all'avvocato Angelo Sereni, presidente della Università Israelitica di Roma, 17 maggio 1915.
- ⁶² *Ibidem*, lettera di Sereni all'on. Romanin Jacur, 21 maggio 1915.
- ⁶³ *Ibidem*, lettera di Romanin Jacur a Sereni, 23 maggio 1915; lettera di Sereni al Ministro della Guerra, 26 maggio 1915.
- ⁶⁴ *Ibidem*, lettera del segretario generale del Ministero della Guerra a Sereni, 2 giugno 1915.
- ⁶⁵ *Ibidem*, lettera del Ministero della Guerra a Sereni, 17 giugno 1915.
- ⁶⁶ *Ibidem*, lettera di Sereni al generale Spingardi; incerta la data, indicata per il 26 agosto in una occasione e per il 30 agosto 1916 in un'altra.
- ⁶⁷ *Ibidem*, lettera della Commissione per i prigionieri di guerra a Sereni, 13 settembre 1916.
- ⁶⁸ *Ibidem*, lettera di Sereni alla Commissione per i prigionieri di guerra, 19 settembre 1916.
- ⁶⁹ *Ibidem*, *Relazione del rabbino Messiaoh, addetto all'Intendenza della II Armata sull'opera dei rabbini militari della II Armata per il mese di aprile 1917*, all'avvocato Angelo Sereni, presidente del Comitato delle Comunità Israelitiche italiane - Udine, 16 maggio 1917.
- ⁷⁰ Archivio UCEI fino al 1924, busta 27 bis, fascicolo 155, Discorso del rabbino Rodolfo Levi nel Tempio di Padova nel giorno del kippur del 1917.
- ⁷¹ Archivio UCEI fino al 1924, busta 24, fascicolo 114, sotto fascicolo 2, Circolare del generale Zaccone alle intendenze, prot. 63342 S.M. – Zona di guerra, 12 dicembre 1917.
- ⁷² Archivio UCEI fino al 1924, busta 24, fascicolo 115, Lettera di Leone Ravenna a Sereni, Ferrara 26 maggio 1916.
- ⁷³ Archivio UCEI fino al 1924, busta 26, fascicolo 148. Lettera del cappellano don Giuseppe Grasso al rabbino militare della III Armata (Michele Amar), Zona di guerra, 12 novembre 1916. Lettera del cappellano don Galeotti al rabbino Amar, Zona di guerra, 21 ottobre 1917. Lettera del rabbino Amar al comando del 281° Reggimento di fanteria, Zona di guerra, 3 dicembre 1917 e risposta del cappellano don

Attilio Bortolato in data 8 dicembre 1917. Lettera del cappellano don G. Maugeri al rabbino Amar, Zona di guerra, 12 dicembre 1917. Lettera del cappellano don Ottavio Bosca, probabilmente ad Amar, Zona di guerra, 15 dicembre \1917. Lettera del cappellano del 127° Reggimento di fanteria, probabilmente ad Amar, Zona di guerra, 27 dicembre 1917. Lettera del cappellano dell'88° Reggimento di fanteria ad Amar, manca la data, ma è successiva al 6 gennaio 1918, data della richiesta di notizie da parte di Amar. Lettera del cappellano del 226° Reggimento di fanteria ad Amar, Zona di guerra, 27 ottobre 1918.

⁷⁴ Archivio UCEI fino al 1924, busta 26, fascicolo 139, Lettera del Vicario castrense al rabbino maggiore Sacerdoti, 15 marzo 1919.

⁷⁵ Archivio UCEI fino al 1924, busta 26, fascicolo 142, Lettera di A. Spizzichino a Sereni, 29 settembre 1918.

⁷⁶ Ibidem, lettera del rabbino maggiore Sacerdoti al direttore dell'ospedale Santa Croce, 23 ottobre 1918.

⁷⁷ Archivio UCEI fino al 1924, busta 24, fascicolo 117, sub fascicolo 5, lettera del tenente generale Giovanni Vercelliana, comandante la divisione di Roma al rabbino militare maggiore Angelo Sacerdoti, Roma, 16 gennaio 1919.

⁷⁸ Archivio UCEI fino al 1924, busta 26, fascicolo 144, Lettera di Ferdinando Ancona al rabbino militare Rodolfo Levi, Milano, 8 dicembre 1915. Lettera del cappellano don Matteo Montesano a «egregio sig. tenente» (da presumere il rabbino Rodolfo Levi), 6 dicembre 1915.

⁷⁹ Archivio UCEI fino al 1924, busta 27 bis, fascicolo 155, Fonogramma n. 11833 dell'Intendenza della IV Armata, Stato Maggiore, riservato urgente, alla Direzione Sanità, 12 gennaio 1918.

⁸⁰ Ibidem, lettera del capitano Mario Fano al rabbino Giuseppe Bassano, 21 gennaio 1918.

⁸¹ Archivio UCEI fino al 1924, busta 27, fascicolo 149, Lettera di Rodolfo Levi ad Angelo Sacerdoti, la data del 29 dicembre 1918 si desume dall'indicazione della partenza di prigionieri polacchi avvenuta il 28 dicembre 1918, indicato come giorno precedente.

⁸² Ibidem, lettera di un gruppo di ufficiali ebrei prigionieri a «Signor Direttore»; data presumibile dicembre 1918, non è precisata la località di provenienza.

⁸³ Ibidem, memoriale degli ufficiali ebrei prigionieri nel campo di Cassino a Sacerdoti, data successiva al 21 gennaio 1919.

⁸⁴ Archivio UCEI fino al 1924, busta 27, fascicolo 151. Lettera di Guido Sonnino al rabbino maggiore Sacerdoti, Bari, 1° luglio 1917.

⁸⁵ Archivio UCEI fino al 1924, busta 27, fascicolo 154, Lettera senza data e indicazione della provenienza del rabbino Sorani a Sacerdoti.

⁸⁶ Archivio UCEI fino al 1924, busta 19, fascicolo 95, Telegrammi di Sereni alle Comunità di Trieste e Gorizia, 4 novembre 1918.

⁸⁷ Ibidem, lettera del vice-presidente della comunità di Abbazia, Nathan, ad Angelo Sereni, Abbazia 15 agosto 1925.

⁸⁸ Ibidem, lettera del presidente della comunità di Fiume al presidente del Consorzio della Comunità Israelitiche Italiane, Fiume 4 maggio 1924.

⁸⁹ Ibidem, lettera dei dirigenti della Comunità di Trieste a Sereni, Trieste, 19 ottobre 1919.

⁹⁰ Ibidem, lettera di Sereni al presidente delle comunità di Merano, Roma, 22 aprile 1924.

⁹¹ Ibidem, lettera privata di Julius Stein, presidente della comunità di Merano, ad Angelo Sereni, Merano, 18 marzo 1922.

⁹² Ibidem, lettera della comunità di Merano a firma Sachs e Stein al Consorzio delle Comunità Israelitiche Italiane, Merano, 12 settembre 1920.

GIOVANNI ARMILLOTTA

La stampa cattolica della Penisola italiana ed il franchismo (1945-1948)

1. Introduzione

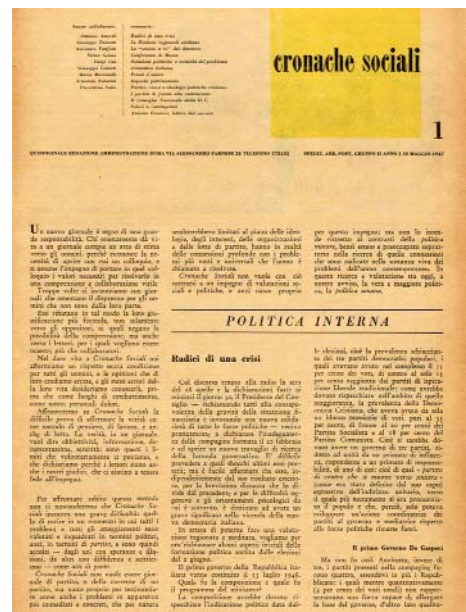
All'indomani della seconda guerra mondiale, l'aspetto più imbarazzante che la politica internazionale dové fronteggiare, fu la sopravvivenza di un residuo regime autoritario – impostosi con gli aiuti di Italia e Germania, fascista e nazionalsocialista – in un'Europa ormai sbarazzatasi di ogni forma totalitaria. I rapporti, ed i giudizi sul franchismo risentirono condizionamenti propri di uno Stato – quale l'italiano – dove le aspirazioni rinnovatrici laiche e socialiste urtavano col particolare fenomeno di un grande partito interclassista rispondente alle necessità moderate di quegli strati sociali, medio e alto borghesi, che si richiamavano ai precetti della Chiesa. I governi a guida democristiana non presero mai posizioni nette nei confronti del governo spagnolo (salvo le critiche negative di Nenni, Togliatti e degli azionisti) – tesi, piuttosto, a salvaguardare gl'interessi italiani, sia di tenore economico che politico (non bisogna dimenticare dopo il consolidamento dei blocchi, il notevolissimo apporto di Franco all'anticomunismo internazionale, ed il prestigio e l'autorità acquisiti dalla Chiesa cattolica negli anni 1939-1948).

In quest'ottica gli organi vicini al Vaticano («L'Osservatore Romano» e «Il Popolo», quotidiano della Democrazia Cristiana) per lo più si pronunciavano in merito, preferendo riportare anche note di agenzia, e semplici commenti dei fatti. Mentre la rivista della Compagnia di Gesù («La Civiltà Cattolica») si dichiarava apertamente a favore della Spagna in nome dell'anticomunismo.

D'altro canto il dissenso confessionale, basatosi essenzialmente sulla nascita del Movimento dei Cattolici Comunisti (1943-44)¹ e del Partito Cristiano Sociale, 1945-48, non poté esprimere una precisa opinione ufficiale sul caso Spagna, in quanto le loro richieste di entrare nel CLN furono regolarmente respinte dalla DC², pregiudicando ogni possibilità di libera espressione alle correnti progressiste cattoliche. Lo stesso esperimento di «Cronache sociali» – periodico cattolico avverso al franchismo – era destinato a durare ben poco (1947-1951), soffocato dal potere democristiano. Il saggio si conclude con il punto di vista sturziano in merito alle cause ed alla stessa guerra civile: una sofferta meditazione sul conflitto fratricida.

2. «Cronache sociali»

Dal maggio 1947 all'ottobre 1951 fu pubblicata a Roma (a Firenze dall'ottobre 1950) la rivista «Cronache sociali», su iniziativa di un gruppo di giovani docenti universitari (i 'professorini') costituenti la corrente DC *Iniziativa democratica*. Questi erano Giuseppe Dossetti di



Reggio nell'Emilia, Amintore Fanfani di Arezzo, il ragusano Giorgio La Pira e Giuseppe Lazzati di Milano³).

Alla base del loro collegamento culturale non v'era certo un comune interesse per le rispettive discipline d'insegnamento, bensì l'integralismo religioso che pervadeva le loro coscienze. «Cronache sociali» – rappresentando la sinistra cattolica DC – attirò l'attenzione grazie ad una schietta ed austera impostazione evangelica, e ad un'accurata informazione, onesta e precisa; inoltre, all'indomani del 18 aprile, ravvivò in un fronte interno le forze socialmente avanzate della DC, le quali ad un certo punto sembrarono mettere in soggezione il conservatorismo imperante⁴). Se i progressi di *Iniziativa democratica* avessero preso piede, con tutta probabilità ciò avrebbe segnato il distacco dalla DC dei fautori del moderatismo involutivo⁵). Per cui poco tempo dopo, la scarsa organizzazione della corrente, osteggiata dai vertici di partito, e le conseguenti difficoltà tecniche cui andò incontro il periodico più volte, segnarono la sua fine. così recitava il 'proposito' d'apertura della rivista:

«Cronache sociali» non vuole sottrarsi a un impegno di valutazioni sociali e politiche, e anzi nasce proprio per questo impegno; ma non lo intende ristretto ai contrasti della *politica minore*, bensì esteso e preoccupato soprattutto nella ricerca di quelle connessioni che sono radicate nella sostanza viva dei problemi dell'uomo contemporaneo. In questa ricerca e valutazione sta oggi, a nostro avviso, la vera e maggiore politica, la *politica umana*⁶.

Ciò stava a significare l'impegno cristiano di purificare anche la politica internazionale, indirizzandola alla pacificazione e alla mutua collaborazione dei Popoli. I contributi di Dossetti contrari all'atlantismo governativo e al manicheismo Washington-Mosca, confermarono il neutralismo di Minoli⁷, e stigmatizzavano Taviani per non aver formulato in Parlamento una condanna alla tesi governativa secondo cui gli Stati Uniti volevano la pace e l'Unione Sovietica la guerra:

[condanna] imposta dalla coscienza cristiana e dalla coscienza democratica, contro le intenzioni di certi ambienti bellicistici e di certi gruppi capitalistici che, più o meno velatamente, fuori o anche dentro l'Italia, pensano a una guerra preventiva o a una spedizione punitiva contro il comunismo mondiale. Come pure neppure una parola, un cenno di ricerca [...] egli [Taviani] ha espresso di fronte alla eventualità pure incombente e ben presente in tutto il dibattito, di prossimi impegni, politici e non solo politici, che possano legare l'Italia troppo unilateralmente a uno dei due blocchi in contrasto, e perciò stesso non servire la causa della pace⁸.

L'anno successivo il tema fu ripreso da Achille Ardigò e Aldo Garosci. Il primo suggeriva la neutralità italiana come logica conseguenza di una stabilizzante situazione nord-mitteleuropea (Svezia, Germania Federale, Svizzera, Austria):

La cintura neutrale può salvare l'Europa dall'aggravarsi della guerra fredda, qualora la bandiera del federalismo sia risolledata con purezza e volontà d'intenti dalle nazioni che ancora possono sottrarsi alla alternativa rigida dei blocchi [...] Potenza politica attiva di nazioni neutrali, ma armate contro

il pericolo di quinte colonne [...] Giacché il Patto atlantico tutela prima gli SU e poi l'Europa, è necessario che almeno quella parte d'Europa che ha avuto la sorte (chissà se buona o cattiva) di essere potenzialmente libera, pensi a tutelare (per quanto è possibile) prima e soprattutto l'Europa stessa⁹.

Il secondo, giusto dopo la fondazione della NATO, asseverava che tramite il Patto atlantico non si era risolto il problema della sicurezza, e che l'Italia

paese non-atlantico, cerniera d'Europa nel Centro-sud, unica nello scacchiere strategico europeo come posizione, limitata nel riarmo dai vincoli del trattato, poteva giuocare un ruolo di mediazione, specie economica, ritardare una più forte pressione sovietica in Jugoslavia e in Turchia, nonché un potenziamento russo delle basi navali albanesi¹⁰ [...] Il nostro governo deve dire subito no, agli sciacalli di una politica di riarmo, alle vecchie clientele industriali, che hanno prosperato parassitariamente durante l'autarchia degli «otto milioni di baionette» e che vorrebbero ora tornare alla facile produzione di guerra¹¹.

Il coraggio con il quale la rivista affrontava i più spinosi problemi di politica internazionale, in un periodo di consolidamento dei blocchi – ove si profilavano all'orizzonte scomuniche, caccia alle streghe e nuove trincee di guerra fredda –, non la trovò passiva o acquiescente sul franchismo, laddove il Cattolicesimo ufficiale, e di Stato, preferiva praticamente ignorare («Il Popolo») o, addirittura, esaltare il regime spagnolo («La Civiltà Cattolica»). Nel periodo in esame alcuni numeri – ed uno in particolare – offrirono largo spazio alla situazione spagnola: è necessario vagliare quest'ultimo a fondo, onde trarre il punto di vista che «*Cronache sociali*» intendeva esprimere¹².

Al di là del fatto che Franco al potere significava «un regime militarista e totalitario», «una minoranza di privilegiati e una massa di poveri, lontani da un degno ed umano tenore di vita» dovuto al «perdurare dell'attuale triste situazione di miseria e di scontentezza», la rivista non risparmiava critiche alla politica statunitense e alle sue «forme più sotterranee di interesse, le quali tendevano ad attrezzare adeguatamente la Spagna come posizione avanzata nella lotta anti-bolscevica, per il caso che il Fronte popolare, vittorioso il 18 Aprile, avesse portato l'influenza russa sulle rive del Mediterraneo occidentale».

Sfumata questa possibilità, i circoli dirigenti franchisti mostrarono la loro delusione per la vittoria democristiana che annullava un eventuale contributo strategico della Spagna. A conforto delle affermazioni, «*Cronache sociali*» riportava fedelmente alcuni commenti della stampa spagnola, che ne testimoniavano il rammarico, oltre a simpatizzare apertamente con gruppi chiaramente favorevoli al precedente regime:

Scrivendo infatti *La Voz de España* (30-4-1948): «Che De Gasperi abbia trionfato, non ha grande importanza, perché con lui a guida dei destini italiani, molte cose possono ancora avvenire». E qualche giorno prima l'*ABC* (2-4): «Questo 18 aprile 1948 d'Italia ci obbliga a rievocare il 19 novembre 1933 della Spagna (vittoria elettorale del cattolico Gil Robles). Il potere era caduto in mani deboli ed indecise che non seppero approfittare della vittoria». E l'*Arriba* (22-4): «Il trionfo della democrazia cristiana in queste elezioni non dice nulla nel grande problema delle forme politiche contemporanee. La democrazia insiste su di un formalismo legale di pochissima importanza e che

non ha né un secolo di tradizione né alcuna forza interiore». Di contro rilevava che le uniche forze veramente vitali erano costituite dal MSI e dai Fasci di Azione Rivoluzionaria (V. *La Vanguardia Española* e l'agenzia EFE del 16-4-1948).

Escludendo il comunismo come vero pericolo per la stabilità del regime, data la sua inconsistenza numerica – «la polizia di Franco si guarda bene dal sopprimer[lo] (e forse potrebbe farlo in meno di 48 ore) per tener vivo lo spettro che desta tanta paura» – «Cronache sociali» ritiene «i rappresentanti di quelle forze politiche, genuinamente democratiche, che oggi operano nella clandestinità e in esilio» i veri e più forti oppositori di Franco. Più in là si illustrano i rapporti di forze alla vigilia della guerra civile: sui 300 deputati del Fronte popolare (nel totale dei 470 delle *Cortes*) solo 18 erano comunisti, e dei 150 delle destre unicamente un solo falangista. «Invece, comunisti e falangisti sono diventati i più clamorosi rappresentanti delle due forze di opposizione dal 1936 ad oggi» – marcando la strumentalizzazione dello scontro politico in atto.

Attualmente, mentre il comunismo è in ulteriore ribasso, sia per il tragico ricordo lasciato dai molti suoi militanti nella guerra civile, e sia per la mancanza di quadri, le forze organizzate più attive sono il PSOE (*Partido Socialista Obrero Español*) con la sua organizzazione sindacale UGT, guidato da Indalecio Prieto, e che nel recente Congresso di Tolosa (Francia) (25-28 marzo 1948) ha approvato all'unanimità una mozione con la quale afferma il suo deciso distacco dai comunisti, ed auspica l'inclusione della Spagna nell'Unione Europea occidentale; e la CNT (*Confederación Nacional de lo Trabajo [sic]*) di tendenza anarchica e violentemente anticomunista. (Gli spagnoli preferiscono essere anarchici anziché comunisti). Accanto ad esse stanno come una minoranza: i repubblicani, che sono democratici generici, e quei monarchici che al principio della guerra civile si erano schierati dalla parte di Franco (Gil Robles, Alfonso d'Orleans, Yanguis Missias, il gen. Kinelm, ecc.) e che poi si sono distaccati tenendo un atteggiamento che varia da una posizione intransigente a un tenue vento di fronda.

Per ciò che concerne i cattolici il periodico sottolinea che quando

sembrava che l'azione di Franco volesse limitarsi al rovesciamento del Fronte popolare, vi sono state larghe correnti di simpatia fra gli esponenti cattolici, fatta eccezione per alcuni democratici cristiani che si sono dimostrati fin dal primo momento irriducibilmente avversi. Concretatasi però in un regime totalitario le ambizioni del Caudillo, moltissimi cattolici si sono decisamente staccati, passando ad una attiva opposizione, mentre altri, invece, hanno continuato a credere che la presenza di Franco in Spagna costituisse il minore dei mali [...] C'è però [...] molto bisogno di chiarificazione in seno al Cattolicesimo spagnolo, ed è da augurarsi che questa chiarificazione giunga presto in quel senso democratico che tutti auspichiamo. Un buon contributo potrebbe portarlo la scomparsa dell'artificioso mito del pericolo comunista, la rottura cioè del falso dilemma: *o Franco o il comunismo* e la conseguente apparizione della 'terza via', la via democratica tradizionale.

Sotto il titolo *Impressioni di un viaggio in Spagna*, viene pubblicata sullo stesso numero del 31 luglio la lettera di un anonimo collaboratore. Riporto alcuni brani che mettono in luce il triste stato degli operai e le penose condizioni dell'industria spagnola:

La situazione economica del popolo spagnolo è dura. I salari, paragonati al costo della vita, sono molto bassi. L'operaio spagnolo è sobrio, non ha che pochissime necessità, ma è generalmente contornato da numerosa famiglia. Gli assegni famigliari esistono, ma sono scarsissimi: circa una *peseta* al giorno per ogni figlio. Così la grande questione che oggi s'impone alla Spagna, non è tanto la questione politica, ma la questione sociale. Io non so quale sia a questo proposito l'opinione dell'aristocrazia e dei grandi proprietari terrieri; e quanto agli industriali, non si deve dimenticare che la maggior parte di essi sono tributari di capitalisti stranieri (difatti gli spagnoli nell'ultimo secolo hanno talmente trascurato le loro industrie che numerose miniere, fabbriche ed aziende di ogni tipo sono state aperte dall'iniziativa straniera e perciò sono, almeno in parte, anche di proprietà straniera). Ora, se i capitalisti, che sono i quotidiani testimoni della miseria dei loro compatrioti, si mostrano sovente nei loro confronti assai duri e insensibili, a maggior ragione i capitalisti di altri paesi, che spesso disprezzano il popolo spagnolo fino a considerarlo di razza inferiore, si mostrano ostili ad ogni riforma sociale.

In conclusione, «Cronache sociali» è il periodico cattolico italiano che meglio di ogni altro fotografa alla perfezione l'immagine spagnola di quel tempo. Va oltre le mistiche esaltazioni gesuitiche, l'indifferenza DC e la moderazione vaticana, mediando i toni esageratamente aspri cui la stampa di sinistra dipingeva il 'caso Spagna'.

3. «Il Popolo»

La mancata presa di posizione de «Il Popolo» nei confronti del franchismo e della situazione generale spagnola – contrariamente a quanto avvenne sulle pagine de «La Civiltà Cattolica» e de «L'Osservatore Romano» – si è rilevata dal 1° gennaio 1945 al 31 dicembre 1948: un'assenza pressoché totale di articoli in merito, appurata attraverso la consultazione dei 1227 numeri del periodico in oggetto. Salvo l'editoriale di Guido Gonella¹³ ed un articolo a firma di F.S.G. sul problema dei Baschi¹⁴, si contano solamente ventidue fra cronache e note d'agenzia, dove i brevissimi commenti non bastano a tracciare una linea, sia pure ufficiosa, del quotidiano della Democrazia Cristiana. Per cui è giocoforza basarsi sullo scritto di Gonella, onde trarre fra le righe – quegli spunti necessari per tentare almeno un contatto con ciò che preferiva essere evitato: la dicotomia fascismo-cattolicesimo, imperante nella Penisola iberica.

«Noi democratici italiani [...] non possiamo che desiderare l'instaurazione in Spagna di una democrazia che sia tollerante», però «una nuova guerra civile spagnola sarebbe una disgrazia non solo per la Spagna ma anche per l'Italia», ritenendo inopportuno porre la questione spagnola sul terreno internazionale, in quanto la guerra – allora in corso – è «più utile di quanto non lo siano le agitazioni dei guerriglieri antifranchisti». In realtà, sin tre mesi prima della Liberazione, dalle pagine de «Il Popolo» traspariva chiaramente quella accondiscendente tolleranza che



avrebbe in seguito rafforzato le relazioni fra falangismo e i governi italiani a guida democristiana: «[...] in Spagna si riconosce che il regime di Franco con tutti i suoi errori, non ha ulteriormente scavato il solco fra istituzioni repubblicane e istituzioni monarchiche, e ha invece salvaguardato la Spagna dal pericolo di essere travolta nella guerra mondiale in momenti particolarmente difficili».

Questa tesi era ribadita¹⁵ quando la repubblica spagnola (1931-1939) – democraticamente istituita - era bollata di «settarismo» che, a detta dell'anonimo corsivista, «caratterizzò» la sua tragica fine. Anzi «Il Popolo» riprendendo alcune parti di un'intervista di un giornalista americano, metteva in buona luce Franco, nel momento stesso che questi esprimeva giudizi negativi su Mussolini; nel patetico tentativo di distinguere tra fascismo e franchismo¹⁶.

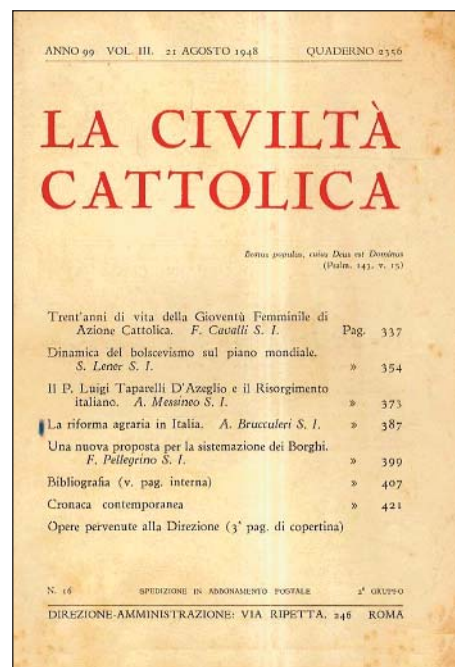
Un altro punto sul quale il giornale DC si soffermava, era la decisione delle Nazioni Unite e delle potenze vincitrici di non intervenire in Spagna per destabilizzare l'esecutivo iberico – pur condannandone la matrice ideologica¹⁷.

Un tacito invito ed incoraggiamento al governo italiano a non pregiudicare i buoni rapporti con Madrid, nonostante l'opinione pubblica mondiale e nazionale nettamente avversa, dopo oltre vent'anni di fascismo. Per il resto solo cronaca: la dichiarazione tripartita sulla questione spagnola¹⁸, gli avvenimenti che condussero alla restaurazione monarchica¹⁹, i rapporti tra Franco e Don Juan di Borbone²⁰, l'accettazione da parte della Camera dei Rappresentanti statunitense di includere la Spagna nel programma di ricostruzione europea – piano Marshall²¹; ed altro²².

4. «La Civiltà Cattolica»

Contrariamente a «Il Popolo» che non offre commenti di redazione o giudizi politici alle rare note pubblicate sulle sue pagine – «La Civiltà Cattolica», invece, nei novantasei fascicoli apparsi tra il 1945 ed il 1948 coglie ogni pretesto per polemizzare (spesso acriticamente e con toni pesanti di crociata) nei confronti di qualsiasi accenno anti-franchista promanante sia dalle diplomazie occidentali, sia in sede ONU.

Nelle venti note e nel solo articolo firmato si cercherà d'inquadrare il clima immutato, conservatore e nostalgico, che pervadeva certi ambienti cattolici legati al franchismo, e non si comprende fino a che punto favorevoli – o almeno consenzienti – verso il governo italiano nato dalla Resistenza, avente in Alcide de Gasperi il suo punto di riferimento. «Il collasso del fascismo in Italia e la sconfitta del nazismo germanico hanno fatto rinverdire le speranze dei partiti di sinistra in un prossimo tramonto del falangismo in Spagna»²³, scrive con preoccupazione l'articolaista: come se la sola sinistra auspicasse il crollo di un regime dispotico sostenuto in passato da Mussolini e Hitler – privando, a suo dire, i cattolici democratici ed i laici di quei sacrifici che essi offrirono alla Liberazione. Per la rivista dei Gesuiti se non si



era filo-franchista si parteggiava per il comunismo. Sottolineando un discorso di Franco, «La Civiltà Cattolica» rileva come

la Spagna, attuata a tempo opportuno la rivoluzione nazionale, ha effettuato l'opera del suo risorgimento, e attingendo alle migliori sue tradizioni ha costituito il solido fondamento delle sue libertà. Ma i suoi nemici, chiudendo gli occhi dinanzi all'opera di risorgimento economico e di progressi sociali, hanno scatenato una campagna artificiosa contro la Nazione spagnuola, prima cercando di trascinarla in guerra, ora tentando di denigrarla all'estero in ogni modo.

È singolare constatare come il periodico elenchi a favore del *caudillo*, dichiarazioni di membri del suo stesso governo, come il presidente delle *Cortes*, Esteban Bilbao, e di riviste pubblicate a Madrid («Razón y Fe», «Anuario Social de España 1941») per confermare «che l'insurrezione spagnuola scoppiò appunto per opporsi a una tirannia, male ammantata ora sotto il nome di democrazia»²⁴. Definendo la caduta della capitale spagnuola, nel corso della guerra civile, come «liberazione di Madrid», il periodico esalta l'idea di Franco di dare una «rappresentanza popolare e corporativa»²⁵, in modo da assicurarne l'efficacia di azione e insieme l'ordine, perché il disordine conduce alla perdita di ogni genere di libertà», adoperando un linguaggio caro ai governi di destra in voga nell'Europa degli anni Trenta-Quaranta. Più avanti, citando alcuni passi del giornale statunitense «The Sign», osserva come il colpo di Stato nazionalista fu contro «l'usurpazione del potere per opera dei comunisti e degli anarchici [...] ed i loro compari di sinistra», dimenticando che la Repubblica era l'espressione del libero voto degli Spagnoli, stroncata «dal popolo spagnolo agli ordini di Franco». Inoltre l'invito a ritirarsi da parte di Don Juan di Borbone (pretendente al trono), veniva visto come connivenza dei monarchici con gli «elementi di sinistra», e si poneva a difesa del dittatore, una lettera del capo dei monarchici, Antonio Goicoechea, ex ministro di Alfonso XIII²⁶.

Confondendo i termini, e producendo un aberrante miscuglio di dottrine politiche si parla di «anarchia comunista» opposta alla «moderazione dimostrata dal Governo di Franco» attraverso una «reazione vendicatrice non relativamente grande». Ovvero si giustificano le azioni franchiste, rammaricandosi per la bontà del dittatore, e non spendendo una parola contro il costume anti-cristiano della vendetta. Alla fine della nota s'esprime la costernazione per i risultati della Conferenza di San Francisco, «una nuova prova dell'ostilità contro il governo del gen. Franco»²⁷. Infine, nel prosieguo del 1945 «La Civiltà Cattolica» apre una parentesi sulla politica estera spagnuola e la sua volontà di «rafforzare i rapporti tradizionali col Portogallo» e la reazione salazarista, che la rivista considera modello di società perfetta²⁸.

Un'analisi a sè merita il breve saggio di I. Ortiz de Urbina *Democrazia e Comunismo nella Spagna Rossa*²⁹, come al solito infarcito di luoghi comuni, invettive e stravolgimenti di realtà storiche nell'ottica del linguaggio del tempo. Nella pretesa di esaminare e valutare la legittimità democratica della Repubblica, l'Autore è costretto a dichiarare che «venne introdotta per vie democratiche». Dopo una cronistoria degli eventi elettorali del 1931, si stigmatizza «la nuova Costituzione che, non solo si ispirava a un laicismo puro in aperta contraddizione con lo spirito prettamente cattolico della nazione spagnuola, ma trasgrediva le più elementari norme della democrazia»; e, naturalmente, stesso discorso con il «nuovo Codice ostile al

culto cattolico», che «introduceva un rigoroso laicismo nell'insegnamento di Stato [...] concedeva il divorzio e negava alla Chiesa la competenza nelle cause matrimoniali [...] rendeva il matrimonio civile obbligatorio».

L'identificazione dei cattolici con la destra è lampante: «[...] i cattolici si apprestarono a combattere con le armi legali. Dopo una costante campagna [...] le elezioni del 1933 segnarono una relativa vittoria della destra», distinguendo ben precisamente i 200 deputati di destra, dai 160 di centro che Urbina, a questo punto, non considera veri e propri cattolici. Al settarismo si unisce l'ignoranza degli avvenimenti storici: «[...] mentre i separatisti catalani proclamavano l'indipendenza della Catalogna»; in realtà la regione non divenne mai Stato indipendente³⁰. Lo stesso Urbina si contraddice affermando: «Questa volta le sinistre formarono il Fronte Popolare (comunisti, anarchici, socialisti, radicali, separatisti baschi, sinistra catalana)». Come fa uno schieramento di un altro Stato – stando a quanto asserisce Urbina – ad avere rappresentanti nelle liste elettorali di un Paese terzo?

Accecato dalla foga cronologica, questi pone gli eccessi dei nazionalisti cattolici su di un piano di maggiore spietatezza rispetto a quello dei repubblicani: «Il capo comunista di Valladolid, certo Garrote, nel momento di essere fucilato dai Nazionali, dichiarò: «Fate bene! Se aveste ritardato di qualche giorno, avremmo fatto noi lo stesso con voi altri» e «che non restasse altra via per sostenere l'ordine e la pace se non la forza». Addirittura si spezza, sia pure indirettamente, una lancia a favore dei nazionalsocialisti – massimi artefici della vittoria franchista – i cui intervesti nel conflitto risultano non superiori a quelle «applicate» dai repubblicani. Di conseguenza i «possibili delitti» di Franco non si possono paragonare con quelli compiuti dall'altra parte (sistema dei due pesi e due misure), che difendeva lo Stato legale-repubblicano. In definitiva v'è «sufficiente motivo per asserire oggi come ieri che la Repubblica spagnuola non è stata un regime di autentica e reale democrazia».

Al principio del 1946 «La Civiltà Cattolica» esordisce con un 'errore di distrazione': «Per amorosa disposizione della divina Provvidenza alla nazione spagnuola sono stati risparmiati gli orrori della guerra mondiale», sfuggendole clamorosamente l'oltre un milione di vittime della guerra civile. Poi, in merito ad «una offerta del Santo Padre» da parte dell'Arcivescovo di Granata in favore delle opere di assistenza, si legge una lamentela vaticana sulle cifre dei quantitativi «molto più modeste di quelle annunciate il 13 febbraio dalla Radio Madrid»³¹. Ingerendosi nella politica estera italiana il periodico critica aspramente la

richiesta fatta al Consiglio dei Ministri nella tornata del 15 marzo, dal Ministro Nenni socialista, appoggiato dai Ministri Togliatti comunista, e Cianca azionista, i quali proposero che il Governo richiamasse da Madrid l'Ambasciatore, per dimostrare la propria adesione alla nota presentata dalle Nazioni alleate a Franco»; *[inoltre, gettando un'ombra sulle figure dei primi due afferma che]* l'anarchia foriera del bolscevismo non dispiacerebbe a Nenni e tantomeno a Togliatti³².

Sull'ennesima condanna a morte di patrioti spagnoli – cui l'opinione pubblica internazionale manifestò profonda ripugnanza – «La Civiltà Cattolica» (che li definiva «terroristi») fa proprio un comunicato di Madrid il quale, in barba ai precetti cristiani di clemenza, tolleranza e pietà

crede necessario denunciare [...] l'apparenza di un falso umanitarismo e di una finta compassione che tenta di deformare i fatti glorificando come martiri di una idea politica dei volgari e comuni criminali [...] e vari briganti [*in un Paese*] che compie come nessun altro tutti i suoi doveri internazionali³³.

In un numero successivo la rivista continua nella sua linea di appoggio ai processi ed alle relative sentenze emanate dai tribunali spagnoli³⁴. Segue il resoconto di un messaggio rivolto da Pio XII al Congresso Catechistico di Barcellona (7 aprile) nel quale si esprime il compiacimento per la

propaganda, metodo e progresso dell'opera catechistica, diritto e dovere dell'insegnamento del catechismo tanto nelle scuole private quanto in quelle pubbliche [*rilevando*] con piacere che la legislazione scolastica spagnuola dimostra nei suoi autori una chiara coscienza della importanza del problema e dei doveri dei governanti in una nazione cattolica³⁵.

Seguendo da vicino le accuse rivolte dal *Libro Bianco* – pubblicato negli Stati Uniti – sui presunti legami spagnoli con le potenze dell'Asse, «La Civiltà Cattolica» non lesina solidarietà a Franco nel respingerle. Pubblicando dichiarazioni e note di Madrid e generici riconoscimenti di *leader* occidentali, mostra ancora una volta i propri vincoli con la dittatura³⁶. Questi vengono subito dopo confermati, mediante riserve pronunciate sull'atteggiamento delle Nazioni Unite di condanna formale del franchismo³⁷. E proprio la legittimità delle Nazioni Unite viene posta in discussione dal periodico, poiché in quest'Organizzazione siedono i rappresentanti di un «totalitarismo ben più pesantemente operoso»³⁸. Però non si può fare a meno, però, di notare come si ammetta anche il totalitarismo di Madrid, grazie ad un comparativo 'sfuggito' dalla penna del corsivista. Volendo correggere l'«errore» anzidetto si riporta un discorso di Franco (15 maggio), nel quale il dittatore afferma che il regime spagnolo «è sinceramente democratico [...] fondato sul rispetto della persona umana»³⁹.

Un'apologia sfacciata non solo del franchismo, ma della stessa idea della dittatura apre il 1947 ed è palese nella seguente ammissione: «La crisi economica in Spagna è più nella distribuzione che nella produzione; ma il Governo, *grazie al regime autoritario [corsivo di GA]* è in grado di provvedervi con risolutezza»⁴⁰. Una simile affermazione non vuole commenti.

Il referendum del 6 luglio sulla legge di successione promulgata da Franco il 1° aprile⁴¹, ebbe un largo spazio sulle pagine dell'organo della Compagnia di Gesù. Ma ciò che stupisce maggiormente è la credibilità che la rivista tenta di riversare nel lettore⁴² in merito ai risultati, chiaramente pilotati con artificio ed intimidazione dall'apparato repressivo governativo. È difficile poter credere che solo 118.834 spagnoli fossero contrari alla monarchia, in un Paese dove il sentimento popolare creò una Repubblica, difendendola per tre lunghi e sanguinosi anni contro Germania, Italia e generali traditori.

Nel 1948, puntualmente, il periodico riferisce i giudizi statunitensi circa «il solo paese d'Europa che possiede l'esperienza per contenere il comunismo ed imbavagliarlo [...] è il più forte bastione contro il comunismo, e noi abbiamo bisogno della Spagna come essa ha bisogno di noi [...] da anni combatte contro il comunismo», ecc.⁴³ «La Civiltà Cattolica» ritorna ancora sul referendum falsato: «[...] il popolo mostrò di preferire l'attuale forma di

Governo approvando a grande maggioranza, col referendum istituzionale [...] la legge di successione»⁴⁴. Nonostante l'avversione dei «buoni laburisti inglesi per il Governo del gen. Franco»⁴⁵ e le «compiacenti parvenze della democrazia», le stesse aperture statunitensi non sono viste come un «particolare rispetto al Caudillo» da parte della Casa Bianca, ma solo per «preoccupazione di ordine strategico» e «motivi di concorrenza con i Paesi dell'America latina», i quali – questi ultimi – con alla testa il regime giustizialista di Perón danno «un appoggio completo alla Spagna» in specie all'ONU⁴⁶. In pratica le simpatie del giornale non sono dirette solamente al falangismo, ma anche ad un governo contestato largamente dalla gerarchia cattolica argentina.

Ciò che può essere colto da un'analisi della rivista – che vada dal 1945 al 1948 – sta nella visione del comunismo come il vero e principale avversario della Cristianità; riflettendo, così, la condanna delle dottrine materialistiche⁴⁷. Tali affermazioni di principio implicavano un modello di società dove i principi cristiani dovevano essere alla base dell'attività dei nuovi governi, ed alla Chiesa era indispensabile garantire la sua salda presenza nel tessuto civile. «La Civiltà Cattolica» si sentiva profondamente estranea allo spirito di rinnovamento che la II Guerra Mondiale aveva generato nei diversi Paesi, e simpatizzava apertamente per regimi reazionari, già sostenuti dalle potenze sconfitte.

La «furia fratricida» dei partigiani e i «metodi di esotica barbarie» della Resistenza⁴⁸ erano il solo connotato che il periodico credesse opportuno sottolineare. Ed il profondo sdegno lasciato in eredità dalla guerra le era talmente estraneo da indurre a recriminare contro il «puro arbitrio»⁴⁹ della condanna del regime franchista pronunciata alle Nazioni Unite.

5. «L'Osservatore Romano»

La sistematica lettura dei 1.212 numeri – che coprono il periodo 1945-1948 – ha individuato 156 articoli e note che trattano la Spagna sotto diversi profili. L'esiguità relativa presente ne «Il Popolo» e ne «La Civiltà Cattolica», ha fatto sì che le sole note bastassero ad indicare gli apporti e le fonti dei suddetti periodici, in merito alle citazioni in capitolo. Mentre, la gran mole degli spunti del giornale vaticano, ci suggerisce di aprire una nota bibliografica di supporto – dove, per comodità del lettore e con maggiore impegno scientifico, si è proceduto ad una suddivisione di argomenti essenziali, in ognuno dei quali è stilata l'elencazione completa e cronologica dei numeri contenenti gli scritti in questione⁵⁰.

Notevoli differenze con i periodici già esposti balzano immediatamente all'attenzione, in una preliminare fase di apprendimento. All'asetticità cronachistica del quotidiano della Democrazia Cristiana, «L'Osservatore Romano» risponde curando notevolmente la politica estera e la vita religiosa della Spagna (su questo punto ci soffermeremo oltre). Di contro, al verbo della rivista dei Gesuiti – condito di visioni apocalittiche, messianichee manichee – l'organo pontificio oppone pacatezza di linguaggio, mo-



derazione, invito al dialogo, e ricerca di inserimento nel consesso internazionale di uno Stato compromesso più con scelte trascorse, che non attraverso applicazioni reali di modelli fascisti o nazionalsocialisti. La correttezza informativa (segue le vicende con attenzione non esprimendo commenti per ciò che concerne gli avvenimenti interni ed esteri) rientra nei tradizionali canoni diplomatici della Santa Sede; mettendo da parte la velleità terminologica e di valutazione, rende propria la grande tradizione politica papale.

Al di là di un'apparente incensazione è necessario, comunque, porre dei distinguo storici, affinché la collocazione critica de «L'Osservatore Romano» risulti da ben precise opzioni adottate nel travagliato e drammatico periodo intercorrente fra le due guerre. Non dimentichiamo che quando le potenze dell'Asse apparivano vincenti e gli esecutivi reazionari si affermavano nel Continente, la Sede Apostolica assunse nette posizioni in favore dell'intervento italo-tedesco in Spagna (discorso di Pio XII del 14 settembre 1936⁵¹), dichiarazioni, benedizioni di militari inviati nella Penisola iberica, ecc.), e contemporaneamente appoggiando le dittature clerical-conservatrici.

Però, con la disfatta di autoritarismi e totalitarismi, il Vaticano – rivedute le proprie posizioni – agì con cautela nei confronti del franchismo, e – costretto dalla congiuntura internazionale – esaltò (o almeno dipinse a tinte entusiastiche) solo l'attività religiosa interna alla Spagna, dove la Chiesa si era conquistata un autorevole spazio, all'indomani dell'affermazione nazionalista, godendo di grandi privilegi e vantaggi. Ed è proprio sul tema che «L'Osservatore Romano», mediante la rubrica *Vita Cattolica* si pone originalmente rispetto agli altri due periodici italiani. Questi ultimi non hanno mai sottolineato gli aspetti religiosi e sociali dell'attivismo cattolico in Spagna, preferendo dirigersi su note di fatto («Il Popolo») e classico sensazionalismo da *guerra fredda* («La Civiltà Cattolica»).

Pur risentendo dei tabù epocali, il quotidiano dà grande risalto (tenendo conto delle sole 2-4 facciate) ad ogni grande e piccola manifestazione del pensiero, della pubblicitaria, dell'editoria e dell'agire confessionale da parte di religiosi e laici; manifestando sentita approvazione e giustificato orgoglio per i successi di proselitismo e propaganda. Non è il caso di elencare pedissequamente le varie attività descritte nel quadriennio, piuttosto è opportuno evidenziare quelle sfumature tipiche, condizionate dall'atmosfera ancora anti-modernistica che permeava il clima fideistico europeo. Infatti «L'Osservatore Romano» descrive l'azione dei cattolici spagnoli concretizzarsi solamente nell'edificazione di istituti di culto, al contempo (con elemosine) realizzando quella forzata armonia sociale, finalità di tutti i generi di corporativismo. Facendo un parallelo con l'Inquisizione spagnola, e l'Indice che (fra le altre cose) non consentivano la consultazione di testi eretici, notiamo come il giudizio sul cinema incarni queste tendenze: «I cattolici spagnoli, in genere hanno una profonda diffidenza verso il cinema, perché ritengono che sia una delle vie più pericolose che conducono alla corruzione dei costumi»⁵². Lo stesso problema delle donne era visto come «dilagare delle idee femministe intellettualoidi importate dall'estero»⁵³.

L'identificazione assoluta fra Cattolicesimo e cultura la si apprende in un numero del 1948: «[...] la Spagna ha ripreso da più tempo con ritmo sempre crescente, la sua ascesa nel campo della cultura, protetta, guidata, *controllata* [*corsivo di GA*] dallo Stato», poi «[...] l'università è anzitutto cattolica secondo la tradizione [...] vigila alla formazione spirituale dei

propri studenti» in specie l'Università ecclesiastica di Salamanca e la Pontificia di Santander. D'altronde pure nell'ambito dell'insegnamento medio «particolare attenzione si presta all'educazione del sentimento patriottico e religioso»⁵⁴.

Somma importanza è data alla costituzione di istituti di previdenza per il clero⁵⁵, e all'uscita di riviste di storia ecclesiastica. Ed in una di queste («Hispania Sacra») si riabilita uno scrittore ed umanista spagnolo del XVI sec., Miguel de Eguía, sostenitore delle idee di Erasmo da Rotterdam, e processato dall'Inquisizione: «[...] un omaggio alla verità storica tanto più apprezzabile in quanto riguarda un personaggio di secondo piano»⁵⁶.

Un'Azione Cattolica fortemente efficace fra i giovani⁵⁷ ed i lavoratori⁵⁸, sotto forma di assistenza, «apostolato operaio», ecc., la riscontriamo come fenomeno della vita spagnola di ogni giorno. Oltre a rilevare la pubblicazione di riviste gesuite dirette «specialmente al ceto padronale, sacerdotale, dei liberi professionisti e degli impiegati» con la chiara esclusione del «ceto» operaio, «in opposizione alla propaganda marxista»⁵⁹ – «L'Osservatore Romano» si limita a citare il contributo dell'organizzazione della Falange, *Frente de Juventudes*⁶⁰.

Note

¹ Poi Partito della Sinistra Cristiana, 1944-45; già Movimento dei Cattolici Antifascisti, 1936-39; Partito Cooperativista Sinarchico, 1939-42; Partito Comunista Cristiano, 1942-43

² Carlo Falconi, *La Chiesa e le organizzazioni cattoliche in Italia (1943-1958)*, Torino, 1956, p. 492; «Ragionamenti», I (1991), N. 3, p. 75.

³ Oltreché dai succitati, il Comitato di redazione era composto da: Antonio Amorth, Giovanni Baget Bozzo, Laura Bianchini, Giuseppe Glisenti (direttore), Silvio Golzio, Luigi Gui, Eugenio Minoli, Fausto Montanari, Aldo Moro, Umberto Padovani, Armando Sabatini, Aldo Valente («Cronache sociali», N. 11-13/1948).

⁴ Altre firme di «Cronache sociali» furono: Achille Ardigò, Nino Badano, Edmondo Chavaz, Francesco D'Arcais, Jean-Marie Domenach, Giampietro Dore, P. Doumey, Franca Duchini, Enzo Forcella, Angelo Gaiotti, Aldo Garosci, Carmine Jannaco, Rudolf Kappeler, Giuliano Mazzoni, Nino Novacco, Leopoldo Rubinacci, Pierre Schonlaub, padre David Maria Turoldo, André Villette, Gustavo Wetter, ecc.

⁵ Lo stesso Lazzati si oppose a lungo alla reazione geddiana in seno all'Azione Cattolica (*Azione cattolica e azione politica*, ivi, N. 20/1948; scritto sulla falsariga delle tesi sostenute in Francia da Jacques Maritain nel libro *L'umanesimo integrale*, tradotto in Italia nel 1946 dall'editore Studium di Roma).

⁶ Ivi, N. 1/1947.

⁷ Cfr. ivi, N. 17/1948.

⁸ *Unità della politica: connessione fra la politica interna e la politica estera italiana*, ivi, N. 23-24/1948.

⁹ *Perché il Patto atlantico non basta per salvare l'Europa*, ivi, N. 2/1949; *Il Patto atlantico come strumento bivalente di progresso o di conservazione, di pace o di guerra*, ivi, N. 6/1949.

¹⁰ In realtà non furono mai costruite basi sovietiche in Albania in quel periodo.

¹¹ *Patto atlantico e problemi della società italiana*, ivi, N. del 1949.

¹² Il numero in oggetto è quello del 31 luglio 1948, pp. 4-8; gli altri – ivi, pp. 161-162 del 1947: sui progetti delle forze politiche spagnole (*Le speranze della resistenza spagnola*, scritto da un anonimo esponente della resistenza spagnola, appartenente a un gruppo di democristiani il cui capo, Carrasco Formiguerra, fu fucilato dai franchisti durante la guerra civile); pp. 6 e 110 del 1947: sulla legge dell'estate 1947.

¹³ G. Gonella, *La Spagna fra le spine* («Il Popolo», 5 gennaio 1945).

¹⁴ F.G.S., *Visti al congresso* (ivi, 8 maggio 1946).

¹⁵ *Politica spagnola* (ivi, 29 agosto 1945).

¹⁶ Ivi, 12 dicembre 1945.

¹⁷ Ivi, 29 agosto 1945; 5 marzo e 2 giugno 1946.

¹⁸ Ivi, 5 e 6 marzo 1946.

¹⁹ Ivi, 1° aprile 1947.

²⁰ Ivi, 30 agosto 1945; 6 e 8 febbraio, 6 marzo 1946; 3 e 6 aprile 1947.

²¹ Ivi, 31 marzo 1948.

²² Ivi, 21 giugno, 6 e 19 luglio, 6 settembre, 2 dicembre 1945; 3 e 28 febbraio, 2 marzo, 3 dicembre 1946; 2 febbraio 1947.

²³ «La Civiltà Cattolica», 1945, I, p. 141.

²⁴ Ivi, p. 272.

²⁵ «La dottrina corporativa, che insegna la Chiesa non è “passata”, perché si fonda sugli eterni principi del Vangelo e sulle immutabili esigenze dello spirito umano, principi ed esigenze di cui è legge suprema la solidarietà di una comune figliolanza divina, che, nella libertà e nella giustizia, fa degli uomini tutti i membri di una sola immensa famiglia». I Gesuiti presentavano le tesi corporative come modello in grado di avanzare il capitalismo nella visione cristiana della vita sociale. Ma la formula corporativistica appariva una riverniciatura di un atteggiamento sostanzialmente clericale nell’accezione più classica (Alberto De Marco, *Ai margini della XXXIII Settimana sociale di Francia. Nazionalizzazione o corporativismo?*, ivi, 1946, III, p. 308).

²⁶ Ivi, 1945, II, pp. 215-216.

²⁷ Ivi, 1945, III, p. 69.

²⁸ Ivi, p. 199. Una delle pagine più farneticanti in difesa di un regime resosi protagonista di azioni efferate e disumane anche nelle colonie africane è in ivi, 1948, I, p. 24: «Il Portogallo si presenta oggi come un paese civilmente e cristianamente rigenerato» (Domenico Mondrone, *Colei che salverà l’Italia*).

²⁹ Ivi, 1945, III, pp. 83-89.

³⁰ *Enciclopedia Universal Ilustrada Europeo-Americana*, Madrid, Supl. Anual, 1936-1939, II, pp. 1383, 1396-1398.

³¹ «La Civiltà cattolica», 1946, I, pp. 372-373.

³² Ivi, 1946, II, p. 76.

³³ Ivi, p. 80.

³⁴ Ivi, p. 147.

³⁵ Ivi, p. 155.

³⁶ Ivi, pp. 167-168.

³⁷ Ivi, pp. 311-312.

³⁸ Ivi, p. 441.

³⁹ Ivi, p. 466.

⁴⁰ Ivi, 1947, II, p. 192.

⁴¹ Ivi, p. 191.

⁴² Ivi, 1947, III, pp. 287-288.

⁴³ Ivi, 1948, II, p. 223.

⁴⁴ Ivi, 1948, III, p. 664.

⁴⁵ Ivi, 1948, IV, pp. 557-558.

⁴⁶ *Ibidem*.

⁴⁷ I cattolici comunisti, però, si rifacevano ad un chiaro distinguo nell’interpretazione del materialismo: «Accettazione integrale del marxismo come metodologia dell’azione politica, rigetto del marxismo come filosofia dell’uomo, con conseguente soppressione della lotta contro la religione. In una parola, accettazione del materialismo storico, rifiuto della *Weltanschauung* del materialismo dialettico: accettazione della politica comunista, rifiuto della religione comunista» (*Il comunismo e i cattolici*, Roma, 1944, p. 94; considerato il manifesto del Movimento dei cattolici comunisti).

⁴⁸ La Direzione, *Per un’Italia migliore*, ne «La Civiltà Cattolica», 1946, II, p. 400.

⁴⁹ Cfr. di Antonio Messineo, *I paradossi della politica internazionale*, ivi, 1946, II, p. 8, e *La seconda Assemblea*

Generale delle Nazioni Unite, ivi, 1947, I, p. 105. Ennesimo discredito gettato sulle Nazioni Unite è in Salvatore Lener, *Il bolscevismo e l'odierna crisi mondiale (tra la pace e la guerra)*: le «strane assemblee» dell'ONU, «tenue passerella» sopra l'abisso di un dissenso incolmabile (ivi, 1948, IV, pp. 142, 153).

⁵⁰ Vita cattolica: **1945** – 4 febbraio, 5/6 e 20/21 marzo, 6 aprile, 30 maggio; **1946** – 21 e 25/26 febbraio, 7 marzo, 6 e 20 giugno, 11 e 25 luglio, 17 e 31 ottobre, 7 novembre, 12 e 19 dicembre; **1947** – 1°, 27/28 e 30 gennaio, 6, 13 e 27 febbraio, 6 e 27 marzo, 10 e 16 aprile, 8 e 19/20 maggio, 2/3 e 19 giugno, 31 luglio, 3 settembre, 9 e 23 ottobre, 1°/2, 11 e 25 dicembre; **1948** – 4 e 15 gennaio, 8 e 13 febbraio, 22 aprile, 7/8 e 10 giugno, 9/10 agosto, 3 settembre, 14 novembre. Politica estera: **1945** – 28 gennaio, 17 marzo, 2/3, 6, 9, 13, 14 e 23 aprile, 22 e 23 giugno, 2, 23 e 26 luglio, 5, 6, 11, 13, 19, 22, 25 e 29 agosto, 2, 3, 6, 7, 15, 17, 19 e 20 settembre, 12 ottobre, 7 e 30 dicembre; **1946** – 11 e 19 gennaio, 6 marzo, 12 e 15/16 aprile, 16 e 24 maggio, 18 luglio, 4 settembre, 31 ottobre; **1947** – 31 gennaio, 29 marzo, 14/15 aprile, 5/6 maggio, 16 luglio; **1948** – 5 e 8 febbraio, 1° e 24 aprile, 13 ottobre, 2 dicembre. Attività dell'O.N.U.: **1946** – 18, 19, 20, 21, 27 e 28 aprile, 1° e 23 maggio, 7, 14, 15 e 19 giugno; **1947** – 9 gennaio; **1948** – 7 ottobre. Spagna-Vaticano: **1946** – 17 e 28 febbraio, 17 marzo; **1947** – 17 luglio; **1948** – 14 gennaio, 18 marzo, 3 aprile, 13/14 dicembre. Spagna-Italia: **1945** – 5/6 febbraio, 31 maggio, 1° giugno, 19 settembre, 15 novembre; **1946** – 11 e 12 gennaio. Politica interna: **1945** – 23 giugno, 9, 15, 19, 22 e 30 luglio, 24 e 25 agosto, 16 settembre, 13 ottobre, 4 novembre, 23 dicembre; **1946** -16 maggio; **1947** – 7 febbraio, 2 aprile; **1948** – 14 febbraio, 6 agosto, 9 ottobre, 2/3 novembre, 6/7 dicembre.

⁵¹ *La vostra presenza*, «Acta Apostolicae Sedis», 1936, pp. 376-381.

⁵² «L'Osservatore Romano», 26 giugno 1947.

⁵³ Ivi, 26 settembre 1946.

⁵⁴ *Panorama culturale della Spagna*, ivi, 5-6 luglio 1948.

⁵⁵ *La Mutual del Clero spagnolo*, ivi, 22 luglio 1948.

⁵⁶ «Hispania Sacra», ivi, 28 ottobre 1948.

⁵⁷ *La diffusione dell'Azione cattolica fra la gioventù spagnola*, ivi, 22 dicembre 1948.

⁵⁸ *Varie forme di apostolato operaio*, ivi, 17 giugno 1948.

⁵⁹ Ibidem.

⁶⁰ Ibidem.

PAOLO BRILLI – ANDREA MARROCCHESI

La demografia cinese ed asiatica: risorse e problematiche

1. La Repubblica Popolare della Cina

La Cina rappresenta il Paese che più di ogni altro, negli ultimi decenni, si è distinto globalmente per sviluppo economico, sociale e commerciale. Un'ascesa realmente poderosa, che ha permesso a questa civiltà pentamillenaria di passare da Paese del Terzo Mondo nel 1978 (anno nel quale furono avviate da Deng Xiaoping le «Quattro Modernizzazioni») ad essere la seconda economia del mondo in termini di Pil e la prima nazione per volumi commerciali. Indubbiamente, una crescita così impetuosa non sarebbe stata possibile senza quella che da sempre rappresenta la principale risorsa della Cina: la popolazione.

Ciò non è certamente una sorpresa, in quanto il Paese asiatico è sempre stato caratterizzato dalla presenza una popolazione estremamente numerosa, una peculiarità che ha sempre inorgogliato il popolo cinese, fin da tempi molto antichi, rappresentando il filo conduttore di una moltitudine di sfaccettature nelle vicissitudini dell'Impero di Mezzo: sociologiche, economiche, politiche e via discorrendo. Addirittura Thomas Malthus nel 1826 parlava dell'importanza della demografia nel mondo cinese, facendo eco ad una fulgida previsione all'incirca coeva di Napoleone Bonaparte esiliato a Sant'Elena¹ («Laissez donc la Chine dormir, car lorsque la Chine s'éveillera le monde entier tremblera»). Addirittura, andando a scavare nella storia antica, ed in questo caso possiamo parlare di paleodemografia, alcuni studi hanno stimato come già nel sec. I dC la Cina rappresentasse circa il 20-25% dell'intera popolazione globale²; cifre simili ci introducono efficacemente alla tanto profonda quanto antica intersezione tra le vicissitudini cinesi e gli aspetti demografici.

Ma sfortunatamente per la popolazione più numerosa del mondo, osservando numerosi studi demografici svoltisi nell'ultimo decennio, nel Paese di Confucio (citato non casualmente, poiché egli fu tra i primi, a livello ideologico e filosofico, a trattare dell'importanza della famiglia e della sua numerosità) è ormai in atto un declino demografico, che potremmo definire quasi un'implosione per motivazioni che elencheremo successivamente. Un'implosione la cui velocità è destinata ad accelerare ulteriormente nel prossimo futuro; un declino in un evento avvenuto quando molti di essi non erano nemmeno nati, producendo numerose ripercussioni che perdurano ancor oggi.

La principale causa di questo declino, nella sua multidimensionalità e complessità, è da imputare infatti a decenni di ferrea applicazione della draco-

Region	Population (millions)			
	2017	2030	2050	2100
World	7 550	8 551	9 772	11 184
Africa	1 256	1 704	2 528	4 468
Asia	4 504	4 947	5 257	4 780
Europe.....	742	739	716	653
Latin America and the Caribbean	646	718	780	712
Northern America	361	395	435	499
Oceania	41	48	57	72

Popolazione del mondo e dei Continenti secondo la proiezione medio-variante
(*World's population prospect. The 2017 Revision*, cit. in note, p. 1)

I PRIMI CENTO STATI AL MONDO PER POPOLAZIONE

1.	Rep. Pop. della Cina	1.379.302.771	51.	Rep. Pop. Dem. Corea	25.248.140
2.	India	1.281.935.911	52.	Madagascar	25.054.161
3.	Stati Uniti d'America	326.625.791	53.	Camerun	24.994.885
4.	Indonesia	260.580.739	54.	Costad'Avorio	24.184.810
5.	Brasile	207.353.391	55.	Taiwan	23.508.428
6.	Pakistan	204.924.861	56.	Australia	23.232.413
7.	Nigeria	190.632.261	57.	Sri Lanka	22.409.381
8.	Bangladesh	157.826.578	58.	Romania	21.529.967
9.	Russia	142.257.519	59.	Burkina Faso	20.107.509
10.	Giappone	126.451.398	60.	Niger	19.245.344
11.	Messico	124.574.795	61.	Malawi	19.196.246
12.	Etiopia	105.350.020	62.	Kazakistan	18.556.698
13.	Filippine	104.256.076	63.	Siria	18.028.549
14.	Egitto	97.041.072	64.	Mali	17.885.245
15.	Vietnam	96.160.163	65.	Cile	17.789.267
16.	Rep. Dem. Congo	83.301.151	66.	Paesi Bassi	17.084.719
17.	Iran	82.021.564	67.	Ecuador	16.290.913
18.	Turchia	80.845.215	68.	Cambogia	16.204.486
19.	Germania	80.594.017	69.	Zambia	15.972.000
20.	Thailandia	68.414.135	70.	Guatemala	15.460.732
21.	Francia	67.106.161	71.	Senegal	14.668.522
22.	Regno Unito	64.769.452	72.	Zimbabwe	13.805.084
23.	Italia	62.137.802	73.	Sudan Meridionale	13.026.129
24.	Myan Mar (Birmania)	55.123.814	74.	Guinea	12.413.867
25.	Sudafrica	54.841.552	75.	Ciad	12.075.985
26.	Tanzania	53.950.935	76.	Ruanda	11.901.484
27.	Rep. di Corea (sud)	51.181.299	77.	Belgio	11.491.346
28.	Spagna	48.958.159	78.	Burundi	11.466.756
29.	Colombia	47.698.524	79.	Tunisia	11.403.800
30.	Kenya	47.615.739	80.	Cuba	11.147.407
31.	Argentina	44.293.293	81.	Bolivia	11.138.234
32.	Ucraina	44.033.874	82.	Benin	11.038.805
33.	Algeria	40.969.443	83.	Somalia	11.031.386
34.	Uganda	39.570.125	84.	Portogallo	10.839.514
35.	Iraq	39.192.111	85.	Grecia	10.768.477
36.	Polonia	38.476.269	86.	Rep. Dominicana	10.734.247
37.	Sudan	37.345.935	87.	Cechia	10.674.723
38.	Canada	35.623.680	88.	Haiti	10.646.714
39.	Afghanistan	34.124.811	89.	Giordania	10.248.069
40.	Marocco	33.986.655	90.	Azerbaijan	9.961.396
41.	Malaysia	31.381.992	91.	Svezia	9.960.487
42.	Venezuela	31.304.016	92.	Ungheria	9.850.845
43.	Perù	31.036.656	93.	Bielorussia	9.549.747
44.	Uzbekistan	29.748.859	94.	Honduras	9.038.741
45.	Nepal	29.384.297	95.	Austria	8.754.413
46.	Angola	29.310.273	96.	Tagikistan	8.468.555
47.	Arabia Saudita	28.571.770	97.	Israele	8.299.706
48.	Yemen	28.036.829	98.	Svizzera	8.236.303
49.	Ghana	27.499.924	99.	Togo	7.965.055
50.	Mozambico	26.573.706	100.	Hong Kong	7.191.503

(www.cia.gov/library/publications/the-world-factbook/rankorder/2119rank.html)

Partito Comunista Cinese ebbero come scopo quello di incentivare fortemente le nascite, come voluto dal Grande Timoniere Mao Zedong, avvalendosi massicciamente della forte importanza attribuita alla famiglia, intrinseca e immanente nella realtà socioculturale cinese⁴. Un insieme di politiche che possiamo assimilare, sempre per rimanere a livello di analisi storico-politica, a quelle applicate dal regime fascista in Italia, a quello nazionalsocialista in Germania o anche a quello dell'Unione Sovietica staliniana, per l'incentivazione alla fertilità. Abbiamo comunque già precisato come, nella storia cinese, una popolazione numerosa sia stata sempre vista come una preziosa risorsa fin dal sec. IV aC quando la morale confuciana (determinante a tal proposito) diventò dottrina di Stato, ciò diventò ancora più lampante

niana *politica del figlio unico*, entrata in vigore a partire dal 1979; una legge che, come si può intuire anche solo semanticamente, ha imposto alle donne cinesi di partorire non più di un figlio. Nonostante tale legge sia stata abrogata nel 2013 dalla Corte Suprema Cinese e sostituita da quella del *doppio figlio* nel 2015³, è innegabile che gli effetti di tale politica si avvertiranno ancora per diversi anni, potenzialmente per decenni.

Per offrire una spiegazione esaustiva in merito alle ragioni che portarono all'implementazione di tale politica, ed anche per capire gli effetti che essa esercita oggi e continuerà ad esercitare quantomeno nel breve-medio termine, è necessario partire da una contestualizzazione storica e politica. Invero, nei primi tre decenni di vita della Repubblica Popolare della Cina, tra il 1949 e 1979, le politiche demografiche del

nel contesto geopolitico globale della *guerra fredda*, seguendo l'idea per cui una numerosa popolazione avrebbe permesso alla Rep. Pop. della Cina di sopperire alle profonde deficienze economiche e militari verso le superpotenze Stati Uniti ed Unione Sovietica.

I risultati ottenuti, se analizzati attraverso tal ottica, furono indubbiamente spettacolari; basti pensare che la popolazione cinese quasi raddoppiò, passando da 550 milioni di persone nel 1949 ad oltre un miliardo nel 1978, nonostante il verificarsi di catastrofi immani in questo periodo, come il Grande Balzo in Avanti e la Rivoluzione Culturale, responsabili di decine di milioni di decessi, eventi in buona parte rispondenti alla fenomenologia politica⁵. Lo stesso Mao arrivò a ritenere la Cina come l'unico Paese del mondo, nel contesto della *guerra fredda*, in grado di sopravvivere allo scoppio di una guerra nucleare globale, grazie ad un serbatoio di 'risorse umane' virtualmente illimitato. Tuttavia, si comprese che tali politiche demografiche potevano minare la stabilità di lungo termine del Paese, rischiando di portare a seri scompensi di malthusiana memoria, concernenti il rapporto popolazione/risorse, problema che più volte si è manifestato nella storia cinese sotto forma di carestie devastanti che hanno mietuto numerosi milioni di vittime.

I successori di Mao, prima Hua Guofeng e poi (soprattutto) Deng Xiaoping, decisero, a partire dal 1979 di introdurre la suddetta politica del *figlio unico* per evitare una potenziale crisi per la nazione cinese, prediligendo dunque un approccio molto più pragmatico e meno ideologico del Grande Timoniere, improntato su un concetto che, seppur anacronisticamente rispetto all'epoca che consideriamo, potrebbe essere definito di 'sostenibilità ambientale'. E va riconosciuto, basandosi sull'esclusivo aspetto del contenimento delle nascite, come questo approccio abbia prodotto risultati notevoli: è stato infatti stimato da numerose fonti, sia cinesi che internazionali come la Banca Mondiale e l'ONU, che la politica del *figlio unico* abbia evitato 400 milioni di nascite aggiuntive, registrando dunque un successo nell'obiettivo di frenare una crescita demografica che stava procedendo a ritmi ritenuti insostenibili⁶. Nonostante ciò, vi sono da soppesare altri aspetti negativi causati da questa politica, per poter evidenziare i problemi attuali e futuri del *figlio unico*. Innanzitutto, partendo dalle ripercussioni prettamente economiche di tale politica, vista la poderosa ascesa economica e commerciale cinese di queste decadi, è essenziale notare come il numero di cinesi che costituiscono la fascia produttiva della popolazione, ossia contenente gli individui tra i 15 ed i 59 anni, ha subito continue contrazioni su base annuale a partire dal 2010, secondo l'Ufficio Nazionale di Statistica di Pechino⁷. È doveroso tenere presente che quella avvenuta nel 2010 è stata la prima contrazione per questa fascia di popolazione dal 1949, e che secondo numerose stime questa riduzione è destinata a proseguire, se non accelerare, nei prossimi due-tre lustri. Va precisato come le fonti delle istituzioni cinesi non siano sinonimo di trasparenza ed affidabilità, per cui la cifre reali potrebbero essere peggiori di quelle elencate. La problematica della produttività è concatenata ad un altro disastro derivato dalla politica del figlio unico, ossia il crollo di fertilità, il cui tasso è passato da 5,9 figli per donna negli anni Settanta ad un misero 1,6 odierno⁸, dato preoccupante considerando che il tasso ritenuto adeguato per una popolazione stabile è stimato attorno a 2,1; cifre che rendono la Cina assimilabile agli Stati dell'Europa Occidentale o anche al vicino Giappone, Paesi noti da decenni per le loro difficoltà sul fronte della natalità e dell'invecchiamento.

La spiegazione del problema del basso tasso di fertilità è da ricercare nella notevole disparità del rapporto di coesistenza della popolazione, con una presenza di circa 116 maschi ogni 100 femmine, secondo i dati ufficiali rilasciati dal governo cinese (gennaio 2015)⁹, che indicano come la popolazione maschile superi quella femminile di circa 33 milioni di unità¹⁰. Questa disparità così marcata è dovuta alla predilezione intrinseca della figura maschile insita nella cultura cinese fin da tempi antichi, oltre che ad una mortalità infantile che ha colpito in larghissima parte le femmine, a seguito dell'entrata in vigore della politica del *figlio unico*, a causa della maggior adeguatezza dei maschi nello svolgimento di mansioni lavorative in un'economia fino a pochi decenni fa basata ancora sull'agricoltura; come conseguenza di ciò, a meno di drastiche inversioni di tendenza, nel periodo 2030-45 potrebbero non esserci potenziali mogli per circa il 20% della popolazione maschile¹¹.

Per completare la 'tempesta perfetta', oltre agli aspetti già riportati, è tanto importante, anche se apparentemente superfluo, ricordare l'aumento vertiginoso della fascia anziana della popolazione; secondo stime provenienti dall'ONU, gli ultrasessantacinquenni potrebbero passare dal 15% della popolazione del 2014 fino al 25% nel 2030¹². Se tali previsioni si avverassero, inevitabilmente, il carico sociale esercitato sulla fascia considerata produttiva della popolazione (che nel frattempo si ridurrebbe dall'attuale 66% della popolazione fino al 55% sempre nel 2030¹³) aumenterebbe notevolmente¹⁴. Un'altra conseguenza molto probabile che deriverebbe da questa 'implosione' demografica, si può individuare in un massiccio incremento delle spese di previdenza sociale, relative alla sanità ed alle pensioni, in un Paese il cui sistema di *welfare* opera con criteri inadeguati per una situazione simile, quantomeno se paragonato ai sistemi dei Paesi europei, che ormai da circa mezzo secolo convivono con tale 'implosione', lenita solo parzialmente dai fenomeni migratori. E neanche da tali fenomeni la Cina può pensare di trarre giovamento per le proprie difficoltà demografiche interne: i fenomeni migratori, infatti, interessano la Cina esclusivamente a livello di emigrazione fuori dai confini nazionali, emigrazione che riguarda soprattutto individui in età produttiva, e ciò dunque porta ad un drenaggio di risorse potenzialmente decisive per il futuro del Dragone, tenendo ovviamente in considerazione il crescente numero di anziani bisognosi di previdenza.

2. Giappone

Comparando poi la Cina con altri Paesi collocati nella medesima area geografica, l'esempio che più rispecchia la situazione cinese, sia a livello attuale che potenzialmente (anzi: probabilmente) futuro, è indubbiamente quello giapponese, contesto in cui le difficoltà demografiche – è doveroso ricordare – si sono sviluppate per ragioni di carattere socioculturale (diminuzione del numero dei matrimoni con conseguente diminuzione della propensione ad avere figli, profondi squilibri nel bilancio vita-lavoro, aumento del fenomeno dei 'bamboccioni' che sono dipendenti economicamente da genitori anche in età adulta), e non a causa delle politiche *top-down* delle autorità statali. In realtà, al di là della differente origine delle problematiche tra i due colossi asiatici e globali, il Paese del Sol Levante presenta una serie di record demografici poco invidiabili, nel contesto degli Stati sviluppati: esso è infatti ha il tasso di natalità più basso (1,1% al 2012), l'indice di vecchiaia

più alto (27,8%) e, di conseguenza, un indice di dipendenza particolarmente marcato, pari al 65%¹⁵. Oltre ad avere una popolazione in costante contrazione a partire dal 2011¹⁶, per via del *crossing-over* tra nascite e morti. È poi essenziale evidenziare, come già svolto per la RP della Cina, le conseguenze delle mutazioni demografiche sugli aspetti macroeconomici, effetti che si manifestano in maniera significativa già a partire dal medio termine. Il fatto che il Giappone sia al primo posto tra i Paesi del Primo Mondo nel rapporto tra debito pubblico e Pil (oltre 250% al momento in cui vengono scritte queste righe) è dovuto, quantomeno parzialmente, all'elevata spesa pubblica nipponica a livello di *welfare*, conseguenza fisiologica di una popolazione composta in larga parte da anziani¹⁷. Ciò non può non allarmare la dirigenza del PCC, che potrebbe trovarsi nel giro di pochi lustri ad affrontare uno scenario caratterizzato da cifre analoghe a quelle odierne del vicino Giappone.

È inoltre curioso notare come, nonostante nel contesto asiatico la politica del *figlio unico* sia stata una prerogativa cinese (se si esclude la *pianificazione familiare* indonesiana abrogata nel 2010, la quale però presenta aspetti diversi, sia per caratteristiche che per finalità) anche altri Paesi e realtà distinte della medesima area presentano tassi di fertilità molto bassi, come la Repubblica della Corea (sud) e Xianggang [Hong Kong]. Ciò è essenziale per ricordare come un'elevata qualità della vita spesso corrisponda ad uno scenario demografico con poche nascite ed un invecchiamento marcato, come nel caso di Giappone ed Europa occidentale, in quanto, all'interno di un contesto macroeconomico tecnologicamente avanzato, la richiesta di manodopera sia meno impellente rispetto ad altri Paesi in via di sviluppo con economie ancora arretrate, come l'Africa subsahariana, dove invece la fertilità è molto elevata. Sarebbe tuttavia errato e fuorviante – data l'immensa vastità del Continente asiatico e le peculiarità intrinseche di ciascun contesto – credere che gli scenari demografici dei Paesi asiatici siano accomunati da un'omogeneità concernente le difficoltà demografiche presenti e future: al di là delle difficoltà evidenziate in Cina e nei Paesi ad Est di essa, spostandoci verso la regione del Sud-est asiatico e dell'Asia centro-meridionale e anterior (Bangladesh, India e Pakistan) la situazione è molto differente, con tassi di natalità sostenuti e popolazioni mediamente giovani. A tal proposito, nonostante l'importanza di realtà come Vietnam, Pakistan e Indonesia sia destinata a crescere in futuro, sarebbe impossibile, all'interno di quest'analisi e nella logica della comparazione, ignorare il caso indiano.

3. India

I dati in merito all'India sono enormemente significativi, per il loro valore intrinseco ma pure per la comparazione, più che mai stridente, tra il Bharat ed il resto dell'Asia orientale. Non solo la popolazione indiana probabilmente sorpasserà quella cinese diventando la più numerosa del mondo entro il 2025¹⁸, ma l'aspetto che più suscita interesse concerne la suddivisione attuale (e probabilmente futura) della popolazione in fasce demografiche. A differenza della Cina – la cui popolazione abbiamo detto sta attraversando una fase di rapido invecchiamento destinata ad accelerare – la popolazione indiana da qui ad un decennio continuerà ad essere composta per due terzi da cittadini al di sotto dei 35 anni, il cui numero sarà maggiore di quello attuale. Si parla addirittura di 900 milioni di individui, una cifra addirittura superiore alla popolazione combinata di Russia ed Unione Europea, quasi pari a

quelle dell'America Latina e dell'Africa¹⁹. È una previsione con un'alta probabilità di avverarsi, anche secondo il censimento indiano svoltosi nel 2014, dove ben due terzi della popolazione indiana è risultato avere meno di 35 anni di età, con l'età media della popolazione che si attesta sui 29 anni circa, rispetto ai 37 della Cina e addirittura 48 del Giappone, con un indice di dipendenza pari ad appena l'8%²⁰, che fa impallidire il 36% cinese²¹ ed il 65% giapponese²². Ciò è dovuto anche ad un'aspettativa di vita che in India resta ancora piuttosto bassa, pari a circa 68 anni, che rendono il Subcontinente sicuramente meno longevo rispetto a Cina e Giappone, dove l'attesa di vita rispettivamente è pari a 76 ed 84 anni²³. Sono tuttavia innegabili le difficoltà incontrate dalle autorità indiane nella gestione di una popolazione che dall'inizio del sec. XXI è cresciuta di circa 300 milioni di unità²⁴. Problematiche che, seppur in maniera riassuntiva e quasi riduttiva, possiamo suddividere in due aspetti, tralasciando le annose e maggiormente pubblicizzate questioni igienico-sanitarie: la crescita dei consumi energetici (che hanno condotto l'India ad aumentare la dipendenza dalle importazioni dall'estero, soprattutto riguardo petrolio e gas naturale) e l'aumento della richiesta dei beni di consumo. Sono aspetti riconducibili, rispettivamente, alla crescita generale della popolazione indiana e all'espansione, altrettanto notevole, della classe media²⁵.

Tuttavia, nonostante l'India abbia sempre sofferto di problematiche relative alle dimensioni della propria popolazione, come già fece notare il primo ministro Jawaharlal Nehru nel 1953²⁶ («L'India ha 363 milioni di problemi») affermò in riferimento alla popolazione indiana che versava in condizioni di povertà estrema, pari ad oltre l'80% del totale), vi sono numerosi aspetti positivi da soppesare in questa analisi. Un dividendo demografico come quello indiano non può assolutamente essere ignorato, ed i suoi effetti si stanno riflettendo già adesso su vari livelli, principalmente macroeconomici: crescita del Pil, salari medi, reddito pro capite, occupazione, infrastrutture, il già citato settore dei consumi, i flussi degli investimenti nazionali ed internazionali. Tali dati riflettono l'ottimo stato di salute mostrato dell'economia indiana negli ultimi anni²⁷, rispetto sia ai Paesi occidentali che ai vicini Cina e Giappone, i quali stanno annaspando in difficoltà economiche oltre che demografiche.

Si può dire che il successo ottenuto fin qui dalle autorità indiane nella gestione dei mutamenti demografici della propria popolazione (nonostante la presenza di talune difficoltà gestionali, come affermato poco prima), è da imputare ad un attento monitoraggio di suddetti mutamenti, accompagnato dall'implementazione di politiche di carattere non coercitivo, mirate a stimolare la fertilità mantenendo il controllo però su questo fenomeno; tutto ciò è chiaramente agli antipodi rispetto alla politica del *figlio unico*, la quale ha generato tutti gli effetti controproducenti che ne sono derivati. È quindi doveroso, se non quasi superfluo, ricordare come l'efficienza delle politiche demografiche implementate dalle autorità statali, specialmente se basate su un'ottica di medio-lungo termine, siano decisive per il futuro di un Paese, economicamente e socialmente.

4. Conclusioni

A seguito delle osservazioni di varia natura effettuate nelle righe sovrastanti, risulta chiaro come l'applicazione inflessibile della politica del figlio unico in circa 35 anni abbia prodotto danni alla demografia cinese potenzialmente assimilabili ad una guerra o una grande care-

stia. Le comparazioni effettuate con le realtà demografiche degli altri Paesi asiatici, comparazione che ha avuto lo scopo di evidenziare le diverse modalità d'azione delle attività statali nei confronti della propria situazione demografica, hanno evidenziato una certa similitudine della Cina odierna con il Giappone a cavallo tra gli anni Ottanta e Novanta, demograficamente ed economicamente, nonostante quest'ultimo caso sia stato scevro da pianificazioni imposte dall'alto. Il caso indiano, al contrario, è stato di particolare utilità all'interno dell'analisi per capire come l'intervento mirato e mai pervicace delle politiche pubbliche nei fenomeni demografici possa produrre ottimi risultati anche nel lungo periodo, nonostante delle inevitabili difficoltà logistiche e gestionali iniziali.

Nonostante il PCC abbia cercato di ammorbidire già a partire dagli anni Novanta la suddetta politica tramite una serie di emendamenti, fino alla sua abrogazione nel 2013 e sostituzione con la politica del *doppio figlio* di fine 2015, i danni elencati che probabilmente si verificheranno nei prossimi 10-15 anni (ma probabilmente oltre) potrebbero essere ormai irreversibili o quasi. A tal proposito, nonostante i primi dati derivati dall'implementazione della politica del *doppio figlio* possano sembrare incoraggianti (17,5 milioni di nascite registrate nel 2016, un aumento di circa il 6% rispetto all'anno precedente²⁸) vi è comunque il timore che la nuova politica demografica possa essere arrivata troppo tardi, e rischi di lenire solo parzialmente le difficoltà di cui abbiamo ampiamente dibattuto dianzi. Per cui, se va riconosciuto come la politica demografica del *figlio unico* sia riuscita ad evitare potenziali catastrofi ecologiche ed ambientali in passato – oltre a coincidere con una fase di fortissimo sviluppo economico e commerciale – essa s'è rivelata come una pericolosa arma a doppio taglio, i cui costi a lungo termine rischiano di eclissarne i benefici.

Note

¹ James Z. Lee, Wang Feng, *One quarter of humanity: Malthusian Mythology and Chinese Realities, 1700-2000*, Harvard University Press, Cambridge [Ma], 1999. La frase successiva è tratta dall'editoriale *Quand la Chine s'éveillera...* de «L'Histoire», N. 300, Juillet-Août 2005.

² Judith Banister, *China's changing population*, Stanford University Press, Palo Alto [Ca], 1991.

³ Tom Phillips, *China ends one-child policy after 35 years*, «The Guardian», 29 October 2015, cfr. www.theguardian.com/world/2015/oct/29/china-abandons-one-child-policy (cons. 6 ottobre 2017).

⁴ «China Daily», *Total population, CBR [crude birth rate], CDR [crude death rate], NIR [natural increase rate] and TFR [total fertility rate] (1949-2000)*, 20 August 2010, cfr. www.chinadaily.com.cn/china/2010census/2010-08/20/content_11182379.htm (cons. 6 ottobre 2017).

⁵ Asia for Educators, *Issues and trends in China's demographic history*, Columbia University, 2009, cfr. http://afe.easia.columbia.edu/special/china_1950_population.htm (cons. 6 ottobre 2017).

⁶ Alon Tal, *In praise of China's one child policy*, «HuffPost», cfr. www.huffingtonpost.com/alon-tal/in-praise-of-chinas-one-c_1_b_8020038.html (cons. 6 ottobre 2017).

⁷ Wang Feng, *China's population destiny: the looming crisis*, 30 September 2010, cfr. www.brookings.edu/articles/chinas-population-destiny-the-looming-crisis/ (cons. 6 ottobre 2017).

⁸ Howard W. French, *China's twilight years*, June 2016, cfr. www.theatlantic.com/magazine/archive/2016/06/chinas-twilight-years/480768/ (cons. 6 ottobre 2017).

⁹ Lin Ping, *Chinese men outnumber women by 33 million after decades of gender bias*, 22 January 2015, cfr. www.rfa.org/english/news/china/gender-01222015125826.html (cons. 6 ottobre 2017).

¹⁰ Manya Koetse, *China now has 33,5 million more men than women*, 23 January 2017, cfr. www.whatsonweibo.com/china-now-335-million-men-women/ (cons. 6 ottobre 2017).

¹¹ Quanbao Jiang, Marcus W. Feldman, Shuzhuo Li, *Marriage Squeeze, Never-Married Proportion, and Mean Age at First Marriage in China*, 30 April 2013, cfr. www.ncbi.nlm.nih.gov/pmc/articles/PMC3948615/ (cons. 6 ottobre 2017).

¹² United Nations, Department of Economic and Social Affairs, Population Division, *World population ageing 2013*, New York, 2013; rinvenibile anche in: www.un.org/en/development/desa/population/publications/pdf/ageing/WorldPopulationAgeing2013.pdf (cons. 6 ottobre 2017).

¹³ United Nations, Department of Economic and Social Affairs, Population Division, *Population 2030. Demographic challenges and opportunities for sustainable development planning*, New York, 2015, rinvenibile anche in: www.un.org/en/development/desa/population/publications/pdf/trends/Population2030.pdf (cons. 6 ottobre 2017).

¹⁴ John Authers, *Demographics and markets: The effects of ageing*, «Financial Times», 25 October 2016, cfr. www.ft.com/content/df61dc42-99fa-11e6-8f9b-70e3cabccfae (cons. 6 ottobre 2017).

¹⁵ *Japan Age Structure*, July 9, 2017, cfr. www.indexmundi.com/japan/age_structure.html, (cons. 6 ott. 2017).

¹⁶ Julian Ryall, *Japan's population contracts at the fastest rate since at least 1947*, 3 January 2012, cfr. www.telegraph.co.uk/news/worldnews/asia/japan/8989372/Japans-population-contracts-at-fastest-rate-since-at-least-1947.html (cons. 6 ottobre 2017).

¹⁷ Enda Curran, James Mayger, *Japan's debt burden is quietly falling the most in the world*, 1 June 2016, cfr. www.bloomberg.com/news/articles/2016-06-01/japan-s-debt-burden-is-quietly-falling-by-the-most-in-the-world (cons. 6 ottobre 2017).

¹⁸ Thomson Reuters, *International Business Management. India's demographic dividend*, 7 July 2016, cfr. <https://blogs.thomsonreuters.com/answeron/indias-demographic-dividend/> (cons. 6 ottobre 2017).

¹⁹ Chris Matthews, *Here's why India is about to become the World's most important economy*, 8 April 2016, cfr. <http://fortune.com/2016/04/08/india-economy/> (cons. 6 ottobre 2017).

²⁰ *India - Age dependency ratio, % of working-age population*, 2015, in www.indexmundi.com/facts/india/age-dependency-ratio (cons. 6 ottobre 2017).

²¹ *China - Age dependency ratio, % of working-age population*, 2015, cfr. www.indexmundi.com/facts/china/age-dependency-ratio (cons. 6 ottobre 2017).

²² *Japan - Age dependency ratio, % of working-age population*, 2015, cfr. <https://www.indexmundi.com/facts/japan/age-dependency-ratio> (cons. 6 ottobre 2017).

²³ *Life expectancy at birth, total (years)*, 2015, cfr. <https://data.worldbank.org/indicator/SP.DYN.LE00.IN> (cons. 6 ottobre 2017).

²⁴ United Nations, Department of Economic and Social Affairs, Population Division *World's population prospect. The 2017 revision*, 2017, rinvenibile anche in: https://esa.un.org/unpd/wpp/Publications/Files/WP/P2017_KeyFindings.pdf (cons. 6 ottobre 2017).

²⁵ Us Energy Information Administration (EIA), *India's economic growth is driving its energy consumption*, 1 April 2013, cfr. www.eia.gov/todayinenergy/detail.php?id=10611 (cons. 6 ottobre 2017).

²⁶ Massimo Livi Bacci, Gustavo Santis (a c. di), *I tre giganti. Cina, India e Stati Uniti*, Associazione Neodemos Firenze, 2013, rinvenibile anche in: www.neodemos.info/wp-content/uploads/2015/01/neodemos_itregiganti-3.pdf (cons. 6 ottobre 2017).

²⁷ Sebastian Mallaby, *Why India's economy is at the head of the Pack*, Council of Foreign Relations, 10 February 2016, cfr. www.cfr.org/expert-brief/why-indias-economy-head-pack (cons. 6 ottobre 2017).

²⁸ Luca Miele, *La nuova Lunga marcia. Il «figlio unico» è ormai storia. In Cina si riempiono le culle*, 8 gennaio 2017, cfr. www.avvenire.it/mondo/pagine/il-figlio-unico-ormai-storia-in-cina-si-riempiono-le-culle (cons. 6 ott. 2017).

WILLELMO VON HOMBURG UND FEHRBELLIN

Le suddivisioni amministrative euro-afro-asiatiche della Sicilia, secc. VII aC-XIX dC

1. Introduzione

L'essere stata l'isola, nella storia, più e più volte *marginale* di un sistema socioculturale e di un impero e, di aver sempre saputo vivere da protagonista la sua marginalità, trasformandola in una cerniera, in un'area di passaggio e di elaborazione. Tra il IX e V secolo a.C. circa, l'isola si configura contesa tra due egemonie che ne fanno un'area di frontiera: essa è l'avamposto nordorientale punico, l'area coloniale degli elleni.

Successivamente, fra V e IX secolo d.C. eccola di nuovo area periferica e di frontiera: tra la *pars Orientis* prevalentemente ellenofona e la *pars Occidentis* latifona dell'impero sorto dalla riforma teodosiana. Le successive contese fanno dell'isola ancora più e più volte una turbolenta eppur vivissima periferia, un'area di confine, un piano di scorrimento: arabo-berberi musulmani contro bizantini, normanni contro arabo-berberi, normanni contro svevi, svevi contro angioini, angioini contro aragonesi.

Fra XV e XIX secolo, l'isola appartenne senza dubbio all'universo statale e culturale iberico (asburgico prima, borbonico poi): e, come tale, fu l'apice meridionale d'un triangolo immenso, che aveva il vertice orientale nell'area austro-ungaro-boema e quello occidentale nel mondo andino prospiciente l'Oceano Pacifico. Con l'Ottocento, insieme con il Portogallo, la Sicilia fu l'area euromeridionale più interessata ai rapporti con l'Inghilterra, e la sua centralità si ripropose nuovamente sul piano delle rotte continentali fra Gibilterra e Suez specie dopo l'apertura del canale¹.

L'esauritiva sintesi di Franco Cardini è necessaria per presentare la terra meridionale del *continente liquido* di braudeliana memoria. Un *limes*, il cui retaggio tricontinentale delle sue culture e vicende epocali cerca oggi di razionalizzare l'impatto geopolitico, che le *nazioni* euro-afro-asiatiche succedutesi in Sicilia hanno sanzionato dal mero lato amministrativo.

2. La Magna Grecia

Fin dall'espansione ellenica in Italia (VIII-V sec. a.C.), *Syracusa* (Siracusa, Συράκοῦσαι), colonia corinzia posta ad oriente, divenne una delle principali unità-Stato della Sicilia. Fondata sull'isola *Ortygia* (Ortigia, Ὀρτυγία), da lì estese i propri confini su colline e pianure circostanti. *Agrigentum* (Agrigento, Ἀκράγας), era centro d'un vasto commercio; famosi furono i suoi tiranni, i carri ed i cavalli, e la magnificenza degli abitanti che addirittura toccarono il tetto delle ottocentomila anime. Sulla medesima costa, *Gela* (Γέλα), colonia cretese; la più importante prima che Siracusa e Agrigento (creata dagli stessi Gelensi) imponessero la loro influenza. I Messeni, fuggiti dalla terra patria, ripararono a *Zancle* (Ζάγκλη), mutandone il nome in *Messana* (Messina, Μεσσάνα; dorico: Μεσσήνη); *Himera* (Ἱμέρα) fu pure colonia di *Zancle*. A sud *Tauromenium* (o *Tauromene* o *Taurominium*, Taormina, Ταυρομένιον), colonia ionica, era nota per i vini, mentre a nord di Siracusa situavasi *Leontini* (Lentini, Λεοντῖνοι); inoltre fra Siracusa e Taormina, sulla costa orientale, vi era *Catina* (o *Catana*, Catania, Κατάνη) in fondo ad un ampio golfo, già fiorente porto. Tra Catania e l'Etna

(Αίτνα), v'è *Hybla Maior* (o *Hyble*, Ὑβλα) celebre per il miele, e *Camerina* (o *Camarina*, Rovine di Camarina, Καμαρίνα), colonia di Siracusa sulla costa sud-est.

Selinus (Selinunte, Σελινοῦς), colonia di *Hybla Maior*, ad ovest di Agrigento, fu devastata da Annibale (247-183 a.C.) duecentoquarant'anni dopo l'edificazione. La scoperta di alcuni templi, attesta un'antichità per lo meno contemporanea ai più vetusti monumenti architettonici di Atene. Altre ragguardevoli vestigia in *Segesta* (Ἐγεστα), nei pressi di Castellammare del Golfo, eretta dagli Elimi e colonizzata dai Tessali, sulla costa nord-ovest. Ivi prosperava *Panormos* (o *Panormus* o *Panormum*, Palermo, Πάνορμος), dal fenicio *Panborm*, grande rupe, e l'ampio porto allo sbocco dell'Oreto. All'estrema punta occidentale sorgeva una città, già colonia fenicia, *Lilybæum* (o *Lilybæon*, Marsala, Λιλυβαῖον): l'unica affrancatasi dalla dominazione di Dionigi (432-407-367 a.C.). Intorno diverse isole, le *Æoles* (Eolie, Ἀἰολεῖς) e *Hiera* (Vulcano, Ἱερά) a nord, dove la principale, *Lipara* (o *Lipare*, Lipari, Λιπάρα), era colonia dei Cnidi e base dei pirati etruschi: *Ægates* (Egadi, Αἰγάδες) a nord-ovest di fronte a *Drepanum* (o *Drepana*, Trapani, Δρεπάνον); a sud *Gaulos* (Gozo, Γκόζο) e *Melita* (o *Melite*, Malta, Μελίτη), là i Fenici vi lasciarono colonie e monumenti.

Un tentativo autoctono di unificazione vide protagonista Ducezio (488-460-450, †440 a.C.), nobile siciliano, capo dell'insurrezione contro gl'immigrati greci. Riuscì a formare un forte Stato dei Siculi, con capitale *Palica* (o *Paliké*, Παλική), collegando quasi tutte le città sicule, e sottraendo parecchie terre a quelle greche; ma, battuto nel 450 a.C. dai Siracusani, si arrese e venne relegato a Corinto. Meno di due secoli dopo, Pirro II (318-306-272 a.C.), acclamato re dell'Isola nel 278 a.C. a Siracusa, la riunì sotto di sé, salvo la punica *Lilybæum*, ma poco dopo si ritirò (276 a.C.).

3. Le guerre puniche

Quando scoppiò la prima guerra punica (264 a.C.), Cartagine possedeva due terzi della Sicilia, restando a Gerone II (306-274-215 a.C.) le coste orientali e ai Mamertini² la città di Messina. Dalle fonti in nostro possesso non si può delimitare in maniera assoluta il limite geo-politico fra i Cartaginesi e Siracusa, ma pare appartenesse a quest'ultima il territorio ad est dei monti Erei e del fiume *Herminus* (Irmìnio), che rimase ai Siracusani nel trattato di pace del 241 a.C.; nelle vicinanze delle Egadi si combatté la battaglia navale, che decise le sorti della prima guerra punica (241 a.C.), dopo di che la Sicilia cartaginese era acquisita da Roma. In essa si contavano numerose città rivierasche, e altre site nelle regioni interne:

i) sulla costa meridionale: *Camarina*, *Acrille* sul fiume Àcate o Dirillo, Gela, *Achetum* (Licata), *Dædalium* (Palma di Montechiaro), Agrigento, *Heraclea Minoa*, Selinunte e Mazara del Vallo;

ii) sulla occidentale: *Lilybæum*, Trapani ed *Eryx* (Erice);

iii) sulla settentrionale: *Segesta*, *Parthenicum* (Partinico), *Hiccara* (Carini), *Ercta*, Palermo, *Solus* (Solunto), *Himera*, distrutta dai Cartaginesi, fu ricostruita sulla destra del fiume omonimo col nome di *Thermæ* (Termini Imerese); *Cephalædis* (o *Cephalædium*, Cefalù), *Halesa* (o *Halæsa*, oggi rovine a nord-ovest del comune di Tusa), *Calacte* (Caronia), *Agathyrna* (o *Agathyrnum*, Sant'Agata di Militello), *Aluntium* (Capo d'Orlando), *Bricinnia* (Librizzi), *Tyndaris* (Tindari), *Mylæ* (o *Myle*, Milazzo), *Artemisium* (o *Fanum Dianæ*), *Facellina*, *Abacænum* (Pace), *Naulochus*, e oltre il capo Peloro, Messina;

iv) all'interno: *Henna* (Enna, fino al 1927: Castrogiovanni) su di una montagna, centro dell'Isola, e con il mitico tempio di Diana; *Engyon* (Gangi) a nord-ovest di Enna e ai piedi dei Nebrodi; *Herbita* (Nicosia) a sud-est fra i monti Erei; *Camicos* (Camastra) ad occidente del fiume Salso o Imera meridionale (ex fiume di San Leonardo); *Erbessus* ed *Inyx* a settentrione d'Agrigento; *Entella* a nord-ovest di Selinunte, come *Iæta* (San Giuseppe Jato); *Macella*, *Triocala* (Caltabellotta) fortezza nei pressi di *Heraclea Minoa*, e *Ancyra* sull'Imera settentrionale (fiume Grande). Passarono ai Romani anche le suddette isole più Ustica, ad occidente delle Eolie.

La Sicilia fu ridotta a provincia, essendo Roma abbastanza forte da non tollerare più alleati, bensì sudditi e provinciali. Alcune città ottennero privilegi, come Taormina ch'ebbe il titolo di *fæderata*, e di *coloniæ*: Catania, Palermo e Termini Imerese – sottigliezze diplomatiche nello stile del *divide et impera*.

Prima della fine della seconda guerra punica (219-201 a.C.) Roma assorbì lo Stato siracusano; da nord a sud: *Tamaricum* (Nizza di Sicilia), *Palma* (Palma di Montechiaro), *Callipolis*, Taormina, *Naxos* (Giardini-Naxos), Catania, *Morgantina* (Aidone), Lentini, *Xiphonia* (Porto Xifònio), *Megara Hyblæa* già detta *Hybla Parva* (nei pressi di Augusta), *Thapsos* (o *Thapsus*, Penisola Magnisi), *Mylæ* (Melilli). Siracusa divisa in cinque quartieri separati da mura: Ortigia, col palazzo di Gerone, templi e la fonte d'*Arethusa*; *Achradina*, la parte più importante della città, per grandezza, edifici e per numero di abitanti; *Tycha*, terzo quartiere, con un tempio della Fortuna; *Epipolæ* sopra una collina scoscesa che dominava la parte occidentale della città, e *Neapolis*. Oltre a queste *Dascon* sul promontorio Plemurio, *Elorus* (oggi rovine sotto il nome di Muri Ucci, secondo altri Colisseo San Filippo) e *Motyra* (sull'isola di San Pantaleo). A meridione *Edissa* (o *Plaga Heræo*); nell'interno *Adranum* (Adrano), *Hybla Major* (Paternò), *Herbessus* (presso Lentini), *Acræ* (Palazzolo Acrèide), *Netum* (rovine di Noto Antica), *Casmene*, *Mutyce* (o *Mutica-Modica*), ed *Hybla Heræa* nei monti Erei. Tutte furono annesse alla provincia siciliana nel 212 a.C., e la città di Siracusa ne divenne capoluogo.

4. Roma imperiale

Con Marco Antonio (88-30 a.C.) la Sicilia ottenne la cittadinanza romana ma, unita a Corsica e Sardegna, formò una sola provincia, mentre Siracusa non rappresentava che un borgo, finché Augusto (63-27 a.C.-14 d.C.) non cedé al Senato l'amministrazione dei tre territori. Durante il periodo della *tetrarchia*, Diocleziano (243?-284-305-†313) affidò all'Augusto, Massimiano (240/250-286-305-†310), il governo dell'Occidente, comprese le isole del Mediterraneo. La riforma di Costantino I *il Grande* (280-306-337) accentrò nuovamente l'autorità imperiale, e la Sicilia entrò a far parte della II Prefettura (Diocesi d'Italia). Un'ulteriore divisione, all'indomani della morte di Teodosio I *il Grande* (347?-379-395) riportò la Sicilia nella I Prefettura (I Diocesi d'Italia) e di conseguenza nell'Impero Romano d'Occidente.

5. L'alto Medioevo

Nel sec. V cadde in mano dei Vandali la sua estremità occidentale; in seguito l'intera Isola fu successivamente di Odoacre (434-493), dei Goti, e dei Bizantini che ne fecero una provincia amministrata da un patrizio sottoposto all'autorità dell'esarca di Ravenna. Per cercare di frenare l'espansione araba nel Mediterraneo, in luogo dell'antica divisione in pro-

vince, i territori bizantini in Europa furono riordinati in dodici *temi*, e fra questi il *tema* di Sicilia con capitale Reggio.

Nell'823 l'ammiraglio bizantino Eufemio se ne proclamò sovrano, e, sconfitto, invocò gli Arabi di Kairuan (al-Qairawān, 827), che la conquistarono dopo cinquantun anni di lotte, distruggendo Siracusa (878), stabilendo la capitale a Palermo, i cui emiri divennero più tardi ereditari, dando origine alla dinastia dei Kalbuti (948-1040). Il Paese fu diviso in tre valli: di Mazàra ad occidente, di Demòne a nord-est, e di Noto a sud-est³.

6. Il basso Medioevo

La conquista normanna si completò fra il 1060 ed il 1091, mentre Ruggiero II (1095-1130-1154), diventò – per concessione dell'antipapa Anacleto II (ca. 1090-1130-1138) – re di Sicilia, Calabria e Puglia, principe di Capua, *onore* di Napoli e *difensore* di Benevento (1130), costituendo la capitale a Palermo. La corona gli fu riconosciuta nove anni dopo dal papa legittimo Innocenzo II (ca. 1088-1130-1143).

A quel tempo il regno si presentava come uno dei principali sedici Stati europei: Aragona e Navarra (regno unito), Danimarca, Francia, Sacro Romano Impero Germanico (la Santa Sede, *Patrimonium Petri*, era sotto la sua giurisdizione), Impero Romano d'Oriente, Inghilterra, León e Castiglia (regno unito), Norvegia, Polonia, Russia, Scozia, Slavonia (in riva al Baltico), Svezia, Ungheria, Venezia.

Nel regno normanno di Sicilia convissero pacificamente per un secolo le culture bizantina e araba e quella latina, le prime evolute e mature, l'ultima ancora in embrione. Fu soprattutto nella Sicilia di allora che una parte della cultura araba si trasfuse nella nostra, e vi è rimasta, oltre al fatto che nacque la lingua italiana⁴.

Inoltre verso la metà del sec. XII, Ruggiero II riceveva in reddito dalla sola Palermo più di quanto il re d'Inghilterra ricavasse da tutto il suo regno; tanto che parecchi inglesi andavano in Sicilia in cerca di fortuna e in genere la trovavano. Allora l'Isola era qualcosa di simile all'America come la pensavano i nostri emigranti all'inizio del secolo: una terra di ricchezze e di promesse.

Dopo la fine del dominio normanno la Sicilia passò alla dinastia sveva (1194-1266), ed in seguito alla casa d'Angiò. Ma la decisione di Carlo I (1226-1266-1282-†1285) di spostare la capitale da Palermo a Napoli (1282), il moto dei Vespri, e il posteriore distacco, condussero gli Aragonesi al potere. Però nel 1402 si estingueva con Maria (1367-1377-1402) il ramo siciliano-aragonese; nonostante la fiera resistenza di alcuni baroni, la Sicilia finiva per essere unita all'Aragona (poi alla Spagna), scadendo a vicereame.

7. Sec. XVIII-XIX: Savoia-Borboni-Savoia

La Sicilia si distaccò dalla Spagna nel 1713 per dar vita al primo regno dei Savoia; per breve tempo, in quanto dal 1718 passò all'Austria; e nel 1734, col Mezzogiorno, formò sotto i Borboni il regno delle *Due Sicilie*, mantenendo però i suoi ordinamenti separati. A questo punto è interessante rilevare che il nome di *Due Sicilie* ebbe origine dal fatto che, dopo i Vespri siciliani, tanto gli Aragonesi (effettivi sovrani di Sicilia) quanto gli Angioini (re di Napoli ma pretendenti sempre al dominio dell'Isola) portarono il titolo di re di Sicilia. Per cui,

quando Alfonso V d'Aragona *il Magnanimo* (1396-1416-1458) riunì in sé le due corone (1443), assunse il titolo di re delle *Due Sicilie*: alla sua morte l'unità si spezzò. Invece, Giuseppe Napoleone Bonaparte (1768-1844) fu solo nominalmente re delle *Due Sicilie* (1806-08), in quanto non aveva giurisdizione sull'Isola, in mano dei Borboni; per cui, concretamente, il successore Gioacchino Murat (1767-1808-15) ritenne solo il titolo di re di Napoli.

Ai Borboni la Sicilia rimase anche nei periodi in cui essi persero il Continente (1806-15), e nel 1812, auspice Lord William Cavendish Bentinck, III Duca di Portland (1774-1839), ebbe una costituzione parlamentare elaborata dall'abate Paolo Balsamo (1764-1816) sul modello inglese, conservando la divisione amministrativa creata dagli Arabi quasi un millennio prima.

Nel momento in cui il re di Napoli Ferdinando IV (n. 1751)⁵, pretese di dare effettiva unità al duplice regno, abolendo l'8 dicembre 1816 la Costituzione, ed inaugurando il vero e proprio Regno delle Due Sicilie – con l'ordinale di Ferdinando I – essa divenne decisamente ostile alla dinastia, contemporaneamente alla perdita della propria secolare indipendenza.

Per ciò che concerne la ripartizione territoriale il Regno si componeva di Reali domini *al di qua e al di là del Faro*, nelle quindici Province continentali⁶ e nei tre Valli insulari (Demone, Mazàra e Noto), a loro volta ripartiti in sette Province: Palermo (XVI), Messina (XVII), Catania (XVIII), Girgenti (XIX), Noto (XX), Caltanissetta (XXI), Trapani (XXII)⁷.

I moti separatisti del 1820 e 1848, l'accoglienza che trovò Garibaldi e la rapida sconfitta borbonica, culminarono nel plebiscito del 21 ottobre 1860, mentre l'ultima piazzaforte siciliana cadeva l'anno dopo (Messina, 21 marzo 1861).



(<https://upload.wikimedia.org/wikipedia/commons>)

Note

¹ Franco Cardini, *Noi euromediterranei, noi euroterroni*, Editoriale de «L'Euro-Mediterraneo», Palermo, Nuova Serie, I (2002), Dicembre, p. 3.

² Corpo di mercenari, in gran parte di origine campana, al servizio di Agatocle tiranno di Siracusa (360-305-289 a.C.) così detti da *Mamers*, dio osco della guerra. Morto Agatocle, essi s'impadronirono a tradimento di Messina e presero a taglieggiare e devastare tutta la Sicilia di nord-est (283 a.C.); disfatti da Pirro II, ripresero animo dopo la sua partenza e invasero anche il Bruzio ove furono battuti dai Romani. Nuovamente sgominati dai Siracusani nel 265 a.C., chiamarono in aiuto prima i Cartaginesi e poi i Romani, fornendo l'occasione della prima guerra punica.

³ Cfr. pure di Alessandro Vanoli, *La Sicilia altomedievale in alcuni viaggiatori arabi*, ne «La porta d'Oriente», N. 1/2003. pp. 78-87.

⁴ «L'influenza esercitata da Federico sulla poesia italiana non si riferisce al livello espressivo dei suoi versi quanto al fatto che egli fu l'iniziatore, l'accentratore e il mecenate di quella cerchia di poeti passati alla storia, da Dante in poi, con il nome di scuola siciliana. [...] Federico e i suoi poeti furono però i primi a verseggiare in volgare, cioè nella lingua del popolo, l'antico dialetto apulo-siculo: il che, lungi dallo sminuirne l'importanza, fa della corte dell'imperatore la prima fucina della lingua poetica italiana. [...] Oltre mezzo secolo doveva trascorrere prima che Dante, rifacendosi alla scuola fridericiana. cominciasse a poetare in lingua volgare segnandone il definitivo ingresso nella letteratura italiana. Nel *De vulgari eloquentia* egli scrive: "Questa fama (poetica) della Trinacria pare essere rimasta solo a disdoro dei principi italiani, i quali, non alla maniera degli eroi bensì della plebe, rincorrono la superbia. Laddove quegli illustri eroi, Federico Cesare e il figlio suo Manfredi, dando prova della loro nobiltà e rettitudine, seguirono le cose umane sdegnando le bestiali: per la ragione che i nobili di cuore e di grazia dotati si sforzavano di aderire alla maestà di così gran principi: cosicché al tempo loro quanto splendeva per opera degli eccellenti fra i latini, alla corte di sì grandi re primamente usciva. E poichè regale soglio era la Sicilia, avvenne che quanto i nostri predecessori composero in volgare, fosse chiamato siciliano: il che noi pure riteniamo, né i nostri posteri riusciranno a mutarlo". L'opinione dantesca è condivisa da Francesco Petrarca "in breve tempo il modo di poetare rinato in Sicilia si espanse in tutta Italia e anche più lontano". [...] la scuola siciliana segna un momento fondamentale della letteratura italiana e non sarebbe concepibile senza la possente individualità di Federico e il suo afflato vivificatore» (Eberhard Horst, *Federico II di Svevia*, Rizzoli, Milano 1997, pp. 193-194, 199).

⁵ *IV di Napoli*. 1759-99, 1799-1806, 1815-21, 1821-25; *III di Sicilia*. 1759-1812, 1814-25; *I delle Due Sicilie*. 1816-25.

⁶ In corsivo le province del successivo Regno d'Italia: I. Napoli, II. Terra di Lavoro-Caserta, III. Principato Citeriore-Salerno, IV. Principato Ulteriore-Avellino, V. Basilicata-Potenza, VI. Capitanata-Foggia, VII. Terra di Bari, VIII. Terra d'Otranto-Lecce, IX. Calabria Citeriore-Cosenza, X. Seconda Calabria Ulteriore-Catanzaro, XI. Prima Calabria Ulteriore-Reggio d. Cal., XII. Contado del Molise-Campobasso, XIII. Abruzzo Citeriore-Chieti, XIV. Secondo Abruzzo Ulteriore-L'Aquila, XV. Primo Abruzzo Ulteriore-Teramo.

⁷ Evoluzione amministrativa delle attuali nove province: *Agrigento* (43 comuni: fino al 1927 Girgenti); *Caltanissetta* (22 comuni: nel 1927 staccati 8 comuni passati a far parte della nuova provincia di Enna, ex Castrogiovanni); *Catania* (58 comuni; nel 1927 staccati 12 comuni passati a far parte della nuova provincia di Enna, ex Castrogiovanni); *Enna* (20 comuni; ex Castrogiovanni, costituita nel 1927 con 8 comuni staccati dalla provincia di Caltanissetta, e 12 da quella di Catania); *Messina* (108 comuni); *Palermo* (82 comuni; nel 1954 aggregato il comune di Camporeale, staccato dalla provincia di Trapani); *Ragusa* (12 comuni; costituita nel 1927 con 12 comuni staccati dalla provincia di Siracusa); *Siracusa* (21 comuni; nel 1927 staccati 12 comuni passati a far parte della nuova provincia di Ragusa); *Trapani* (24 comuni; nel 1954 staccato il comune di Camporeale, aggregato alla provincia di Palermo).

Nell'ultimo bimestre dell'anno
in uscita il Volume XXIV

AFRICANA

Rivista di Studi Extraeuropei

2018



Ledizioni 

M E T O D O

Direttore e responsabile: **Giovanni Armillotta** – Redazione: **Via Don Giovanni Minzoni 219, 55100 Lucca**

Sito web: www.giovanniarmillotta.it/metodo

Fondatore: **Pier Luigi Maffei**

CONSIGLIO SCIENTIFICO

Achille Albonetti (fra i Padri Fondatori dell'Unione Europea), **Nadua Antonelli** (Scienze fisiche), **Alessandro Bedini** (Politica internazionale), **Aldo Braccio** (Turchia), **Cinzia Buccianti** (Demografia), **Lucio Caracciolo** (Geopolitica), **Franco Cardini** (Storia medievale), **Marco Ciaurro** (Storia della filosofia francese), **Marco Cochi** (Africa subsahariana), **Rossana Distefano** (Rotte commerciali del Mediterraneo), **Francesca Duranti** (Letteratura), **Massimiliano Ferrara** (Etnodemografia dell'Africa), **Andrea Francioni** (Storia dell'Asia), **Giacomo Gabellini** (Teatri di guerra), **Enrico Galoppini** (Mondo arabo-islamico), **Marco Giaconi** (Studi strategici), **Maurizio Guidi** (Architettura), **Luciano Luciani** (Storia del Risorgimento italiano), **Flora Liliana Menicocci** (Belle arti/Cinema), **Beatrice Nicolini** (Relazioni internazionali/Diritto Comparato), **Massimiliano Pezzi** (Impero Ottomano e Levante), **Paola Rossi Giannini** (Storia della Resistenza italiana), **Vittorio Antonio Salvadorini** (Paesi afro-asiatici), **Francesco Tamburini** (Paesi del Māghreb), **Luciano Venturi** (Sanità nei Paesi in via di sviluppo), **Maurizio Vernassa** (Americhe)

JOHANN WOLFGANG GOETHE *Dell'architettura tedesca: pensieri sul*

Duomo di Strasburgo — **CINZIA BUCCIANI** *Architettura e demografia*

— **RICCARDO PIAGGIO** *Le "spoglie mortali" dei Pink Floyd da*

Londra a Roma — **NADUA ANTONELLI** *The Handmaid's Tale: il racconto*

di una donna — **MARCO DENISONI** *Lucas Cranach il Vecchio,*

fra riforma, cattolicesimo e mitologia — **PIERO ARDIZZONE** *Salva-*

tore Barzilai e gli Ebrei d'Italia in Irredentismo e Grande Guerra

— **GIOVANNI ARMILLOTTA** *La stampa cattolica della Penisola ita-*

liana ed il franchismo (1945-1948) — **PAOLO BRILLI, ANDREA MAR-**

ROCCHESI *La demografia cinese ed asiatica: risorse e problematiche*

— **WILLELMO VON HOMBURG UND FEHRBELLIN** *Le suddivisioni am-*

ministrative euro-afro-asiatiche della Sicilia, secc. VII aC-XIX dC